Joan Smith

Una Deliziosa Scoperta

Maybe Next Time © 1989
Prima Edizione Collezione Harmony N° 928 del 14/12/1993

1

Fuori i fiocchi di neve turbinavano, scintillando come diamanti contro il nero vellutato della notte. Elinor Waring li ammirò un'ultima volta prima di tirare le tende e girarsi verso l'oasi tropicale del suo soggiorno.

Amava le piante in qualsiasi stagione, ma la loro compagnia le era particolarmente gradita d'inverno, quando il mondo vegetale cadeva in letargo. Una fila di rigogliose piante grasse era disposta in una fioriera davanti alla finestra. Niente sembrava turbare quei robusti amici. Non l'aria calda del calorifero, né il vento freddo che s'infiltrava sotto la porta del balcone. Accanto a loro, una dracena del Madagascar sembrava altrettanto resistente a condizioni climatiche sfavorevoli.

Era un peccato non riuscire a convincere i suoi clienti ad acquistare quel genere di piante invece del consueto *Ficus benjamina*, o delle solite palme. Non che avesse niente contro di loro. Le piante di ogni genere erano la sua passione e il suo pane quotidiano, visto che, ormai da tre anni, aveva un suo negozio che aveva chiamato *La fioriera*.

Dopo aver terminato di bagnare le piante, Elinor accese le lampadine dell'albero di Natale e il piccolo abete nell'angolo si animò di luci multicolori.

Sotto di esso erano ammucchiati diversi regali avvolti in carte variopinte. Respirò il profumo di resina, che le ricordava i Natali di tanti anni prima passati alla fattoria paterna.

Prese la guida dei programmi televisivi e, dopo aver constatato che non c'era niente di interessante, decise di vedere un documentario sulle orchidee che aveva registrato in precedenza. Stava riavvolgendo il nastro, quando qualcuno bussò alla porta.

Non fu sorpresa di vedere la sua vicina, Gillie Parson, né si stupì nel notare che reggeva in mano una felce avvizzita.

«Aiuto!» disse Gillie. «Mi sento un'assassina di piante. Io e il mio

VISIT…

pollice marrone. È la terza felce che uccido, quest'anno.»

Gillie non aveva per niente l'aspetto di un'assassina. La corta zazzera di capelli biondi incorniciava un volto da folletto e i grandi occhi verdi avevano la luminosità della giovinezza. Vestita in jeans e maglione di due taglie troppo grande, sembrava una ragazzina, ed era forse per questo motivo che il suo spettacolo per l'infanzia, trasmesso dalla locale rete televisiva, aveva tanto successo. Il pubblico si identificava con lei.

«Quale arma hai usato questa volta?» chiese Elinor prendendo la felce ed esaminandola. Capì dal peso del vaso di plastica che era inzuppata d'acqua. «Mm, morta per annegamento, direi. Forse possiamo resuscitarla, se non è troppo tardi.»

Andarono insieme nella minuscola cucina dove, dato la spazio limitato, Elinor era riuscita a sistemare solo alcune piante di prezzemolo e di origano sul davanzale. Portò la felce al lavandino e la capovolse; notando il fiotto di acqua fangosa che ne uscì, lanciò un'occhiata accusatrice all'amica.

Gillie sorrise con aria mesta. «Mi avevi detto che le felci crescono in luoghi umidi e ombrosi, perciò la innaffiavo spesso e l'avevo sistemata in un angolo, lontano dalla luce.»

«La terra dev'essere umida, non fradicia» le fece notare Elinor. «E in un vaso d'argilla respirerebbe meglio. La trapianterò, ma è probabile che le radici siano marcite. Le felci sono piante difficili, Gillie. Perché non provi con una pianta grassa?»

«Stai cercando di trovare casa a un'altra delle tue orfanelle?»

«Esatto. Mi è impossibile buttar via una pianta vivente, e ogni volta che cade una foglia ne germoglia un'altra. Vuoi una tazza di caffè?»

«Sì, grazie, ma non è per questo che sono venuta. Mi stavo chiedendo se accetteresti di fare di nuovo l'ospite al mio show.»

«Certo. Quando? E chi ha dato forfait questa volta?»

«Mercoledì. Mi dispiace di dovertelo dire all'ultimo minuto. Avevo in nota una dentista, ma si trova in ospedale per un attacco di appendicite. Grazie, Ellie, ti sono molto riconoscente. Forse potresti preparare qualcosa di natalizio. Per esempio, con le stelle di Natale, quelle che metti in un armadio in modo che fioriscano all'epoca giusta.»

«È troppo complicato per dei bambini. Che cosa ne dici dei cactus natalizi?»

Gillie annuì. «Mi sembra un'ottima idea.»

«E inserirei qualche consiglio sulle conseguenze di annaffiature eccessive» aggiunse Elinor guardando la felce avvizzita. «La chiamano la dolce morte.»

Si recarono in soggiorno con le loro tazze di caffè. «Ti dispiace se guardiamo *A chi tocca*?» chiese Gillie. «Luke intervista Firth, il membro del Congresso.» Luke Williams era il boyfriend di Gillie e suo collega alla locale rete televisiva.

«Firth è in città per il congresso dei banchieri o per le celebrazioni del bicentenario?»

«Per la pubblicità» rispose Gillie ridendo. «Non si lascerebbe mai sfuggire un'occasione simile. Luke dice che l'anno prossimo si candiderà per il Senato. Delta è la sua città natale e il pretesto della visita è il bicentenario, ma non passerebbe qui tutta una settimana se non fosse che la stampa è presente in modo massiccio per il congresso dei banchieri.»

Si sedettero per seguire l'intervista. Firth era l'ospite d'onore alla cena della Camera di Commercio di Delta. La cena era terminata e Luke stava intervistandolo in un angolo tranquillo della grande sala dell'albergo. Elinor era ancora stupita che Luke Williams, con la sua aria seria e professorale, si fosse innamorato della effervescente Gillie.

Mentre l'intervista si trasformava in un prevedibile discorso di propaganda politica, Gillie indicò un uomo che si trovava alle spalle di Firth. «Quello è Tony Gower. Luke dice che probabilmente sostituirà Firth quando si trasferirà alla Camera Alta. Gli fa già da assistente.»

Elinor non la stava ascoltando. Aveva individuato una faccia più interessante a fianco di Firth. Sembrava... no, non poteva essere. Patrick Barron era un avvocato che non aveva niente a che vedere con la politica. Ma la somiglianza era abbastanza notevole da farle battere forte il cuore.

Patrick Barron. Cielo, quanto tempo era passato? Tre, quattro anni? No, tre e mezzo. Lei era stata sul punto di sposarlo. Erano perfino andati a cercare l'anello di fidanzamento. Elinor aveva sempre pensato che, in un certo senso, era stato il prezzo esorbitante dei brillanti a impedire il loro matrimonio. Patrick aveva appena terminato gli studi di giurisprudenza e una società di New York gli aveva offerto un posto di lavoro. Poco dopo aveva ricevuto un'altra offerta da un'organizzazione di Washington per i diritti civili, un posto che rendeva molto di meno ma al quale lui teneva tanto di più. Elinor ricordava ancora la discussione come se fosse accaduta il giorno prima.

«Il guaio è che lo stipendio basterà a malapena per mantenere una persona, figuriamoci due» aveva detto lui con la fronte aggrottata per la preoccupazione. «E io ti ho promesso quel piccolo solitario.»

«Un anello di fidanzamento non è necessario. Ti assicuro che non ha tutto quel significato per me. Inoltre, non dovrai mantenermi perché lavorerò anch'io, Patrick.»

«No, tu vuoi aprire un negozio di fiori.»

«Un vivaio. Non voglio limitarmi a *vendere* le piante, voglio anche coltivarle.»

«E ciò costerà ancora di più: si tratta di affittare o costruire una serra. Ti avevo promesso che ti avrei aiutato ad avviare la tua attività, perciò accetterò quel posto a New York. In seguito, quando avremo messo da parte un po' di risparmi, potrò entrare a far parte dell'organizzazione per i diritti civili.»

La sua era stata un'offerta generosa, fatta con sincerità, ma Elinor aveva capito che gli costava un grosso sacrificio. «No, inizierò lavorando alle dipendenze di altri, in un vivaio già avviato» aveva insistito. «Ho ancora molto da imparare.»

«Non posso chiederti di farlo.»

«E io non posso chiederti di accettare un lavoro che non ti piace.»

Avevano finito per litigare e si erano lasciati perché erano entrambi troppo ostinati e decisi a non permettere che fosse l'altro a sacrificarsi. Un motivo inedito per lasciarsi: un eccesso d'amore.

Oppure era accaduto per una ragione più complessa? Ripensandoci, Elinor si chiedeva se in realtà nessuno dei due fosse stato del tutto convinto di volersi sposare. Forse allora erano troppo giovani per accettare le responsabilità di un matrimonio. Si erano serviti del potenziale sacrificio dell'altro per rompere la loro relazione. Patrick aveva accettato l'incarico a Washington ed Elinor aveva aperto il suo vivaio a Delta, nello Stato di New York, a venti chilometri dalla fattoria in cui abitava la sua famiglia. Non erano rimasti in contatto. Non una telefonata, non una lettera. Non sarebbe successo se il loro fosse stato vero amore, non era così? Ellie era convinta che fosse stata la soluzione migliore. Ben presto si era lasciata assorbire dal proprio lavoro e immaginava che Patrick avesse fatto altrettanto.

Nel frattempo, la telecamera si era spostata, ma lei continuava a vederlo con l'occhio della mente, dove la sua immagine era impressa in modo indelebile. Capelli lisci e neri come l'ebano, che la luce accendeva di riflessi bluastri. Occhi di un intenso colore azzurro, che diventavano quasi neri quando era arrabbiato e scintillavano di passione quando era eccitato. Un bel naso, pronunciato ma sottile. Un volto magro e ascetico, con zigomi alti e una mascella dalla linea decisa. Avrebbe avuto un aspetto arcigno se non fosse stato per la bocca generosa, appena un po' storta, che tradiva il suo scanzonato senso dell'umorismo.

«Cosa c'è di così buffo?» chiese Gillie riportandola alla realtà.

«Niente.» Elinor si concentrò sullo schermo e si accorse che l'intervista era terminata. Ne aveva perso i nove decimi.

«Non ti sembra che sia bello?» chiese Gillie, e dal suo tono spazientito Elinor capì che aveva già fatto quella domanda.

«Oh, sì, molto bello.»

«Un po' giovane, naturalmente.»

«Deve aver superato i trenta, ormai» mormorò Elinor.

«Direi che dovrebbe averne trentasette o trentotto. Trentacinque anni è l'età minima per candidarsi.»

Elinor sbatté le palpebre. «Candidarsi per cosa?»

«Per quello di cui stiamo parlando, Ellie. O meglio, per quello di cui *io* sto parlando. Ho la sensazione che la tua mente sia in cucina con quella felce appassita. Ho detto che probabilmente Tony Gower sostituirà Firth alle prossime elezioni per la Camera dei rappresentanti. A chi credevi che alludessi?»

«Mi... mi sembrava di aver riconosciuto qualcuno tra la folla. Mi devo essere sbagliata, ma stavo pensando a lui.»

«Come si chiama?»

«Patrick Barron.» Elinor pronunciò il nome con riluttanza, come se avesse ancora il potere di farla soffrire.

Gillie la scrutò con perspicacia. «Che cos'ha fatto? Ti ha piantato? Non hai un'aria molto felice.»

«Un tempo uscivo con lui» ammise Elinor in tono vago. Per quanto fossero amiche, non aveva mai discusso con Gillie di quell'episodio, anche se lei sapeva che c'era stato un uomo importante nel suo passato.

«Non dirmi che era il tipo con cui eri fidanzata al college! Quello di cui non vuoi parlare.»

«Non c'è niente di cui parlare. Abbiamo semplicemente deciso di non sposarci, tutto qui.»

Gillie la guardò scettica. «Ma era lui, Patrick Barron?»

«Sì.»

«Mi dà l'impressione di una questione non conclusa.»

«Non essere sciocca. È finita anni fa.»

Gillie si strinse nelle spalle poco convinta. «Se è quello di cui penso tu stia parlando, è senz'altro un bell'uomo. Non avrei nessuna fretta di rompere con un tipo come lui. Ora devo scappare, perché Luke ha promesso di chiamarmi dopo l'intervista. Grazie per il caffè.»

Dopo che Gillie se ne fu andata, Elinor abbassò il volume della televisione mentre tornava con la mente al passato. Cosa ci faceva al bicentenario di Delta un avvocato per i diritti civili? Cosa ci faceva Patrick insieme a Firth?

Mentre si poneva quelle domande, la telecamera, che adesso si era spostata al ballo, offrì una panoramica della sala. Elinor vide una figura che la fece rizzare a sedere. *Era* Patrick! Ne riconobbe la corporatura magra ed elegante, lo stile con cui ballava. Si avvicinò allo schermo per tentare di vedere la donna che faceva coppia con lui, ma scorse soltanto una massa di capelli biondi prima che la telecamera si spostasse.

Elinor scrollò le spalle fingendo indifferenza. E se anche fosse stato lui? Forse la donna in sua compagnia era imparentata con Firth, il quale aveva due figlie che apparivano spesso sui giornali locali. Una di loro era bionda. Elinor sapeva che, per il suo lavoro, Patrick aveva spesso contatti con molti politici; un fatto abbastanza prevedibile visto che viveva a Washington. Ma perché si trovava lì? Cosa ci faceva con una delle figlie di Firth? Doveva essere una cosa seria se l'aveva seguita in quella visita alla città natale. Provò un sussulto di gelosia. Gelosia dopo tutto quel tempo? Doveva essere pazza.

Si alzò, spense l'apparecchio e andò in cucina per occuparsi della felce inzuppata. Mentre ne asciugava le radici, Elinor paragonò mentalmente la vita vegetale a quella umana. Una morte dolce, aveva detto a Gillie e, in un certo senso, era quanto era accaduto alla sua relazione con Patrick. Si era estinta per un eccesso di sollecitudine reciproca. Era un peccato non poterla trapiantare come la felce, e iniziare daccapo.

Elinor distese dei giornali sul tavolo e prese da sotto il lavandino un sacchetto di terriccio e un vaso vuoto. Aveva le mani immerse nella terra

quando squillò il telefono. Afferrò un tovagliolo di carta e se ne servì per proteggere la cornetta.

«Pronto.»

«Ellie? Sono Patrick.»

La sua voce le giunse come un fantasma dal passato. Era una voce ferma, sonora, che conservava ancora tracce del tono cantilenante dei suoi antenati irlandesi. Una voce autoritaria, che si addiceva a un avvocato, ma poteva anche addolcirsi al momento giusto. «Patrick Barron» aggiunse lui. «Parlo con Elinor Waring?»

Il respiro le restò bloccato nei polmoni e lui ripeté la domanda. «Sì! Sì, sono io. Patrick, che cosa ci fai qui?»

«Ora come ora sono al *Delta Arms Hotel* e sto cercando di fissare un appuntamento per vederti. Sono felice che tu sia ancora la signorina Waring e non la signora Tal-dei-tali. Sei occupata?»

«Io...» Il suo istinto le suggeriva di invitarlo a casa, ma si trattenne perché, malgrado la prima reazione di piacere, provava una forte riluttanza a vederlo. Alla fine si convinse che si stava comportando in modo irragionevole.

«No, non troppo. Che cosa avevi in mente?» Controllò il calendario. Nessun impegno per la sera seguente.

«Pensavo che forse ti sarebbe piaciuto raggiungermi all'albergo.»

«Ora?»

«Al più presto possibile. Stanno dando una bella festa e speravo che ti avrei trovata qui.»

Elinor non voleva far la figura di non essere stata invitata. «Avevo deciso di non parteciparvi perché un questo periodo è una festa via l'altra.» In effetti, a metà dicembre il suo calendario era pieno di appunti per ricordarle i vari ricevimenti.

«Se sei libera, perché non t'infili qualcosa di elegante e non vieni qui? Non preoccuparti per il biglietto. Ti aspetterò sulla porta, oppure vengo a prenderti se mi spieghi dove abiti.»

«No, non è necessario. Il fatto è che è piuttosto tardi» replicò Elinor, ma un'occhiata all'orologio le disse che erano soltanto le nove e mezzo.

«Tardi? La festa è appena iniziata.» Patrick scoppiò in una risatina nervosa e quando parlò di nuovo la sua voce era più bassa, più suadente. «È passato tanto tempo. Mi piacerebbe rivederti, Ellie, e non resterò a lungo in città.»

Quelle parole finirono per convincerla, oltre al fatto che chissà se avrebbe mai più avuto l'occasione di rivederlo. Sarebbe stato divertente rinnovare, esitò mentalmente sulla parola, la loro amicizia. Era stato qualcosa di più, ma relazione non era un termine adatto. Idillio. Ecco la parola che stava cercando, e rinnovarlo era fuori questione. Invece sarebbe stato saggio uccidere tutti i ricordi una volta per sempre.

«D'accordo. Mi metto qualcosa e vengo.»

«Benedetta la tua bontà d'animo. Ti aspetterò con *molta* impazienza.» La sua voce era una carezza e insieme una promessa.

Elinor riappese la cornetta e si fissò le mani sporche di terra. Tremavano. Tutto il suo corpo tremava per l'ansia e per qualcosa di meno gradevole che poteva essere apprensione. Stabilì che si stava comportando da sciocca.

Finì di sistemare la felce nel suo nuovo vaso mentre rifletteva su cosa indossare. Qualcosa di speciale, visto che non si trattava di un semplice ricevimento ma di un ballo, e alla televisione aveva visto che Patrick indossava uno smoking.

Scelse un abito in seta *delavé* di un azzurro cupo, che aveva comprato in vista di una festa di fine d'anno. Era un capo dalla linea sofisticata, con una generosa scollatura, che aderiva al corpo disegnando la curva del seno e ponendo in risalto la vita sottile. La gonna si gonfiava appena in modo seducente intorno alle gambe.

Durante la sua relazione con Patrick non aveva mai indossato abiti del genere. Lui avrebbe pensato che era cambiata molto? Un tempo portava anche i capelli castani tagliati corti, ma negli ultimi tre anni li aveva lasciati crescere e ora incorniciavano il suo viso con morbide onde fino a coprirle le spalle.

Nello specchio vide che quando muoveva la testa, la luce accendeva riflessi ramati nella sua chioma. Gli occhi, di un grigio tempestoso e ombreggiati da lunghe ciglia, erano il suo tratto migliore. Applicò un sottile velo di ombretto argenteo e si ritrasse per controllare l'effetto. Sorrise soddisfatta e in un modo che cancellò ogni aria di sofisticazione. Era un sorriso giovane, che tradiva il suo animo romantico sotto la vernice mondana.

Era una seccatura infilarsi gli stivali ma non poteva uscire calzando i sandali, con tutta la neve che era caduta. Salì sul furgone con la scritta *La fioriera* dipinta sulla fiancata. Benché gli affari non andassero male, non

era ancora riuscita a comprarsi un'auto personale.

Guidò con cautela nel turbine di fiocchi di neve. Non era una bufera vera e propria, ma rendeva insidioso guidare.

L'albergo aveva un parcheggio sotterraneo, così Elinor poté calzare i sandali prima di arrivare nella hall. In ascensore si sentì assalire dalla nausea. Si disse che era la conseguenza della velocità con cui stava salendo. Perché avrebbe dovuto sentirsi male per l'eccitazione all'idea di rivedere Patrick Barron? Il loro era soltanto un incontro amichevole in ricordo dei vecchi tempi. Niente di più.

2

Quando Patrick le aveva detto che l'avrebbe aspettata alla porta, aveva pensato che intendesse quella della sala da ballo. Invece, uscendo dall'ascensore nell'atrio, lo scorse che sbirciava fuori della porta che dava sulla strada, e notò con soddisfazione che sembrava non meno nervoso di lei. Notò anche che guardava spesso l'orologio e scrutava tutte le vetture in arrivo. Alcune donne, passandogli accanto, si voltarono a guardarlo una seconda volta.

Patrick non aveva mai dato molto peso alla sua eccezionale bellezza. Possedeva un'eleganza innata che gli permetteva di fare una splendida figura anche quando indossava abiti sportivi. In smoking, il suo aspetto era tale da togliere il fiato. Come mai se l'era lasciato scappare? La domanda le balzò alla mente suo malgrado e non riuscì a trovare una risposta soddisfacente. Per autentica stupidità, decise. Ecco perché. Non era così frivola da essersi lasciata incantare dalla sua bellezza e dal suo fascino. Patrick possedeva anche una personalità spiccata, come dimostrava la carriera che aveva scelto. Era il tipo d'uomo che sperava di sposare un giorno; purtroppo si erano conosciuti nel momento sbagliato. Ma adesso era più matura e, forse, questa volta...

Lui si girò e la vide. Com'era cambiata!, fu il suo primo pensiero. Quindi notò che era anche più bella di quanto la ricordasse. La giovane Ellie si era trasformata in una donna affascinante. Quando pensava a lei, e succedeva spesso, la immaginava con le mani e la faccia sporche di terra, intenta a curare qualche povera pianta malata. Una ruga involontaria gli solcò la fronte mentre le andava incontro.

Fu allora che lei sorrise, e la sensazione di disagio svanì. Ellie aveva sempre avuto un sorriso magico, che le faceva danzare gli occhi e tremolare le labbra, come stava accadendo in quel momento. Patrick si sentì catapultare indietro di tre anni. Senza pronunciare una sola parola di saluto, scoppiarono entrambi in una risata nervosa e si abbracciarono, restando stretti insieme per un lungo minuto prima di separarsi e sorridere.

«Patrick! È stata una vera sorpresa sentirti.»

«Temevo di aver composto il numero sbagliato. Non hai riconosciuto la mia voce, e io ho fatto fatica a riconoscere *te* quando ti ho vista. Sei molto elegante, a proposito» concluse Patrick guardandola con ammirazione.

Lei arrossì di piacere. «È un abito nuovo, e doveva essere un regalo che mi facevo per Natale, da indossare al ballo di fine d'anno.»

«Ma è un regalo per chiunque ti faccia da cavaliere.» Il tono della sua voce si alzò un po' sulle ultime parole, così da fare del commento una domanda. *Se dice che è fidanzata*, pensò, *non so cosa proverò*. Ma non era proprio quello che aveva sperato? Per lui non era il momento di stringere un legame serio con una donna. Un fidanzato avrebbe allontanato il pericolo. E guardandola si rese conto che sarebbe stato pericoloso frequentare Ellie.

Lei ignorò la domanda implicita. «Che cosa ci fai a Delta?»

«Vogliamo trovarci un angolo tranquillo per parlare? Dev'esserci un bar da qualche parte.» Patrick aveva bisogno di bere qualcosa di forte. Non poteva spiattellare la sua richiesta di punto in bianco. Bisognava prima cancellare tre anni di indifferenza, a parte il fatto che gli interessava conoscere i dettagli della sua vita attuale.

Attraversarono l'atrio, in fondo al quale trovarono un bar quasi deserto. Tutt'intorno a loro aleggiavano le note musicali provenienti dalla sala da ballo.

«Mi era sembrato di vederti in televisione poco prima che chiamassi» disse Elinor. «Sei venuto al seguito di Firth o con i banchieri?»

«Un banchiere io?» replicò Patrick ridendo. «A quanto pare, dimentichi che non ho mai dato molta importanza al denaro.» Avrebbe liquidato il più in fretta possibile lo scambio di notizie su quei tre anni di lontananza, per passare al favore che doveva chiederle. Era una cosa che lo metteva a disagio ma andava fatta.

«Adesso lavoro per Firth. Il gruppo per i diritti civili si è sciolto per mancanza di fondi. Firth era uno dei nostri sostenitori più fedeli e mi ha

assunto come collaboratore. Finora mi sono occupato di cercare alloggi economici per gli emarginati.»

«Ti occupi dunque di politica, in un certo senso?»

Era un argomento innocuo e Patrick ne approfittò. «Ci sono dentro sempre di più. Non avevo previsto che la mia carriera prendesse questa strada ma, tutto sommato, è la politica che rende possibili i miglioramenti. Perché tenersene fuori quando puoi lavorare dall'interno e con maggiore efficacia?»

Ordinarono da bere e si disposero a fare una lunga chiacchierata. «E tu, Ellie? Non credo che ti gingilli con le tue piante vestita così. Cosa fai di bello, oltre a far perdere la testa agli uomini di Delta?» Lo disse con un sorriso che privò il complimento di intenzioni serie.

«Mi gingillo con le piante, ma non mi vesto così per lavorare.» Nella semioscurità era impossibile dirlo, ma le parve che fosse contento di sapere che non aveva abbandonato la sua attività di un tempo.

«Sei riuscita ad aprire un tuo vivaio?»

«Certo. Possiedo una serra di mezzo ettaro vicino alla fattoria di mio padre e un negozio per la vendita al dettaglio a Delta. In città, si rivolgono quasi tutti a me quando hanno bisogno di piante, comprese quelle di questo albergo. Questo è un periodo piuttosto frenetico per me. Ho già venduto un migliaio di stelle di Natale e ne aspetto un altro carico per domani.»

Lui notò che parlava delle sue piante con lo stesso entusiasmo di un tempo, e ne fu felice. Le strinse le dita. «Sono contento che tu ce l'abbia fatta.»

«Ho appena iniziato e, per quest'anno, ho in mente di raddoppiare le dimensioni della mia serra. Immagino che anche tu abbia trovato la tua strada. È questo che ti piace, la politica?»

Lui rifletté sulla domanda. «È un rapporto di amore-odio. Alcuni suoi aspetti sono tutt'altro che esaltanti, ma se vuoi ottenere dei risultati, devi avere un certo potere.»

«Ma non è nelle mani dei rappresentanti eletti?»

«Esatto.» Patrick si protese in avanti mostrando un inconsapevole entusiasmo. Era ansioso di parlarle del brillante futuro che lo attendeva, e si rese conto che, in realtà, voleva farle colpo. «Quello che sto per dirti è confidenziale, ma hai di fronte a te il candidato a deputato per questo distretto elettorale.»

Sorpresa, Elinor sgranò gli occhi. «Ho sentito dire che Firth si dimetterà,

ma mi dicono che il prescelto è Tony Gower.»

«Lo era, fino a poco tempo fa. Ma è successo qualcosa di cui non posso parlare, e la settimana scorsa Firth mi ha chiesto se sarei interessato a candidarmi. Non è sicuro che vincerò le elezioni, come non è certo che il partito mi designerà, ma ho l'appoggio di Firth, il quale ha una grande influenza.»

«È fantastico, Patrick. Davvero eccitante.»

«Mi ha suggerito di accompagnarlo perché non sono conosciuto da queste parti e, secondo lui, devo farmi vedere. A essere sincero, questo è uno degli aspetti che non mi entusiasma, ma bisogna prendere il brutto insieme al bello.»

Elinor lo guardò e si sentì pervadere dall'orgoglio. «Saresti un buon politico, Patrick, perché hai veramente a cuore la gente, cosa che non si può affermare della maggior parte di loro.»

Il viso di Patrick si illuminò per il piacere. Crogiolarsi nell'approvazione di Elinor era meglio di un regalo natalizio. «Per un po' mi sono ribellato perché non m'interessa esibirmi, ma è al Congresso che si svolge l'azione.»

«Un giorno potresti perfino diventare presidente!»

Lui gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Devo prima farmi eleggere al Congresso. E prima ancora devo ottenere la nomina del partito a candidato.»

«Scommetto che la otterrai. Ti aiuterò, se posso.»

Lui le strinse le dita e le sorrise. *Devo battere il ferro finché è caldo*, pensò. «Lo puoi. Ho un favore da chiederti.»

«Chiedi pure.»

L'istinto gli diceva che la sua approvazione sarebbe vacillata quando avesse saputo per quale motivo si trovava lì. Era meglio chiacchierare ancora un po', magari ballare. Era passato così tanto tempo da quando aveva tenuto Ellie tra le braccia. «Prima balliamo. È da un'eternità che non lo facciamo.»

Si recarono nella sala da ballo. L'orchestra stava suonando un valzer ed Elinor lasciò che Patrick la prendesse tra le braccia. All'iniziò provò una sensazione strana mentre volteggiavano sulla pista affollata. Patrick possedeva un senso innato del ritmo e si muoveva con una agilità che la incantava. Poco più di un'ora prima l'aveva visto ballare con una bionda alla televisione, e ora si trovava tra le sue braccia. Sentiva che era quello il suo posto e, dal modo in cui lui la guardava, con occhi sognanti, pensò che

provasse i suoi stessi sentimenti.

La stretta del braccio intorno alla sua vita si accentuò, facendola aderire a lui. Il suo petto era un caldo rifugio e le loro gambe si sfioravano mentre seguivano il ritmo del valzer. Si sentì pervadere da un formicolio quando Patrick la fissò con intensità.

«Ti sono mancato?» le chiese con voce roca. La domanda gli era sfuggita suo malgrado. Non avrebbe dovuto dire una cosa così intima e rivelatrice, perché era veramente interessato a udire la sua risposta.

Elinor si sentì travolgere da un'ondata di ricordi. Stranamente, il ricordo più vivido era quello delle loro passeggiate nella neve. A quei tempi, Patrick non possedeva un'auto, perciò facevano lunghe camminate prendendo a calci la neve e ridendo. Ridendo sempre. Patrick rifiutava i cappelli, così la neve si posava sui suoi capelli neri, scintillando come polvere di stelle. Quando si baciavano, il suo viso era freddo come ghiaccio, ma i suoi baci erano caldi.

«Certo. Non sentono tutti la mancanza di amici lontani?» rispose in tono leggero.

A lui parve che il bagliore dei suoi occhi significasse ben altro. Perché si era lasciato sfuggire quella donna incantevole? Era stato un grosso errore e purtroppo non era quello il momento per porvi riparo. Era così occupato da non avere quasi il tempo di andare dal barbiere, tanto meno di riallacciare un idillio che avrebbe impegnato troppo del suo tempo e dei suoi pensieri.

Chinò la testa di lato e disse: «Quando ti ho chiamata, ho avuto la sensazione che non volessi vedermi. Esci con qualcuno, Ellie?».

Lei notò il lampo d'interesse nel suo sguardo e rispose: «Con nessuno in particolare ma, naturalmente, esco di tanto in tanto. E tu?».

«Stessa cosa. Il lavoro mi tiene molto occupato, anche se mi vedo con qualche donna. È difficile avere una relazione seria, visto che sono spesso in viaggio.»

Era una spiegazione nella quale Elinor credette di leggere il suggerimento che sarebbe stato più facile, e avrebbe portato a risultati migliori, riallacciare un vecchio rapporto piuttosto che iniziarne uno nuovo.

«Vieni spesso da queste parti? Dal momento che è la città natale di Firth, pensavo che forse...»

«No, questa è la prima volta, ma spero che non sarà l'ultima» aggiunse Patrick con un'occhiata significativa. Che cosa l'aveva spinto a dirlo? Gli

era sfuggito, sollecitato da un desiderio inconscio. Doveva stare attento a non abbassare la guardia.

Elinor si sentiva abbastanza sicura di se stessa per proporre: «In questo caso, perché non vieni a trovarmi? Io non vado spesso a Washington. Anzi, l'ultima volta è stata cinque anni fa».

«Non è così lontana. Appena un'ora di aereo.» Era una possibilità. Sarebbe stato bello rivedere Ellie.

«Sì» disse lei, ma con aria dubbiosa. *Che cosa sto facendo*? pensò. *Tutto sta diventando più difficile che mai*. *Io sono ormai sistemata a Delta*, *mentre Patrick è destinato a una brillante carriera politica*. *Potremmo avere soltanto incontri fuggevoli... Ma perché preoccuparmene*? *Lui ha semplicemente suggerito che vada a fargli visita di tanto in tanto*. «L'anno prossimo potrei venire a vedere la fioritura dei ciliegi.»

«Quanto entusiasmo!» esclamò Patrick, sorpreso da quella reazione tiepida. «Per quella bisogna aspettare la primavera. Dovresti venire a vedere gli alberi di Natale decorati. «E me» aggiunse, guardandola negli occhi con un'espressione da farle arrestare il cuore. «Mi dicono che sono abbagliante adorno di fronzoli e luci.»

Una risata spontanea le sgorgò dalla gola, rompendo la tensione che si era andata creando tra loro due. «E una stella in cima alla testa? Oppure preferisci un angelo?»

«Lo sai che ho sempre avuto un debole per gli angeli» replicò lui sottovoce, e le strinse le dita.

Quando la musica terminò, tornarono nell'atrio e si diressero verso un angolo, dove un divano e alcune poltrone erano sistemate intorno a un tavolo. Elinor sedette nella poltrona più vicina, subito pentendosene perché Patrick non poteva prendere posto al suo fianco. Nessuno dei due si accorse della donna che si stava avvicinando. Se l'avesse vista, Elinor l'avrebbe scambiata per un'impiegata dell'albergo. Indossava un tailleur scuro, con una camicia bianca e una cravatta maschile. A modo suo era attraente. I corti capelli castani erano pettinati all'indietro e lasciavano scoperta l'alta fronte; indossava un paio di occhiali dalla montatura nera. Quando si fermò accanto a loro, Elinor notò che aveva in mano un taccuino e una matita.

Patrick sollevò la testa ed esclamò: «Jane! Pensavo che te ne fossi andata». Subito, fece per alzarsi dal divano.

«Resta seduto» lo fermò la donna. «Andarmene, io, prima che la festa

sia finita? Mi conosci meglio, Barron.»

Elinor rimase perplessa nel sentirla chiamare Patrick col cognome. Lui l'aveva chiamata Jane. Quali erano i loro rapporti?

«Posso unirmi a voi?» Senza attendere una loro risposta, Jane sedette accanto a Patrick, che le fece spazio con evidente piacere. Era Elinor a sentirsi contrariata da quell'intrusione.

Jane la esaminò con attenzione, quindi rivolse a Patrick un sorriso smagliante. «Che fine hanno fatto le tue belle maniere, Barron? Non mi hai presentato la tua amica.»

«La signorina Waring» disse lui, e aggiunse rivolto a Elinor: «Ti presento la signorina Eliot, del *Washington Journal*».

«Oh, lei è una giornalista!» esclamò Elinor sollevata. Era naturale che Patrick fosse cordiale con la stampa.

Jane Eliot sorrise. «Devo fare un servizio sul congresso dei banchieri. Perché abbiano scelto di tenere un raduno internazionale in questa località sperduta è per me un mistero. È ovvio, invece, il motivo per cui Firth ha deciso di visitare adesso questo distretto.»

«Sì, il Natale è un periodo da dedicare alla famiglia» disse Patrick, scambiando con Jane un'occhiata d'intesa.

«E ogni periodo è buono per sorridere alle telecamere della televisione. Ma naturalmente non è necessario che lo dica a un veterano come te» replicò Jane con malizia.

«Io sono soltanto una recluta.»

«Stai maturando in fretta, e bene. Le telecamere ti adorano. A proposito, oggi pomeriggio ti ho visto alla conferenza stampa di Firth. Hai qualcosa di pubblicabile da dire su questo congresso?»

«Hanno scelto una località incantevole.»

«Un commento che non dovrebbe offendere nessuno.»

«Parlo sul serio! Dovresti fare un giro per la regione, Jane. I laghi e le colline sono un vero spettacolo.»

«I banchieri non sono venuti qui per il paesaggio. Immagino che Firth abbia esercitato la sua influenza per risollevare l'economia locale» disse Jane.

Patrick sogghignò. «Dovevano pur tenere il congresso da qualche parte. Affermeresti che i rappresentanti di New York City avrebbero esercitato la loro influenza, se si fosse tenuto là?»

Elinor si sentiva esclusa da quello scambio di battute.

«Oh, no. Quello è il posto logico, e io non metto mai in discussione la logica.» Jane sorrise, quindi rivolse la propria attenzione a Elinor. «Lei vive qui, signorina Waring?»

«Sì. La mia famiglia possiede una fattoria a pochi chilometri da qua.»

«E lei che lavoro fa?»

Elinor le parlò del vivaio e del negozio. Jane annuì. Sembrava sinceramente interessata. «Ha una parte attiva nella politica?»

«Non proprio, ma m'interessa. Cerco di tenermi informata.»

«Ma è interessata soprattutto al signor Barron, immagino?»

Patrick sogghignò di nuovo. «Puoi appellarti al quinto emendamento, Ellie, e rifiutarti di rispondere» disse.

«Il signor Barron e io siamo vecchi amici» rispose Elinor con freddezza. Non aveva niente da obiettare a un interesse amichevole, ma la sua vita privata non era cosa che riguardasse quella donna.

«Vedo che non è fidanzata» commentò Jane con un'occhiata alla sua mano sinistra.

Elinor fece altrettanto. «Nemmeno lei, signorina Eliot.»

La donna rise. «Oh, nessuno s'interessa a *me*. Ma alla gente piacerebbe sapere qualcosa della donna che c'è nella vita di Barron. Immagino che Firth abbia suggerito che una moglie attraente sarebbe un accessorio utile a un membro del Congresso, eh, Barron?»

Elinor non sapeva cosa pensare di quel commento. Era combattuta tra il fastidio e la curiosità. Le passò per la mente il pensiero che Patrick intendesse farle una proposta di matrimonio. Aveva alluso a un favore che voleva chiederle. Ma se era soltanto perché gli occorreva una moglie attraente al suo fianco, poteva scordarselo.

Il sorriso di Patrick si affievolì e la sua voce era fredda quando rispose. «La signorina Waring e io siamo soltanto vecchi amici, Jane. Ti sarei grato se la tenessi fuori.»

«Fuori da cosa?» domandò Elinor.

Jane sembrava sorpresa. «Non gliel'hai detto?» Si rivolse di nuovo a Elinor. «Sto scrivendo un profilo di Barron. Uno molto lusinghiero, potrei aggiungere, perciò può tranquillizzarsi, signorina Waring. Si dà il caso che io non ritenga Gower il tipo d'uomo che vogliamo in politica. Negli ultimi tempi ne abbiamo avuti abbastanza della sua specie.»

«Quale sarebbe la sua specie?» domandò Elinor.

«Secondo la mia opinione, quell'uomo è un donnaiolo triviale e

sboccato» rispose Jane con franchezza. «Se non ci fosse Joe Drury a darsi da fare per risolvere i guai che combina, Firth l'avrebbe capito da un pezzo. Come l'avrebbero capito tutti gli altri. Perciò, cosa ne dite di darmi una mano, gente? Sono inciampata in un piccolo idillio? Sentiremo suonare le campane nuziali?» Sorrise con ansia, sistemando il taccuino per prendere appunti.

«Siamo soltanto amici» ribadì Patrick. «Adesso la signorina Waring e io torniamo in sala da ballo, Jane. Posso offrirti da bere prima di andarcene?»

Jane si alzò. «Non posso scrivere qui. Andrò al bar per buttar giù i miei appunti. Non c'è davvero niente tra voi due?» chiese, inchiodandoli con un paio di occhi vivaci e intelligenti.

«Come ho detto, siamo soltanto amici.»

Jane aggrottò la fronte. «A parte *lavorare*, non fai mai niente altro, Barron? La storia risulta un po' monotona. Felice di averla conosciuta, signorina Waring.»

Girò sui tacchi e si allontanò a passo svelto. «Ti chiedo scusa» disse Patrick. «Non si può essere maleducati con loro, soprattutto in momenti simili. Come Jane ha detto, sta scrivendo un profilo su di me.»

«Capisco» replicò Elinor, provando una lieve soddisfazione al pensiero che Patrick dedicasse la maggior parte del suo tempo al lavoro.

«Perché non andiamo in un posto un po' più... privato?» suggerì lui.

Elinor ebbe un attimo di esitazione, fissandolo. *Probabilmente mi sto comportando come un'idiota*, pensò, ma lo disse comunque. «Vuoi venire a casa mia?»

Patrick le prese la mano. «Temevo che non me l'avresti mai chiesto.»

3

Mentre si dirigevano al furgone, Elinor disse: «Meglio pulire il sedile prima di salire. Oggi vi ho trasportato un passeggero molto speciale. Ho dovuto mettergli la cintura di sicurezza».

«Animale, vegetale o minerale?» chiese Patrick spazzando via un velo di terriccio.

Lei gli sorrise. «Quando dico "molto speciale", le domande sono superflue. Era una pianta, un bellissimo ibisco in piena fioritura. Mi è dispiaciuto darlo via.»

«Immagino che la parte più dura del tuo lavoro sia separarti dai tuoi amici.»

«Sì, ma è duro anche *non* separarmene. Mi dispiace per quelli che nessuno sceglie, come per esempio le violacciocche, che non sono molto amate.»

«Tranne che da te.»

Percorsero la breve distanza fino al suo appartamento sotto la neve che cadeva fitta. Il complesso di Maple Drive, dove Elinor abitava, era un gruppo di sei edifici raccolti intorno a una piazza, abbellita da alberi e fiori nella stagione calda. Durante l'inverno, il posto aveva un aspetto desolato.

«D'estate è molto bello qui» spiegò Elinor. «È pieno di bambini che giocano, mentre le persone anziane danno da mangiare agli scoiattoli e curano i fiori.»

«Scommetto che tu hai guidato la squadra di giardinaggio.»

Elinor rise. «Devo ammettere che m'incarico di strappare le erbacce dalle aiuole.»

Parcheggiò nel garage dietro l'edificio e insieme si avviarono verso l'ingresso. «Non abbiamo ascensore e abito al terzo piano. Spero che le tue gambe siano robuste.»

«Dovrebbero esserlo, considerando la lunga corsa che mi si prospetta.» Patrick notò mentalmente che la sua attività non poteva essere molto redditizia se non possedeva un'auto personale e abitava in un edificio senza ascensore. Ma era evidentemente felice, ed era quello che più importava.

Una volta entrato, si accorse che lei aveva creato una sua atmosfera magica, da giardino tropicale, accogliente e con il profumo di cose che crescevano. Regnava un senso di pace e di benessere.

Osservò l'arredamento. Era funzionale ma di buon gusto, con un divano ricoperto di tessuto scozzese, una poltrona in pelle, una parete coperta da scaffali pieni di libri, uno stereo e un televisore. I quadri erano tutti riproduzioni di fiori e piante.

«Accomodati» lo invitò Elinor. «Torno subito.»

«Mi sento già a mio agio» replicò Patrick guardandosi intorno. «Hai ancora Adamo ed Eva?»

Lei aveva dimenticato il nome di una coppia di ficus, diventati ormai enormi, dai quali era nata una miriade di pianticelle. «Sono nella serra a casa dei miei, perché qui non c'è abbastanza spazio, ma mi sono riservata il diritto di fargli visita.»

«Oltre al diritto di adottare la loro prole» aggiunse Patrick guardando la fila di vasi disposti accanto alla finestra.

«Certo. Le vendo a più di un dollaro l'una, e tu ricordi come sono prolifici Adamo ed Eva.»

Elinor sparì in camera da letto, non per cambiarsi d'abito che, con la sua formalità, la proteggeva dalle tentazioni della stanza accanto, ma soltanto per spazzolarsi i capelli e rinfrescare il rossetto.

Quando tornò, Patrick, in piedi accanto alla finestra, stava familiarizzando con le piante. Le sembrava così giusto che fosse lì, anche se lo smoking le ricordava il tempo trascorso dalla fine della loro relazione. Non era un abito preso in affitto, perché si adattava come un guanto alle sue ampie spalle e al corpo magro. Ormai lui frequentava ambienti più importanti. Vedendola, Patrick le andò incontro.

«Ho scambiato una parola con loro» disse. «Immagino che tu non abbia perso l'abitudine di chiacchierare con le tue piante.»

«Al negozio la gente cominciava a guardarmi in modo strano, perciò ora abbiamo colloqui silenziosi. Hanno bisogno soltanto di attenzione.»

«Non ne abbiamo bisogno tutti?» mormorò lui, fissandola con un'espressione sconcertante negli occhi azzurri.

«Perché non accendiamo l'albero di Natale?» propose Elinor scavalcando il mucchio dei regali. «Come vedi, ho già fatto i miei acquisti natalizi e li ho impacchettati. Questi li devo portare alla fattoria.» *Perché sto balbettando come un'idiota*? si chiese.

«Ce n'è di che riempire il furgone.» In piedi accanto al divano, Patrick aspettava che si sedesse.

Lei provò di nuovo un senso di riluttanza misto a impazienza. «Vuoi qualcosa da bere? Una tazza di caffè o di tè?»

«Alle erbe? Quello al matè che facevi un tempo era buono. Era quasi un sonnifero. Lo fai ancora?»

«Devo averne un barattolo da qualche parte. Vuoi qualcosa da mangiare?» *Cosa sto dicendo*? *In casa non c'è neanche di che fare uno spuntino*!

«No, grazie.»

Patrick la seguì in cucina. Lei si pentì di non avergli chiesto di mettere su un po' di musica, in modo da tenerlo impegnato nell'altra stanza. Lì, infatti, lo spazio era così ristretto che la sua vicinanza la innervosiva.

Lui doveva averla osservata centinaia di volte mentre preparava l'infuso,

eppure aveva la sensazione di farlo per la prima volta. Si sentiva goffa e impacciata e quando versò il tè nelle tazze un po' ne finì sul piattino. Lo asciugò e, temendo di combinare un disastro, gli porse la tazza perché la portasse in soggiorno.

Si sedettero sul divano, con la teiera sul tavolino di fronte a loro. «La tua casa è molto accogliente, Ellie. È così che ti immagino sempre.»

Le sue parole contenevano interessanti implicazioni e mostravano che pensava a lei non solo in modo fuggevole. «Raccontami del tuo lavoro» lo sollecitò Elinor, cercando di prendere tempo per far ordine nei propri pensieri.

Lui le parlò dell'organizzazione per i diritti civili, dell'entusiasmo iniziale seguito dalla presa di coscienza che ci voleva ben altro per ottenere dei risultati. Elinor lo indusse a parlare del suo lavoro attuale e dei suoi progetti per il futuro. «Pensi che ti piacerà diventare membro del Congresso?» gli chiese.

«Mi piacerebbe avere un po' di influenza per fare ciò che voglio. È la politica a darti potere. Il resto, le pubbliche relazioni, le strette di mano, il fatto di tenersi buona la stampa, fa tutto parte del gioco. A proposito, spero che Jane Eliot non ti abbia infastidito. È il suo lavoro, e lo fa bene.»

«Che genere di articolo sta scrivendo?»

«È un resoconto dettagliato sui miei impegni precedenti e sul lavoro attuale. Firth sostiene che non sono abbastanza conosciuto, così questo è un colpo di fortuna per me. Il *Journal* è un quotidiano importante e potrebbe ottenermi la candidatura da parte del partito. Jane sostiene che l'aspetto personale è scarso, forse perché la mia vita privata è alquanto limitata. Non ho molto tempo da trascorrere con gli amici, purtroppo.»

Patrick sospirò e sorrise con aria triste. Era così piacevole essere di nuovo con Ellie e poter parlare senza preoccuparsi di dover pesare ogni parola.

«A quanto pare quell'altro, Tony Gower, passa invece troppo tempo con gli amici» commentò Elinor.

«Persone di genere femminile. Difficile definirle *amici*.»

«Vuoi dire che è un donnaiolo?»

«Che resti tra noi, è il motivo per cui Firth ha deciso che deve farsi da parte. I politici devono essere come la moglie di Cesare, non solo innocenti ma anche al di sopra di ogni sospetto.» Patrick le sorrise. «Se questo ti dà l'impressione che io sia ineccepibile come Calpurnia, non me ne importa.

Non c'è stata nessuna dopo...» S'interruppe e scoprì di annegare nei suoi occhi appassionati. «Dopo di te, Ellie. Niente di serio, cioè.» Ci sarebbe mai stata un'altra Elinor Waring nella sua vita?, si chiese. Aveva commesso un terribile errore rinunciando a lei?

Le prese una mano e la strinse. Elinor lo fissò negli occhi e ne rimase quasi ipnotizzata. Vi scorse il rimpianto e una tacita domanda.

«Anche tu hai detto che non esci con nessuno.»

«Anch'io sono stata molto presa dal mio lavoro.»

«Secondo te, abbiamo fatto la cosa giusta, anni fa?»

Il respiro si gonfiò nei suoi polmoni fino a darle la sensazione di soffocare. Una parte di lei voleva sentirgli dire una cosa del genere, eppure implicava problemi che erano quasi opprimenti. Mentre quei pensieri confusi le passavano per la testa, notò che lui aveva accorciato la distanza tra loro due.

«Non so, Patrick, a volte me lo chiedo.» La sua voce era esitante e quando le sfiorò la guancia con la mano, tacque, incapace di continuare.

In seguito, non avrebbe saputo dire di chi fosse stata l'iniziativa. Accadde; a causa di quell'innegabile attrazione, si comportarono come calamite destinate a unirsi. Le sue labbra si erano avvicinate, oppure era stata lei a protendersi verso di lui? Elinor sapeva soltanto che quando le loro bocche s'incontrarono, fu come tornare a casa dopo un lungo viaggio solitario. E l'arrivo fu di un'eccitazione vorticosa. Il primo timido contatto scatenò ondate di desiderio che la sconvolsero fin nel profondo del suo essere.

Le sue braccia la circondavano, premendola contro di sé, mentre le loro labbra si univano in un bacio ardente. Elinor dovette toccarlo con le mani per rinnovare la familiarità. Gli accarezzò i capelli con le dita, prima di lasciarle scivolare lungo il collo e soffermarsi quindi sui muscoli sodi delle spalle. Godeva della sua forza maschia. Le passò per la mente il pensiero vago che era fortunata ad avere un uomo così bello e così integro innamorato di lei.

Le labbra di lui si muovevano con passione sulle sue, cancellando il resto del mondo. Era consapevole solo del desiderio struggente che provava tra le sue braccia e avvertiva in lui un sentimento di pari intensità. Capì in quel momento che non c'erano state altre donne nella sua vita, né altri uomini per lei. C'era stato sempre e soltanto Patrick, in tutti quegli anni in cui aveva cercato di convincersi che lasciarsi era stata la soluzione

migliore. La cosa migliore era averlo vicino, amarlo e sentire il suo amore per lei. Udì il proprio cuore battere contro il suo petto e si chiese se anche lui avvertiva quel ritmo rivelatore.

Patrick si ritrasse e affondò il volto nell'incavo della gola, per tracciare una scia di baci frementi sulla vena che vi pulsava. «La sensazione è sempre la stessa, vero, tesoro? Non vuol sapere di andarsene» mormorò in tono stupito.

«Sei sicuro che vogliamo che se ne vada?» chiese lei, rendendosi conto di essere altrettanto sorpresa. Era assurdo. Loro due erano persone raziocinanti.

Invece di rispondere, Patrick si limitò a guardarla in silenzio. Quando parlò, il suo fu un commento strano. «Mi chiedo se non abbiamo niente da dire a questo proposito.»

Si sarebbe detto che anche lui provasse un'identica e insopprimibile attrazione. «Oh, Patrick, è tutto così difficile!» sospirò Elinor.

«Le cose che vale la pena di avere di solito sono difficili da conquistare, ma meritano che si lotti per ottenerle. Alla fine si risolverà, in un modo o nell'altro. Vedrai.»

«Troveremo una soluzione, in un modo o nell'altro» ammise lei, rinfrancata dalla sua sicurezza.

Patrick capì di essersi lasciato sfuggire la situazione di mano. Aveva sbagliato a baciarla. Le sue parole erano state fraintese, e ora avvertiva il pericolo. *Si risolverà* non era lo stesso che *troveremo una soluzione*. Non era venuto lì per risuscitare il passato, ma per appianare la strada della sua carriera politica. Non importava che Ellie fosse ancora affascinante. Doveva porvi fine, subito!

Si scostò e si alzò, raddrizzando la cravatta. «Naturalmente, sarò molto impegnato nell'immediato futuro» disse, cercando di assumere un'aria disinvolta. «Stavo per dimenticarmi del motivo per cui ti avevo chiamata, distratto dalle tue grazie.»

Elinor lo guardò incuriosita. «Di cosa si tratta? Hai detto che forse avrei potuto aiutarti.»

«Lo spero. Ricordi quelle lettere che ci siamo scambiati l'estate che tu hai passato alla fattoria con i tuoi?»

«Sì, certo» rispose lei aggrottando la fronte, perplessa.

«Immagino che tu non le abbia conservate.» I suoi modi avevano subito un cambiamento radicale. Ora aveva un'aria cauta.

«Perché me lo chiedi?»

«Se ben ricordo, erano piuttosto impulsive.»

«Ci eravamo appena innamorati, quella primavera.»

«E tu mi mancavi così tanto che non credevo di riuscire a superare l'estate senza di te. Se finissero nelle mani sbagliate...»

«Non c'era niente di male in quelle lettere.»

«Non sono proditorie, ma sono piuttosto impulsive. Ricordi cosa ho detto della moglie di Cesare? Di questi tempi sono particolarmente sensibili a quel genere di cose. Se la memoria non mi tradisce, fu quell'estate che scoprii la *Repubblica* di Platone. Forse ho citato senza criterio alcuni dei suoi commenti entusiasti sul comunismo. Il comunismo di Platone non ha niente a che vedere con il totalitarismo odierno, ma le mie parole potrebbero essere fraintese. Mi sentirei molto più tranquillo se potessi riavere quelle lettere per bruciarle.»

Bruciarle! Voleva bruciare le lettere che lei aveva legate con un nastro rosa e conservate in un cassetto della scrivania. Peggio ancora, era per quel motivo che l'aveva chiamata e, come un'idiota, lei gli era caduta tra le braccia. Stava sfruttando il loro amore per raggiungere il suo scopo. «Che cosa ti fa pensare che le abbia conservate?» domandò con un'ombra di sarcasmo.

«Allora te ne sei sbarazzata» disse lui saltando alla conclusione sbagliata.

Elinor non lo smentì. L'orgoglio le impediva di confessare che le aveva conservate come un tesoro. Inoltre, era curiosa di sapere che cos'altro avrebbe detto.

«Firth ha avuto un lungo colloquio con me quando mi ha chiesto se m'interessava candidarmi» spiegò Patrick. «Mi ha interrogato sul mio passato, su fatti che possono screditare un candidato: esami falsificati, uso di droghe, fedina penale, sesso.»

«Credevo che stessimo parlando di amore.»

«Sai cosa intendo dire. Sono indivisibili, anche se *puoi* avere il primo senza il secondo.»

«Falsificazioni, droga, reati... Buffo, io stessa non avrei incluso l'amore in quell'elenco.»

«Hai ragione. L'amore appartiene ai chiari di luna, alle orchidee... e a Elinor Waring.»

Il suo sorriso sembrava così tenero e sincero che l'avrebbe ingannata se

non l'avesse conosciuto così bene. Decise di metterlo alle strette. «Quello di cui stavamo parlando un momento fa... Patrick come risolveremo questa situazione, con te a Washington e io qui?»

Lui rifletté un momento prima di rispondere. Sarebbe stato bello rivedere Ellie. Difficile da organizzare, ma bello. «Temo che per il momento dovremo accantonare quel progetto. Io dovrò dedicarmi anima e corpo alla campagna elettorale, ma farò di tutto per venire a Delta il più spesso possibile, e spero che tu verrai a trovarmi a Washington. Mi piacerebbe davvero rivederti, Ellie.»

Elinor trasse un profondo respiro, con la sensazione di deglutire una pozione avvelenata. «Ma dopo che ti avranno eletto, sarai ancora più impegnato.»

«Una moglie non guasterebbe» replicò Patrick con un sorriso, deponendole un bacio sulla punta del naso.

«Così ha affermato la tua amica Jane.» Ma lui si era affrettato a cambiare argomento. Elinor era ormai convinta che non avesse nessuna intenzione di sposarla, e che avrebbe detto qualsiasi cosa per uscire di scena con eleganza.

Si sentiva oppressa dalla delusione, ma non intendeva fargli capire fino a che punto soffriva. Si alzò e disse con tutta la calma possibile: «È probabile che domattina anche tu, come me, ti debba alzare presto. Vogliamo salutarci?».

Patrick si alzò con riluttanza. «Sarà meglio. Firth vuole vedermi prima di andare a letto. Ti chiamo domani, d'accordo? Sono impegnato per il pranzo e la cena, ma avrò mezz'ora di tempo alle quattro.»

«Un'intera mezz'ora!»

«Mi dispiace, ma ti prometto che passeremo tutta una serata insieme prima della mia partenza. Non sai quanto lo desideri.»

Non le aveva nemmeno chiesto se aveva una serata libera, o quale giorno le sarebbe andato bene. «Anch'io sono piuttosto impegnata» dichiarò.

Lui inarcò le sopracciglia. «Mi era sembrato di capire che non avessi nessuno.»

«Nessuno in particolare, ma non passo tutte le sere a casa a parlare con le mie piante.»

«No, certo. Scusami. Pensavo soltanto che potevi modificare i tuoi programmi, visto che non sei legata a nessuno in particolare.»

«Sì, capisco cosa pensavi, Patrick.»

«Ti chiamerò domani alle quattro. Sarai in negozio?»

«Sì.» E lui era così arrogante da credere che potesse abbandonarlo.

«Bene. Ti chiamerò e organizzeremo qualcosa. Adesso devo andare. Buonanotte, Ellie. È stato stupendo rivederti.» Le posò un rapido bacio sulle labbra e uscì.

Filatela fintanto che sei in tempo, fu la frase che gli venne in mente quando si trovò all'aria aperta. Non avrebbe dovuto prometterle di chiamarla l'indomani. Ellie non aveva le lettere, perciò non c'era motivo di cercarla ancora. Pensò di chiamarla e di inventare una scusa, ma in cuor suo sapeva che avrebbe atteso con impazienza il momento di rivederla.

Elinor era così furibonda da non riuscire a star ferma. Girò in preda alla rabbia per l'appartamento, borbottando tra sé. «L'egoista! Crede di poter piombare nella mia vita, convinto che io mi adeguerò alle sue esigenze. Si ritiene perfetto, con quella sua reputazione immacolata.» Si era sbagliata pensando che non fosse cambiato. Era cambiato in modo totale dal Patrick Barron che lei conosceva un tempo. Era diventato un politico.

E l'animale politico era molto preoccupato per quelle ardenti lettere d'amore che le aveva scritto quando era ancora un semplice mortale. Era da un anno che Elinor non le guardava, ma quella sera le tirò fuori e le rilesse da capo a fondo, soffermandosi sulle parti più intime. Lei era tornata a casa per l'estate alla fine del trimestre, mentre Pat era rimasto a New York. Le aveva scritto almeno tre volte la settimana, a volte tutti i giorni. Erano lettere appassionate, che all'epoca l'avevano entusiasmata, tanto quanto ora l'addoloravano sapendo che chi le aveva scritte era cambiato.

Comunque, di cosa si preoccupava?, si chiese. Temeva davvero che avrebbe mostrato alla stampa la loro corrispondenza privata?

Dopo averle rilette, decise che forse poteva restituirgliele o bruciarle. A che serviva conservare delle promesse scritte dopo che l'amore era morto? Le avrebbe bruciate. Tirò perfino fuori una scatola di fiammiferi e si chiese dove poterlo fare senza correre rischi, non disponendo di un camino.

In realtà, Elinor non aveva nessuna voglia di bruciarle. Non avendo intenzione di mentire a Patrick, decise che gli avrebbe detto di averle trovate in un cassetto, ciò che non era una menzogna. Gliele avrebbe

restituite, così non ci sarebbe più stato motivo di preoccuparsi e avrebbe potuto dimenticarsi di loro e di lei. Ma prima si sarebbero incontrati un'ultima volta. Non le passò per la mente che c'era più di un modo di giocare con il fuoco.

Legò nuovamente il mucchio di lettere con il loro nastro rosa, ma subito dopo lo tolse e lo sostituì con un elastico, per non dargli l'impressione di provare un interesse sentimentale per quelle missive.

Triste e piena di nostalgia, andò a parlare con le sue piante. «Non avrebbe funzionato comunque» disse. «Io non voglio andarmene da Delta. Sono felice qui, amo il mio vivaio e il mio negozio. Cosa voglio da un politico? Non voterò nemmeno per lui. Che mi venga un accidente se lo farò.»

Quello spirito di ribellione la fece sentire meglio, anche se non era riuscita a ingannare se stessa.

Avrebbe votato per Patrick. E ne avrebbe sentito la mancanza; non del Patrick nuovo in smoking, ma di quello vecchio, che passeggiava e rideva insieme a lei. Non avevano riso molto quella sera.

L'indomani mattina, scorgendo le lettere sulla sua scrivania, Elinor pensò per un attimo di spedirgliele, ma alla fine decise che sarebbe stato più sicuro lasciarle a casa. Se Patrick le voleva, avrebbe dovuto andare a prendersele.

In negozio non ebbe tempo di pensare a lui. Si lavorava a un ritmo frenetico in quel periodo prenatalizio. A Elinor era sempre piaciuta l'atmosfera gioiosa di quelle giornate, in cui tutti sembravano contenti e allegri. *Buon Natale*, sembrava risuonare da ogni angolo, ed era una bella sensazione anche udire il tintinnio rassicurante del registratore di cassa.

Passò la mattina ad aiutare la sua commessa, Clare Evans. Quel pomeriggio doveva portare un carico di stelle di Natale all'albergo, ma calcolava di essere di ritorno per le quattro per l'annunciata telefonata di Patrick.

Elinor sapeva che il gruppo di Firth era alloggiato al *Delta Arms Hotel*, e si chiedeva se l'avrebbe visto. I fiori dovevano essere distribuiti in varie zone dell'albergo, e lei si guardò intorno mentre li disponeva, ma non riconobbe nessun politico. L'ultima dozzina di piante era destinata al bar. Ve le portò con un carrello, difficile da spingere sui tappeti.

Stava sistemando l'ultima pianta, quando vide Firth entrare nel bar. Era

accompagnato da cinque o sei tirapiedi, come si addiceva a un membro del Congresso. Patrick era, simbolicamente, alla sua destra.

Il cuore di Elinor sobbalzò alla sua vista. Quali che fossero i difetti di Patrick, era l'uomo più bello con cui fosse mai uscita. Lui girò la testa, la vide e si fermò di colpo. Poi sorrise. Un sorriso a fior di labbra, ma Elinor notò che i suoi occhi brillavano di piacere.

Il suo arresto improvviso provocò un attimo di confusione nel gruppo. Firth si girò per parlare a Patrick, che d'un tratto non era più al suo fianco. Era un passo indietro, e si stava scusando con Tony Gower che era andato a sbattere contro di lui.

«Quella è la signora con cui eri ieri sera, vero?» chiese Tony con un'occhiata di ammirazione a Elinor.

«Sì» rispose Patrick.

«Come si chiama?»

Firth si voltò e fece una domanda a Patrick, risparmiandogli di dover rispondere a Tony. Mentre il gruppo si dirigeva a uno dei tavoli, Patrick si ammonì in silenzio. *Svegliati*, *Barron*. *Non si deve mescolare il piacere al lavoro*, *ricordi*? Ma quella vista fuggevole di Ellie l'aveva colto di sorpresa. Per un attimo era tornato indietro di tre anni, a New York. Ellie aveva lo stesso aspetto di allora, con la testa scarmigliata che spuntava da dietro due piante fiorite, come la personificazione della figlia di madre natura.

Il gruppo prese posto intorno a un tavolo e ordinò del caffè. Mentre aspettavano, Pat si scusò e andò a scambiare qualche parola con Elinor.

Lei aveva appena terminato il suo lavoro e si stava pulendo la giacca da un po' di terriccio e da frammenti di foglie secche. Aveva il viso arrossato per lo sforzo di sollevare e spostare tutte quelle piante.

Patrick le arrivò alle spalle per sorprenderla. «Che combinazione incontrarti qui» disse, trascinandola dietro una palma.

«Patrick!»

«In carne e ossa. Hai l'aria di aver passato il tempo a spaccare alberi. Il tuo lavoro dev'essere più faticoso di quanto immaginavo.»

Da parte sua, lui era impeccabile. Mentre i suoi occhi azzurri la esaminavano, Elinor s'irritò all'idea dello spettacolo trasandato che doveva offrirgli. «Il tuo lavoro dev'essere più riposante. Non hai l'aria di esserti sforzato molto.»

«*Au contraire*» si lamentò lui. «Ho consumato sei tazze di caffè, ho letto

tre rapporti, ho partecipato a diverse riunioni e ho un'intervista televisiva in programma per le quattro. Un'intervista su scala nazionale.»

Elinor notò che si era scordato la promessa di telefonarle proprio a quell'ora. «Allora questo incontro casuale è una fortuna.»

«Ho continuato a chiamarti da quando l'ho saputo. Volevo darti l'occasione di ammirarmi sul piccolo schermo.»

«Non me la perderei per niente al mondo, soprattutto dal momento che sarò privata della mia mezz'ora.»

«È solo rimandata alle dieci e mezzo, se sei libera.»

«Farò in modo di esserlo. Ho una cosa importante da dirti.»

«Mi sembra promettente» bisbigliò lui in tono provocatorio.

«Ripensandoci, forse è meglio che te lo dica subito» replicò Elinor. «Ho trovato le lettere.»

«Credevo che te ne fossi sbarazzata.»

«Dopo che te ne sei andato, mi sono ricordata di averle viste in un cassetto insieme ad altre carte.» Elinor aveva parlato in tono leggero, come se per lei non avessero la minima importanza.

Ma Patrick aveva un'aria compiaciuta. «Le hai tenute! Anch'io ho ancora le tue, avvolte in carta argentata.»

«Ce le scambieremo.»

«Anche tu sei in corsa per una carica politica?»

«Non si può mai sapere. Visto che sono così importanti, potrei mandartele in albergo, oppure potrei bruciarle.»

«No! Prima che tu lo faccia, vorrei rileggerle. Vengo da te alle dieci e mezzo e faremo insieme un bel falò.»

«D'accordo, ma portati un camino, perché a casa mia non ce ne sono. Adesso devo andarmene.»

Patrick rimase a guardarla con la testa inclinata mentre si allontanava. Fasciata in un paio di jeans attillati, Ellie era uno spettacolo delizioso.

Tony Gower si avvicinò sogghignando. «Mi dispiace disturbarti, ma il capo ti vuole, Pat.»

«Vengo subito.»

«Chi è la tua amica?»

«Una che ho conosciuto al college, quando preparavo la specializzazione. Cosa vuole Firth?»

Tony gli lanciò un'occhiata penetrante, ma Patrick non capì che si stava chiedendo se c'era qualcosa che voleva nascondere sul conto di Elinor.

4

Elinor guardò la scrivania, si strofinò gli occhi e guardò di nuovo. Era impossibile. Le lettere erano lì quando era uscita quella mattina ma adesso erano scomparse. Chi poteva averle prese? Il suo primo pensiero fu che fosse stato Patrick a prelevarle, dopo aver convinto il custode a farlo entrare nell'appartamento. A chi altri avrebbero potuto interessare?

Di lì a poco le passò per la testa che Patrick poteva essere andato a prendere le lettere perché era successo qualcosa per cui non sarebbe potuto venire all'appuntamento, quella sera. Provò una cocente delusione. Dopo aver passeggiato avanti e indietro per un po', fu colta da un pensiero ancora peggiore che trasformò la sua delusione in rabbia. Lui non voleva vederla. Aveva preso le lettere in modo da non *doverla* rivedere. Dopo essersi calmata, Elinor si rese conto che, prima di saltare a conclusioni affrettate, avrebbe dovuto controllare con il custode.

Il quale, naturalmente, non era al suo posto.

Forse avrebbe dovuto chiamare Patrick. Lo cercò all'albergo, ma non era in camera. Il centralinista non sapeva dove rintracciarlo, ma le disse che c'era una cena importante alle sette e mezzo, e che poteva farlo chiamare lì.

Non le sembrava una buona idea disturbarlo in un momento simile. «No, richiamerò più tardi» decise Elinor, pensando che forse, alle sette, l'avrebbe trovato in camera a cambiarsi. Richiamò a quell'ora, ma lui non rispose; allora gli lasciò un messaggio.

«Credo che il signor Barron sia già uscito» la informò la centralinista. «L'ho visto attraversare l'atrio di corsa insieme al senatore Firth e salire su una limousine. Erano già in smoking. Suppongo che avessero una riunione prima di cena.»

Elinor sospirò. Le chiese di farla chiamare se l'avesse visto. Dopo che alle otto Patrick non si era fatto ancora vivo, dedusse che fosse entrato in sala da pranzo sfuggendo all'occhio vigile della centralinista. Non c'era altro da fare che aspettare. Alle otto e un quarto, Gillie Parson passò da lei per salutarla.

«Accidenti, agli studi regna il caos questa settimana» attaccò crollando sul divano. «Abbiamo passato la giornata a registrare interviste.»

«Per Delta è un fatto insolito ospitare tante celebrità» commentò Elinor.

«Già, tra banchieri e politici sembra di essere alla Grand Central Station. Luke dice che sono già in piena corsa per le elezioni del prossimo novembre. Entrambi i partiti candideranno nuovi rappresentanti, perciò cercano di farsi pubblicità. Luke è rimasto sorpreso che Tony Gower non fosse presente, ma sai una cosa, Ellie? Sembra che il candidato dei democratici sarà il tuo amico, Pat Barron.»

«Sì, l'ho sentito dire.»

«Oh.» Gillie era delusa. «Be', per i repubblicani c'era, naturalmente, Harry Thornby, l'ex sindaco di Corning. L'ho conosciuto ieri sera quando sono andata all'albergo per incontrarmi con Luke. Uno dei suoi assistenti è venuto a casa mia con Luke per bere insieme un caffè. Rosco qualcosa, si chiama. Un tipo davvero interessante. La moglie recita in una telenovela, ma non era con lui.»

Elinor l'ascoltava soltanto a metà, perché non riusciva a togliersi dalla mente le lettere. «Per caso, oggi, hai visto qualcuno gironzolare intorno al mio appartamento, Gillie?» A volte Gillie non usciva prima delle dieci e tornava a casa a ore strane.

«No, perché? Non ti avranno rubato in casa, vero?»

«No... be', forse.» Elinor spiegò la situazione all'amica.

«Sei uscita con Pat Barron e non me l'hai detto!» esclamò Gillie. «Ellie, è fantastico. Conosci un tipo che potrebbe diventare membro del Congresso. È un peccato che vi siate lasciati. Pensi che ci sia qualche probabilità di rimettervi insieme?» domandò con ansia.

«Non essere sciocca. Mi ha chiamato soltanto per via delle lettere, e ora sono sparite.»

«Perché non chiami il custode?»

«Non l'ho trovato, ma ora riprovo.» Questa volta il custode era al suo posto, ma non aveva fatto entrare nessuno nel suo appartamento, e non aveva visto nessuna persona sospetta aggirarsi nei dintorni.

«Metterò un'altra catena alla mia porta» decise Gillie.

«Le catene non sono gran che utili una volta che sei uscita. Le serrature di queste porte sono un disastro. Ne farò installare una di sicurezza, a mie spese se necessario. Chiunque può entrare in questo edificio. Non abbiamo nemmeno un interfono per sapere chi suona il nostro campanello. Non devono far altro che suonare cinque o sei campanelli e, prima o poi, qualcuno apre.»

«Già, Luke dice che dovrei trasferirmi. Se solo riuscissi a convincere la direzione a darmi un aumento. Come sta la mia felce?»

«Si sta asciugando. Ci vuole più di un giorno per riprendersi da un tentato annegamento.»

Gillie se ne andò poco dopo, lasciando Elinor ancora in agitazione per le lettere. Si era quasi convinta che Patrick fosse riuscito a impadronirsene senza l'aiuto del custode. Se non avesse chiamato entro le dieci e mezzo, avrebbe concluso che le aveva già in mano e che quello era l'unico motivo per cui non si disturbava a rispettare l'appuntamento.

Mentre preparava la cena era di cattivo umore, e cercò di scacciarlo cucinandosi una bistecca alla griglia e un'insalata. Mangiò davanti all'albero di Natale, con le luci accese e suonando una cassetta di canti natalizi.

Alle dieci, dopo aver messo in ordine la cucina, Elinor decise di cambiarsi, nel caso che Patrick le facesse l'onore di una breve visita. Ma non avrebbe indossato niente di troppo elegante. Soltanto una gonna e la camicetta di seta rossa dell'anno prima. Era una sfumatura che ben si intonava al colore dei capelli e degli occhi.

Dopo aver applicato un trucco leggero, il suo pensiero tornò alle lettere. La preoccupazione la rendeva nervosa, perciò decise di calmarsi con una tazza di tè al matè. L'acqua non era ancora giunta a ebollizione quando il suo campanello suonò e lei si precipitò a rispondere. Possibile che fosse Patrick, per di più puntuale? Possibile che desiderasse veramente rivederla?

Trenta secondi dopo, sbirciando attraverso lo spioncino della porta, vide Patrick. Era rimpicciolito e deformato dalla lente ma era indubbiamente lui. Indossava un altro smoking.

Aprì la porta e non poté fare a meno di sorridere. «Comincio a sospettare che tu viva in smoking.»

«Solo dopo le sei. Ne ho tre, per ogni evenienza. Ormai mi ci sto abituando.»

Elinor aveva sempre considerato uno sperpero l'acquisto di un abito da sera. «Sei anche puntuale» osservò, cercando di non far capire di essere colpita.

«Sembra che la cosa ti sorprenda. Non ero sempre puntuale, più o meno? Adesso ho orari rigidissimi e la puntualità è ancor più importante.»

«Questo significa, immagino, che te ne devi andare tra due minuti?»

«Mi sono organizzato per avere la serata libera per noi due» annunciò Patrick prendendola tra le braccia e dandole un bacio. Il suo viso era freddo, come lo era anche il cappotto, ma la sensazione generale era di calore, che si accentuò quando le loro labbra si unirono. «Non sprechiamone un solo minuto» le mormorò all'orecchio mentre l'attirava più vicino.

Entrarono mano nella mano in soggiorno. Il loro incontro era iniziato così bene che a Elinor dispiaceva rovinarne l'atmosfera alludendo alle lettere, ma era una questione troppo importante per evitarla. «Patrick, a proposito delle lettere, spero che sia stato *tu* a prenderle oggi pomeriggio.»

Lui rimase esterrefatto. «Come avrei potuto? Non ho la chiave del tuo appartamento. Non mi starai dicendo...» Si erano appena seduti. Patrick si alzò di scatto davanti alla sua aria confusa. «Ellie!»

«Sono sparite» mormorò lei con un filo di voce.

Patrick si portò una mano alla fronte. Quando parlò, la sua voce era dura. «Dannazione! Ne sei sicura?»

«Sì. Sono sparite.»

«Quando?»

«Me ne sono accorta quando sono tornata a casa, poco dopo le sei.»

«Le sei! Ma è stato diverse ore fa! Perché non mi hai chiamato?» Il suo tono era infuriato e negli occhi azzurri c'era un'accusa. «Sapevi quanto erano importanti per me.»

«Ti *ho* chiamato!» si difese Elinor. «Subito dopo essermene accorta ho continuato a chiamare l'albergo, lasciandoti una serie di messaggi. Se ti fossi fermato per due minuti nello stesso posto...»

Patrick le posò una mano sulla spalla per calmarla. «Scusami. Non volevo aggredirti a questo modo. Non è colpa tua, ma potrebbe essere grave. Sei sicura che qualcuno le abbia prese? Non le hai rimesse dove le avevi trovate?»

«Ho frugato per tutto l'appartamento. Non sono qui. Mi dispiace. Qualcuno dev'essersi introdotto qui e deve averle sottratte. Chi pensi che potrebbe essere stato?»

«L'opposizione, probabilmente: l'équipe di Harry Thornby. Quelle lettere gli forniranno una buona arma per le elezioni.»

«Non c'è niente di male» tentò di consolarlo Elinor. «Dopotutto, non sei un uomo sposato. Sono le lettere di uno scapolo alla sua ragazza, e risalgono a tre anni fa. Eri giovane, allora.»

«Sono terribili» gemette Patrick prendendosi la testa tra le mani. Elinor provò una fitta di dolore all'idea che si vergognasse del loro amore. «Come hanno fatto a entrare qui? La serratura era forzata?»

«No. Ho capito che qualcuno era stato qui solo quando mi sono accorta che le lettere erano scomparse. Ho già chiamato il custode. Non ha fatto entrare nessuno che sostenesse di essere un parente o un amico. Anche la mia vicina non ha visto nessuno.»

«Si guarderebbero bene dal farlo in presenza di pubblico» commentò lui con aria cupa. Andò alla porta ed esaminò la serratura. «Anche un bambino riuscirebbe a forzarla. Dovresti farla cambiare.»

«Sì. Cosa pensi di fare per le lettere?»

Con lo sguardo fisso nel vuoto, Patrick sembrava distante mille miglia. «Recuperarle. Ce n'è tutto il tempo. Rosco non le userà subito. Non hanno niente contro la mia candidatura, perciò non se ne serviranno ancora.»

Quel nome fece suonare un campanello d'allarme. «Rosco! È lui!» esclamò Elinor.

Patrick la guardò sorpreso. «Come fai a conoscere il tirapiedi di Thornby?»

«Ieri sera era a casa della mia vicina. Non credi... no, le lettere erano ancora qui stamattina.»

La notizia parve eccitarlo. «È stato qui? A che ora?»

«Non ne sono sicura. Piuttosto presto, credo. La mia vicina, Gillie, ha accennato a quelle interviste ottenute alla cena della Camera di Commercio. Era il suo boyfriend a farle. Ha conosciuto qualcuno dell'entourage di Thornby e dopo Rosco è venuto qui con loro. Ricordo benissimo quel nome.»

«Potrebbe averci visto arrivare. Avrebbe ogni interesse a fare un controllo sui miei amici.»

«Posso aiutarti in qualche modo?»

«Puoi chiedere alla tua amica se gli ha fatto il tuo nome.»

Elinor scattò in piedi. «La chiamo subito.» Ma quando fece il numero di Gillie, non ottenne risposta. «È probabile che resti fuori tutta la sera.»

«Male. Non posso aspettare fino a domattina. Il gruppo di Harry Thornby alloggia al *Delta Arms Hotel*. Immagino che le lettere siano ormai in una delle loro camere. Non in quella di Harry. Non si lascerebbe coinvolgere in prima persona. Dev'essere Rosco ad averle. Non c'è modo di recuperarle, a meno...» Patrick s'interruppe con la fronte aggrottata.

«Vuoi dire...»

«Sì, riprendermele. Non fare quella faccia, Ellie. Non si tratta di un furto, ma di recuperare una proprietà rubata. Sono le *tue* lettere. Comincio a pensare che sia un mio dovere» aggiunse Patrick, scrutandola per vedere se l'aveva convinta. «Devo introdurmi in camera di Rosco.»

«Forse possiamo fare qualcosa» disse Elinor, ancora un po' incerta. «Conosco molti degli impiegati, perché sono io a fornire i fiori ogni settimana.»

Patrick le scoccò un'occhiata. «Non voglio che tu rischi il tuo lavoro, Ellie. Al direttore non piacerà se ti sorprende a introdurti nella camera di un suo cliente.»

«Allora speriamo che non ci colga sul fatto» replicò lei precipitandosi a prendere il cappotto. Si sentiva sollevata all'idea di poter essere di aiuto. Non era così che si era immaginata di trascorrere la serata, ma provava un senso di colpa per aver ingannato Patrick. Se gli avesse consegnato subito le lettere, niente di tutto quello sarebbe accaduto.

Quando scesero, Elinor rimase sorpresa vedendo posteggiata davanti all'edificio un'elegante limousine nera con autista. La ignorò e si diresse verso il garage, ma Patrick la trattenne per un braccio. «Stasera ci trattiamo da signori. Firth mi ha prestato la sua quattroruote. Avevo in mente qualcosa di romantico, a cominciare dallo champagne che tengono nel mobile bar dell'auto e proseguendo con la cena.»

«Cena in auto?»

«Cena nel ristorante più elegante di Delta, per concludere la serata con... be', era comunque un bel sogno.» Patrick sorrise con mestizia e lei si chiese quale conclusione avesse avuto in mente.

L'autista, un gigante dalle spalle larghe, balzò a terra e aprì loro la portiera. «Torniamo all'albergo, Ron» disse Patrick.

Un vetro isolava i sedili posteriori da quelli anteriori. «Vi trattate veramente da signori» commentò Elinor, impressionata suo malgrado.

«Lavoriamo sodo per permettercelo. Ma gli affari prima del piacere. Abbiamo un punto a nostro favore e uno a sfavore. Quello a favore è che stasera i repubblicani sono impegnati in una riunione.»

«E quello a sfavore?»

«La riunione si svolge all'albergo. Rosco potrebbe decidere di fare un salto in camera. Si trovano tutti al settimo piano. Riuscirai a scoprire qual è la camera di Rosco?»

«Dipende da chi c'è al banco.»

«In questo caso, teniamo le dita incrociate» suggerì Patrick prendendole la mano. «È un peccato. Pregustavo veramente la serata.»

«Forse saremo fortunati e troveremo subito le lettere.»

«Lo spero proprio.»

Fecero i loro piani mentre l'autista si destreggiava con abilità nel traffico. «La parte più difficile è procurarsi una chiave della camera» disse Patrick. «Io ho fatto del mio meglio per farmi conoscere e, se sono stato bravo, il personale dell'albergo saprà che non ho niente a che vedere con il gruppo di Thornby. Tu hai qualche idea?»

«Credo che la soluzione migliore sia farsi dare un passe-partout dagli addetti alle pulizie. Fa' fermare l'auto, Pat.»

Lui si voltò a guardarla e sorrise. «È la prima volta che mi chiami Pat.»

«Scusami, ho dimenticato che non lo consideri dignitoso. Io, però, non ho mai protestato quando mi chiami Ellie.»

«È diverso. Ellie è un diminutivo, un nomignolo affettuoso.»

«Vuoi far fermare l'auto? L'abbiamo già superato.»

«Superato cosa?»

«Il mio negozio. Voglio prendere una pianta.»

«Ellie, non è il momento...»

«Fidati di me.»

Patrick attivò l'interfono e chiese all'autista di fermarsi. Scese con Ellie e l'accompagnò al negozio.

«Un mazzo di rose, oppure...» Un sorriso malizioso illuminò il volto di Elinor. «No, diamogli un cactus.»

«A chi ne vuoi fare omaggio?»

«A Rosco, naturalmente. Ho bisogno di una scusa per farmi dare la chiave. Dirò che devo consegnare una pianta a Rosco. A proposito, Rosco è il nome o il cognome?»

«Rosco Devine, e se gli lasci il tuo biglietto da visita, capirà chi è stato.»

«Una dolce vendetta. Lui si è introdotto nel mio appartamento senza essere invitato, perciò non m'importa fargli capire che gli restituisco il favore.»

«Un tempo non eri vendicativa. Lasciagli il conto per il cactus» suggerì Patrick, e scoppiarono a ridere insieme.

Sembrava incredibile che potessero ridere in un momento così critico, ma c'era eccitazione e felicità nell'essere di nuovo uniti. In un certo senso,

quell'impresa divertiva Elinor di più che starsene seduta in un ristorante raffinato.

«Tienti a portata di mano, Ron» disse Patrick all'autista quando arrivarono all'albergo. «Se va tutto bene, avremo bisogno di te tra una decina di minuti.»

Ron si toccò la visiera del berretto e si allontanò. «Prima tappa, il banco della reception» disse Elinor. «Oh, bene, conosco l'impiegato. Reggi la pianta.»

«Non dovevi servirtene come scusa per salire in camera di Rosco?»

«Non essere sciocco. Non mi darebbero la chiave. Devi lasciare che siano loro a consegnarla. Probabilmente non mi diranno nemmeno il numero della camera. Se riesco a saperlo, possiamo controllare se Rosco è fuori.»

«Allora perché abbiamo portato la pianta? E come facciamo a entrare?»

«Se c'è in servizio un fattorino ben disposto, mi offrirò di risparmiargli un viaggio. L'ho già fatto altre volte quando erano indaffarati.»

Elinor andò al banco della reception e parlò con l'impiegato tra un cliente e l'altro. Approfittando di un momento in cui era impegnato, diede una scorsa al registro e trovò il numero della camera di Rosco Devine: 718. Fece un cenno a Patrick che la raggiunse. «Settecentodiciotto» si limitò a dirgli.

«Buon lavoro» si complimentò lui. «Lo chiamerò per assicurarmi che non stia facendo un sonnellino.» Si servì dell'apparecchio nell'atrio e lo tenne in modo che entrambi potessero sentire gli squilli. «Con questo fanno sei. Impossibile che sia in camera.»

«Allora farò un salto agli alloggi del personale e vedrò cosa posso fare. Ho bisogno della pianta.»

«Devo aspettarti qui?»

«No, aspettami al settimo piano. Mi servirò dell'ascensore di servizio, se sono fortunata.»

Elinor prese il cactus e si recò in un vasto locale adiacente alle cucine, che quella sera brulicava di attività. Chiacchierò con un fattorino che conosceva e scoprì chi era di servizio al settimo piano. Era un ragazzo di nome Arnie, che purtroppo non conosceva, ma lo seguì in cucina quando andò a prendere un'ordinazione di panini e caffè.

«Ho questa consegna per il settimo piano» gli disse con un sorriso. «Ma sembra che tu abbia le mani occupate con quel vassoio. Vengo con te. Puoi

farmi entrare nella settecentodiciotto?»

«Certo, mi risparmierà un viaggio, ma facciamo a metà della mancia. Affare fatto?»

«Naturalmente, sempre che ci sia qualcuno, altrimenti mi limiterò a lasciare la pianta.»

Quando l'ascensore si aprì al settimo piano, vide che Patrick era già lì e stava percorrendo il corridoio mentre controllava i numeri delle stanze. Finse di non riconoscerlo. «Ecco la stanza settecentodiciotto» disse al fattorino.

Dopo aver bussato, lui l'aprì e sbirciò nella stanza buia. «Accidenti, niente mance. Si assicuri di chiudere la porta quando esce.»

«Certo.» Elinor lo salutò con un gesto della mano ed entrò. «Signor Devine, ho una consegna per lei» annunciò. Non ottenendo risposta, accese la luce e vide che la stanza era deserta.

Quando il fattorino sparì dietro l'angolo, Elinor fece cenno a Patrick di raggiungerla. Lui scivolò dentro e richiuse la porta. Elinor aveva il cuore che batteva forte per l'eccitazione e la paura, ma s'impose di restare calma. Prima di iniziare le ricerche si guardarono in giro. Sul letto c'era un mucchio di carte. Patrick vi si diresse.

«Io controllo il suo bagaglio» disse Elinor avvicinandosi all'armadio. Non c'erano lettere nell'unica valigia. Non erano nemmeno sullo scaffale in alto e in nessuno dei vari cassetti.

«Hai trovato qualcosa?» chiese a Patrick.

«Niente. Deve averle con sé.» Si guardarono di nuovo in giro, cercando probabili nascondigli. Fu Patrick a scoprire la cartella nascosta sotto il letto. «Forse no!» Sorrise tirandola fuori. La mise sul letto e ne esaminò il contenuto. Documenti di lavoro ma nessuna lettera.

«Non sarebbe andato in giro con un pacchetto così voluminoso in mano» riflettè Elinor. «Non era possibile nasconderlo nella tasca della giacca. Guardiamo sotto il materasso.»

«Quello è un nascondiglio da donne» obiettò Patrick.

«Forse si è fatto furbo e ha pensato come una donna. Sollevalo.»

Lo presero ciascuno per un'estremità e lo sollevarono. Niente lettere. Rimisero a posto il materasso e si sedettero sul bordo del letto.

«Riflettiamo» insistette Elinor. «Dove potrebbero essere?»

«In un sacchetto di plastica, nel serbatoio dell'acqua in bagno?» suggerì Patrick in tono scherzoso, ma andò a controllare.

«Forse non le ha lui» argomentò Elinor.

«Se le avesse, sarebbero qui. Come hai fatto notare, non andrebbe in giro con un pacchetto così voluminoso tra le mani, perciò a quanto pare la nostra è stata una perdita di tempo.»

«In questo caso non gli lascerò il cactus. Meglio spegnere le luci» aggiunse prendendo la pianta e preparandosi a uscire. «Dove andiamo adesso?»

«In un posto tranquillo per riflettere.»

«Al bar?»

«Stavo pensando alla mia camera. È qui vicino, all'ottavo piano.»

«Oh!» Era piuttosto significativo recarsi nella camera d'albergo di uno scapolo. «Diamine, questo sì che sarebbe disastroso se qualcuno ci vedesse. Aspirante membro del Congresso in convegno amoroso con donna sconosciuta.»

Un sorriso gli affiorò negli occhi. «Parli sul serio quando dici *convegno amoroso*?»

Lei deglutì, consapevole di essere arrossita. «Porta tu il cactus» disse ficcandoglielo in mano così all'improvviso che gli aghi gli punsero le dita. «Io spengo le luci.»

«Bene.»

Mentre parlavano, ci fu un rumore alla porta, il raschio inconfondibile di una chiave che veniva infilata nella serratura. Si guardarono sconcertati. Non c'era neanche il tempo di spegnere la luce. L'interruttore era a fianco della porta.

«Giù!» bisbigliò Patrick, e insieme si tuffarono dietro il letto.

5

Capirono subito che si trattava di un ben misero nascondiglio. Si scambiarono un'occhiata e si precipitarono verso l'armadio. Vi si erano appena rifugiati che la porta si aprì ed entrò un uomo. Sbirciando da una fessura, Elinor vide che era un tipo robusto, quasi calvo.

Non avrebbe saputo dire se era più imbarazzata o impaurita. Se fosse stata da sola, sarebbe impietrita dalla paura, ma con Patrick si sentiva sicura. Le passò per la mente che, se Rosco aveva deciso di ritirarsi per la notte, loro due si sarebbero trovati in un grosso pasticcio. Guardò il suo

compagno d'avventura e, alla luce che filtrava dalla fessura tra le ante, vide che sorrideva e di colpo la situazione le parve divertente.

Rosco si avvicinò al letto e frugò tra le carte che vi erano sparpagliate. «Sbrigati, Rosco» disse una voce dalla porta. «Thornby sta aspettando.»

«Calma» ribatté Rosco, e l'altro entrò nella stanza. Era più alto, più magro e aveva un'aria più intelligente di Rosco. «Dove diavolo ho messo quella relazione?» borbottò Rosco. «Ah, eccola.»

«Cosa credi che abbia in mente il vecchio Firth?» chiese l'altro.

Elinor sentì le dita di Patrick stringersi intorno al suo braccio.

«A quanto pare, stanno mollando Gower. È un peccato per noi. Era un bersaglio facile, e non ci avrebbe dato fastidio.»

«È per questo che lo mollano. Credi che punteranno su Barron?»

«E su chi altri? Mister divo-del-cinema è diventato il braccio destro di Firth.»

Elinor sorrise e strinse a sua volta il braccio di Patrick.

«Molto male. A quanto mi risulta, non c'è niente di sordido nella sua vita. Dovrò cominciare a scavare. Nessuno può essere così pulito come sembra lui a prima vista. Dev'esserci qualcosa nel suo passato.»

«Già» concordò Rosco. «Dovrebbe esserci qualche storia di donne. Con una faccia come quella di Barron, devono andare pazze per lui.»

Ci fu un fruscio di carte, quindi un rumore di passi che si allontanavano. Uscendo, Rosco spense la luce. A quanto sembrava, non si era accorto che era accesa quando era entrato.

Nell'oscurità Elinor sospirò di sollievo. «Salvi! Andiamocene da qui finché siamo in tempo.»

Uscirono dall'armadio ma non dalla stanza. «Aspettiamo che abbiano preso l'ascensore» suggerì Patrick. «Ti rendi conto di cosa significa quella conversazione?»

«Certo. Significa che loro non hanno le lettere, e che noi abbiamo fatto tutto questo per niente. Non ci dice, però, chi le abbia. Hai qualche idea?»

«Un sacco.» Patrick le strinse le braccia e quando parlò la sua voce era un sussurro provocante. «Una camera d'albergo immersa nell'oscurità, io... tu, pazza di me. Devo ammettere che l'idea mi piace.» Le sue braccia le circondarono la vita. La scia di baci che le sue labbra tracciarono lungo il collo le provocò un formicolio in tutto il corpo.

Sentendosi pervadere da un pericoloso languore, Elinor si riscosse. «La mia idea predominante e di uscire da qui, nel caso che Rosco e il suo

amico decidano di tornare.»

Lui la strinse ancor più forte, mentre in gola gli gorgogliava una risatina. «Non essere nervosa. Forse dovrei accendere la luce, così che tu possa cadere vittima del mio fascino.»

«Visto un divo del cinema, li hai visti tutti» replicò Elinor, sforzandosi di mostrarsi disinvolta. «Da parte mia, preferisco i tipi che hanno cervello.»

«Ho anche quello.»

Elinor cercò di liberarsi da quelle braccia che la tenevano stretta contro il suo torace. Il suo calore e la sua vicinanza cominciavano a offuscarle i sensi. «Dov'è il mio cactus?» chiese, finché le restava voce per parlare.

«Non hai bisogno di un cactus. Sei già abbastanza pungente.» La battuta venne pronunciata in un tono carezzevole che la fece apparire come un complimento. Patrick strofinò il mento sulla sua fronte. L'avrebbe baciata. Pur eccitata da quella prospettiva, Elinor capiva che non era né il momento né il luogo.

Si avvicinò al comodino e accese la luce. «Abbiamo lasciato tracce?» chiese, esaminando con occhio critico la stanza. «Mi sembra di no.»

Patrick prese il cactus e la guardò con aria imbronciata mentre spegneva la lampada e uscivano. «La mia camera?» le chiese. Era una domanda e un invito al tempo stesso.

«Perché la tua camera? Pensi di trovarci notizie delle lettere? Non è questo il nostro principale problema?»

«Già, me n'ero dimenticato: il lavoro prima del piacere» ammise lui. «Devo fare qualche telefonata e sarà meglio che le faccia dalla mia camera. Ma se non vuoi accompagnarmi, puoi aspettare con Ron nell'atrio.»

«Ci metterai molto?» Era una sua impressione, si chiese Elinor, o preferiva che lei non fosse presente?

«Non dovrei impiegarci più di cinque minuti.»

«Hai idea di chi potrebbe aver preso le lettere?»

«Sì, mi è appena venuto in mente un ladro ancor più probabile di Rosco. Te ne parlerò dopo. Adesso tocca a te badare al cactus.» Patrick le diede la pianta.

Scesa dabbasso, Elinor individuò nell'atrio la figura in uniforme dell'autista e lo raggiunse.

«Il signor Barron sarà qui tra pochi minuti» gli disse. «Ci dispiace di

farla aspettare, Ron. Posso chiamarla Ron? Non conosco il suo cognome.»

«Ron Savage, ma mi chiami pure Ron» rispose lui sorridendo e porgendole una mano enorme.

Elinor si accorse che aveva la faccia malconcia di un pugile. Era chiaro che gli avevano rotto il naso, e aveva anche una cicatrice sullo zigomo sinistro. Forse, oltre a fare da autista a Firth gli faceva anche da guardia del corpo.

«Io sono Elinor Waring.»

«Le dispiace dirmi perché gira con quella pianta, signorina Waring? Se non è un segreto, cioè.»

Non sapendo fino a che punto poteva fidarsi di lui, Elinor rispose in modo vago. «Avevo in mente di regalarla a qualcuno.»

«Nasconde un microfono spia?»

«Certo che no.»

«L'ho chiesto perché, se è per uno del gruppo di Thornby, il trucco non funzionerebbe. Ma immagino che il signor Barron non sarebbe così ingenuo. Mi sembra piuttosto in gamba.»

Elinor cominciò a sospettare che la politica sconfinasse spesso nell'illegalità. Rubare corrispondenza privata, introdursi di nascosto in camere d'albergo e ora l'allusione ai microfoni spia. Per non parlare del fatto che Firth aveva una guardia del corpo, sempre che Ron lo fosse. Glielo chiese.

«Mi prendo cura del signor Firth» rispose lui. «Non devo usare spesso i pugni ma, se è necessario, so tenere a bada i seccatori. Visto che siamo in vena di confidenze, le dispiacerebbe dirmi che cosa sta succedendo, signorina Waring? Di solito il signor Firth non presta la sua limousine a chiunque. Il signor Barron dev'essere impegnato in qualcosa di serio. Lo chiedo perché vorrei essere di aiuto.»

Elinor non era sicura di potersi fidare di lui. L'autista le sembrava troppo curioso. «Non lo so. Siamo soltanto amici.»

Ron le stava raccontando qualche episodio del suo passato quando Patrick comparve. «Sai dov'è la *Trattoria Vespucci*?» chiese all'autista.

«Dovrò chiederlo alla reception.»

«Lo so io» intervenne Elinor. «È sull'arteria principale.»

«Vado a prendere l'auto e la porto davanti all'ingresso» propose Ron.

«Veniamo al parcheggio con te» ribatté Patrick porgendogli il cactus. «Meglio andarsene alla chetichella, per evitare che qualcuno possa

seguirci.»

Elinor avrebbe preferito restare da sola con lui, per chiedergli se ci si poteva fidare di Ron. Quando furono seduti sui sedili posteriori, guardò il vetro divisorio. Dopo l'osservazione di Ron che il cactus potesse nascondere un microfono spia, quella barriera non le ispirava fiducia.

«Non vuoi sapere delle telefonate che ho fatto?» le chiese Patrick.

Lei gli diede un'occhiata ammonitrice. «Più tardi.»

«Perché più tardi?» Patrick era confuso. «Pensavo che volessi sapere...»

«La trattoria ti piacerà» lo interruppe lei a voce un po' troppo alta. «Fanno delle fettuccine straordinarie, e un favoloso vitello alla parmigiana. Oh, e devi assaggiare il pàté di Maria.»

Continuò a divagare sul menù, mentre Patrick l'ascoltava disorientato. Quando la limousine si fermò davanti al ristorante e Ron si avvicinò per aprire la portiera, Elinor si affrettò ad allontanarsi da lui. «Non volevo dire niente in presenza di Ron» spiegò. «Non mi fido di lui, Patrick. Mi ha fatto un sacco di strane domande. Potrebbe aver nascosto un microfono spia nei sedili posteriori di quella limousine.»

«E io che credevo di essere sospettoso» rise Patrick. «Ron è come un figlio per Firth, e ti garantisco che è fidatissimo.»

«Meglio non correre rischi. Mi sembra di essere piombata in pieno Deltagate.»

«Io, veramente, avevo battezzato questa vicenda Elliegate.»

Elinor scosse il capo, fingendosi seccata, ma dentro di sé si sentiva lusingata. La trattoria era uno dei locali più eleganti di Delta. A quell'ora cominciava già a svuotarsi, ma circa la metà dei tavoli erano ancora occupati. In un angolo, un violinista suonava una musica romantica.

«Un bel posto» commentò Patrick guardandosi intorno.

«Mi chiedo chi sia a fornire i fiori» disse Elinor.

«Vedo che sei in vena di romanticherie» la canzonò Patrick.

Elinor notò che la scelta del luogo *era* romantica.

La serata aveva avuto un inizio tumultuoso, ma aveva la sensazione che si sarebbe conclusa in modo molto più piacevole. Il màitre si avvicinò a loro.

«Il tavolo della signorina Eliot, per favore» disse Patrick.

Jane Eliot! Ecco perché si trovavano lì. Altro che interludio romantico! A quanto sembrava la signorina Eliot aveva avvertito il cameriere che stava aspettando gente. Furono subito accompagnati al suo tavolo, dove lei

era seduta da sola.

Si salutarono educatamente ed Elinor notò che Jane era molto attraente e sofisticata nell'elegante abito nero. Lei e Patrick erano semplicemente amici? E come faceva a sapere che stava cenando lì?

Rivolta a Patrick, Jane disse: «Hai fatto in fretta, Barron. Non credo che gli altri giornalisti abbiano avuto sentore delle lettere».

Elinor provò una fitta di rabbia all'idea che lui si fosse confidato con quella donna.

«Naturalmente» proseguì la giornalista, «ho solo accennato al motivo per cui Firth ti ha scelto e sono tutti d'accordo nell'ammettere che sei puro e incontaminato. È una piacevole novità, anche se per noi sei di scarso interesse» concluse facendo il broncio.

«Non era degli altri che mi preoccupavo, Jane, ma di te» replicò Patrick.

«Ne sono lusingata.»

«Tu eri l'unica a sapere che Elinor e io... che ero amico di Elinor.»

«E nemmeno io sapevo dell'esistenza di quelle lettere d'amore» gli fece notare Jane, osservando Elinor con curiosità. «Mi avevi assicurato che tu e la signorina Waring eravate soltanto amici. Non era un'amicizia del tutto platonica, vero?»

«A quell'età le coppie non si dedicano molto alla filosofia, anche se, in effetti, mi era capitato di citare Platone.»

«Una scelta infelice!» rise Jane.

Elinor si sentiva esclusa. Un po' prima Patrick aveva accennato qualcosa a proposito di Platone e del comunismo, ma per lei era una novità che il comunismo fosse esistito nell'antica Grecia.

«Fino a che punto scottano quelle lettere?» chiese Jane con gli occhi scintillanti d'interesse.

«La carta non si è bruciata per autocombustione» replicò Elinor acida, quindi aggiunse: «Purtroppo, perché sarebbe stata la soluzione dei nostri problemi».

«Partiamo dai cinque punti base dei giornalisti» propose Jane in tono pratico. «Chi, cosa, quando, dove e perché? Chi potrebbe volerle? L'équipe di Thornby. Cosa? È chiaro, le lettere. Quando?» «Le hanno prese tra le otto e mezzo di stamattina, quando sono uscita, e le sei e dieci, quando sono tornata a casa. Quanto al dove, si tratta del mio appartamento.» «Che si trova?»

«In Maple Drive, ma Rosco Devine era l'unico che avrebbe potuto

saperlo, e lui non aveva le lettere.»

Jane scosse la testa. «Non sia assurda, signorina Waring. È probabile che tutta l'équipe di Thornby ne sia al corrente, visto che seguono ogni passo di Barron da quando corre voce che sarà lui il candidato. Quanto al perché del furto, è per infangarlo.» Il sangue di Elinor cominciò a ribollire. «Non sono un mostro! È difficile che le lettere d'amore scritte a me possano rovinare Patrick!»

Jane la guardò con sufficienza. «Si svegli, signorina Waring. Se ne può manipolare il testo, eliminare frasi o parole, o interpretarle in modo errato.» Si rivolse a Patrick e la sua espressione si addolcì. «D'accordo, ti aiuterò, Barron. Mi metterò subito al lavoro. E ora me ne devo andare.» Prese la borsa e si alzò, ma prima di allontanarsi aggiunse: «Ho un incontro con gli addetti stampa all'albergo, in quel piccolo bar». Aveva tutta l'aria di un invito rivolto a Patrick.

«Non mi avevi detto perché saremmo venuti qui» commentò Elinor in tono risentito quando rimasero soli.

«Non me ne hai dato l'occasione. Eri impegnata a mettermi in guardia contro l'autista.»

«Già che ci sono, dovrei metterti in guardia anche contro la signorina Eliot. Perché pensi che sia così ansiosa di aiutarti? Se riuscirà a impadronirsene prima di noi, quelle lettere finiranno sul suo giornale.»

«No, ha promesso di consegnarmele e di non scrivere niente.»

«Perché dovrebbe farlo?» Per Elinor l'unico motivo era che lei e Patrick erano buonissimi amici.

«Ai giornalisti piace instaurare buoni rapporti con i politici, perché a volte possono ricavarne delle informazioni di prima mano. I politici e i giornalisti sono compagni di letto naturali.»

«Sto cominciando a rendermene conto» replicò Elinor con freddezza.

Patrick sorrise. «Non prenderla alla lettera. Jane è una donna intelligente e, con tutte le relazioni che ha, sarà la prima ad avere sentore di qualcosa e me ne avvertirà prima che finisca sui giornali.»

«Comincio a chiedermi se tutto questo è reale» sospirò Elinor. «Le lettere esistono davvero, oppure mi sono immaginata quel mucchio di buste legate con un nastro rosa?»

«Un nastro rosa, eh?» ripeté Patrick con occhi ridenti. «Le mie sono avvolte in una carta argentata.»

Era troppo tardi per ritrattare quel particolare, ma Elinor doveva

cancellare l'impressione che le lettere fossero un caro ricordo. «Faresti meglio a bruciarle. Probabilmente, anche ricevere missive d'amore può offrire il fianco alle critiche.»

«Le tue non erano eccessivamente passionali. Avevo sempre la sensazione che ti trattenessi dall'esprimere i tuoi sentimenti.»

«La mia era discrezione, non credi?»

«E continui a trattenerti.»

«Hai ragione. Forse esagero anche. Non mi piace niente di tutto questo, Patrick. Non mi piace che tu mi abbia telefonato fingendo di desiderare di rivedermi, mentre in realtà volevi soltanto le lettere. Non mi piace che il nostro appuntamento sia diventato una caccia al tesoro, e non mi va l'idea che qualcuno mi segua e penetri in casa mia. Anzi, ne ho abbastanza della tua compagnia. Me ne vado a casa. Non capisco come fai a vivere in un'atmosfera di sfiducia e tradimento. Non ti disturbare, chiamerò un taxi.»

Patrick era rimasto di stucco ma si riprese subito. «Ellie, mi dispiace, ma non avevo idea che sarebbe successo tutto questo. Inoltre, *avevo* voglia di vederti, anche se ammetto che le lettere erano il motivo principale per chiamarti.» Si protese e le prese le mani.

Elinor ebbe un tuffo al cuore per la delusione di vedere confermati i propri sospetti. «Avresti potuto dirmelo subito. Ti assicuro che non sono particolarmente attaccata a quelle lettere. Le avrei bruciate.»

«Compreso il nastro rosa? Non credo che le avresti conservate per tutto questo tempo se non significassero *qualcosa* per te.»

«Me n'ero completamente dimenticata.»

«Anche di me? Io ti pensavo ogni volta che vedevo una pianta. Credo di doverti delle scuse per averti trascinato senza volerlo in questa storia. Ma se vuoi tirartene fuori, non devi far altro che dirlo. La situazione si farà incandescente a mano a mano che si avvicinano le elezioni.» Patrick la scrutò in volto, trattenendo il fiato in attesa di udire la sua decisione.

Era il momento peggiore per dare il via a un legame romantico. Se lui non aveva il buon senso di fare marcia indietro, si disse Elinor, tanto valeva che fosse lei a farlo.

Esitò. Benché Patrick conducesse una vita frenetica e caotica, lei lo desiderava ancora. Forse, a volte, i suoi metodi erano discutibili, ma aveva una fiducia totale nei suoi obiettivi. Il suo interesse era stato sempre quello di salvare il mondo, a qualsiasi costo. A volte il prezzo coinvolgeva anche quelli che gli erano vicini. Se voleva che ci fosse un futuro per loro due,

avrebbe dovuto imparare ad accettarlo. E le sue parole sembravano implicare almeno la possibilità di un futuro insieme.

«Sarà meglio mettere in funzione il cervello e scoprire chi ha rubato quelle lettere» disse in tono pratico. «Se non è stato uno dell'équipe di Thornby e se non è stata la stampa, chi potrebbe essere il responsabile?»

Patrick emise un sospiro di sollievo e un sorriso sfiorò le sue labbra. «Forse è stata la stampa, e Jane terrà le orecchie aperte per noi. Non hanno portato via nient'altro, vero? Voglio dire, non può essersi trattato di un normale furto.»

«Non manca nient'altro.»

«Allora è stato un giornalista. Qualcuno ci ha seguito ieri quando abbiamo lasciato l'albergo. E ora che l'abbiamo stabilito, dimentichiamoci del lavoro e godiamoci il resto della serata.»

«Veramente, avrei un'ultima domanda. Come facevi a sapere che la signorina Eliot si trovava qui? È a lei che hai telefonato dall'albergo, vero?» Elinor fece la domanda cercando di non darle un tono d'accusa.

Doveva esserci riuscita perché lui non ebbe difficoltà a rispondere. «Sì, ho chiamato Jane perché, se il ladro è un giornalista, lei ha più probabilità di noi di scoprirlo. Questo è il loro ristorante preferito. Mi aveva detto di averci mangiato delle fettuccine fantastiche.» Prese il menù. «Mi pare che tu abbia suggerito il vitello alla parmigiana.»

«E il Chianti.»

«Non ci vorrebbe lo champagne, per questa occasione?»

«Non con la cucina italiana. Credo che, tutto sommato, ordinerò un pasto completo. Questa vita sul filo del rasoio stuzzica l'appetito.»

«È colpa del suo ritmo frenetico.» Quando Patrick la guardava in quel modo, Elinor si domandava se ad aumentare fosse solo il suo appetito per il cibo.

Il vino arrivò per primo e loro lo sorseggiarono continuando a parlare. «Tutto questo è molto diverso dai vecchi tempi, vero?» disse Elinor. «Ricordi la pizza e la birra da Luigi, al Village?»

Lui rise. «Una sola birra, che doveva durare per tutta la cena. Erano bei tempi.»

«Non ti senti mai, come dire, un po' in colpa per essere in grado di ordinare champagne tutte le volte che ne hai voglia e per avere a disposizione quella lussuosa limousine? Mi sembra così capitalistico.»

«No. A volte io lavoro anche diciotto ore al giorno, perciò penso di

avere diritto a qualche ricompensa. Quanto alla limousine, è di Firth, non mia. I personaggi pubblici hanno una dignità da difendere. Non vorresti vedere il tuo rappresentante al Congresso andare in giro in taxi, vero?»

«Immagino che tu abbia ragione.»

«I politici eletti rappresentano il popolo. A patto che non perdano di vista il fatto che un sacco di gente va a piedi, credo che nessuno invidi il proprio rappresentante perché dispone di una vettura con autista. Inoltre, non hai idea di quanto lavoro venga svolto sui suoi sedili. Ma ora cambiamo argomento e parliamo di noi.»

Dal piatto di vitello si sprigionava un intenso aroma di funghi. Mentre mangiavano, fu facile ritrovare la familiarità di un tempo. Elinor pensava che l'uomo di fronte a lei non era cambiato molto. Il taglio dei suoi capelli era più curato e la giacca era di linea impeccabile. La sua fronte cominciava a essere solcata da sottili rughe, ma nel complesso era lo stesso uomo, con gli stessi ideali.

Patrick le parlò con entusiasmo dei suoi piani per aiutare le classi meno privilegiate. La sua principale preoccupazione era sempre stata quella di dare una possibilità ai poveri di stare meglio soprattutto ai giovani. Elinor pensò che non si era nemmeno accorto che stava di nuovo parlando di lavoro, ma lui stesso se ne rese conto poco dopo.

«Perché non mi hai messo il bavaglio?» chiese con aria contrita. «Parliamo di te, invece. Hai scoperto qualche specie di pianta interessante ultimamente?»

«Addirittura una famiglia, quella delle *Cartacee*.»

«Me le devi presentare. Ma sei veramente orientata verso i cactus? Un tempo non ne tenevi. Sono così... pungenti.»

«Non sono le mie piante preferite, ma devo tener conto dei gusti della mia clientela.»

«Bisogna essere realisti anche in un lavoro idilliaco come il tuo, eh?»

«È pur sempre un lavoro. Inoltre, non c'è una sola pianta che non mi piaccia. Quello che ho notato è un incremento nelle vendite dei cactus. Immagino che sia perché la gente vuole qualcosa che non richieda cure eccessive.»

«Qual è la tua opinione sulle piante di seta? Immagino che rappresentino un danno per te.»

Elinor sbuffò indignata. «Le piante di seta non sono cose viventi. Sono costose, sbiadiscono alla luce del sole e non cambiano mai. È una noia

avere una pianta che non ti riserva sorprese. Metà del piacere sta nel farle crescere. Hai notato che non ho detto *possederle*? Noi non possediamo le piante. Le adottiamo.»

«Credevo che avresti detto che sono loro a possedere noi, come i gatti.»

«No, sono totalmente dipendenti... come dei figli. E, a loro modo, sono meravigliose come i figli. La prima volta che il mio vecchio biancospino è fiorito, è stato come un miracolo. Per dieci anni era cresciuto senza fare un fiore, poi, un inverno, si è riempito di colpo di gemme bianche. Capita spesso anche con i rampicanti.»

Patrick sorrise vedendo il suo entusiasmo. «Quando pensi di conoscere qualcuno...» disse con un'occhiata significativa. «Ma con le piante, a differenza delle persone, a quanto pare le sorprese sono sempre piacevoli.»

«Niente affatto! Niente di più facile che comincino a ingiallire e a perdere le foglie, anche quando sono curate, innaffiate e disinfestate dai parassiti. Si ammalano. Sono ancora molte le cose che non sappiamo delle piante.»

«Forse soffrono di solitudine, oppure mancano loro amici... affini? Anch'io sento di avere qualche foglia traballante. Cosa ne dici di andare a casa, Ellie?»

«Non credo di aver voglia di un dolce, anche se fanno degli ottimi spumoni.»

«Non vanno bene con lo champagne che ci aspetta in auto.»

«Nel frigorifero a casa ho del gelato al cioccolato.»

Una luce divertita si accese nelle profondità degli occhi scuri di Patrick. «Diamine, è perfetto con lo champagne!»

Elinor gli scoccò un'occhiata di rimprovero. «D'accordo, ho capito, Patrick. Sei stanco e vuoi andartene a le... casa» disse, correggendosi all'ultimo momento.

«Era giusta la prima versione» commentò lui ridendo.

Sui sedili posteriori della limousine si tennero per mano ed Elinor appoggiò la testa sulla sua spalla. «Immagino che domani tu sia impegnato tutto il giorno?» disse, sentendosi presa in trappola.

«No. Ho informato Firth delle lettere. Pensavo di doverglielo, e lui ha deciso che il loro recupero ha la precedenza su tutto, perciò avrai mie notizie.»

Davanti alla casa di Elinor, Ron scese per aprire loro la portiera e disse: «Vuole che l'aspetti, signor Barron?».

Patrick prese la bottiglia di champagne dal cestello del ghiaccio. «Tornerò con un taxi, Ron. Grazie.»

Guardando la bottiglia, l'autista disse con un sorriso: «Bevetene uno alla mia salute» e porse il cactus a Elinor, quindi risalì in auto e ripartì.

«Non mi fido di quell'uomo» dichiarò lei. «Se fossi in te, farei un controllo sul vecchio Ron per vedere dov'era quando le lettere sono state rubate.»

Patrick si limitò a scuotere la testa. «Non puoi diventare così cinica, nemmeno in politica. Devi sapere di chi ti puoi fidare. Ron è a posto. È soltanto un diamante allo stato grezzo.»

«È nella posizione ideale per fare la spia per conto di Thornby. Se ha messo un microfono spia nei sedili posteriori, deve aver ascoltato molte cose interessanti.»

«È per questo che l'FBI svolge indagini accurate sugli autisti prima di assumerli.»

Si avviarono su per le scale. «Come vuoi tu, ma non dire che non ti ho avvertito, se salta fuori che è una talpa.»

«Una talpa? Questo non è un caso di spionaggio internazionale.»

Quando arrivarono davanti alla porta dell'appartamento, Patrick chiese: «Hai fatto cambiare la serratura?».

«Me ne sono dimenticata.»

«Fallo domani.»

«Questo si chiama chiudere la stalla dopo che i buoi sono fuggiti.»

«C'è qualcosa di molto più prezioso delle lettere in questo appartamento» ribatté lui studiandola per un lungo momento.

Lei annuì e finse di fraintenderlo. «Hai ragione. Per me sarebbe terribile se rubassero le mie piante.»

6

«Mi sembra che le tue piante stiano bene» commentò Patrick esaminando il soggiorno che aveva l'aspetto di un giardino. Posò lo champagne sul tavolo e aspirò l'aria togliendosi il cappotto. «Vivono in un ambiente invidiabile. La tua casa mi dà sempre l'impressione di trovarsi su una lussureggiante isola tropicale.»

«L'umidità fa bene anche alle persone. D'inverno l'aria diventa troppo

secca, così ho installato due umidificatori. Anzi, devo riempirli. Fa' come se fossi a casa tua, Patrick.»

Lui provò un sottile piacere nel vedersi trattato come un vecchio amico, senza formalità.

«Dove tieni i bicchieri?» le chiese, quando Elinor tornò reggendo un grosso annaffiatoio.

«Nel pensile sopra il lavandino.»

«Lascia che ti aiuti con quello.» Patrick le tolse l'annaffiatoio dalle mani ed Elinor andò a togliere la grata dall'umidificatore. Lui iniziò subito a versarvi l'acqua e, come ricompensa, ne ricevette uno spruzzo in piena faccia.

«Lascia che prima lo spenga!» esclamò lei. «Non hai visto che la ventola girava?»

Patrick mise a terra l'annaffiatoio e si asciugò la faccia con un fazzoletto. «A quanto pare, la maleducazione non è appannaggio solo della politica. Non mi piace parlar male di un oggetto inanimato, ma quell'umidificatore è un villano.»

«Spero che tu non ne abbia rovinato il motore!» Elinor ignorò le sue lamentele, spense l'apparecchio e lo riempì lei stessa di acqua. «Ti dispiace rimettere a posto la grata?»

Lui ubbidì. «E ora che questa faccenda è sistemata...» Lanciò un'occhiata significativa allo champagne.

«C'è un altro umidificatore in camera da letto. Non ci metterò più di un minuto. Perché nel frattempo non stappi lo champagne?»

«I bicchieri? Ah, sì, nella credenza sopra il lavandino.»

«Forse dovrai sciacquarli. Non li uso quasi mai.»

In effetti, erano impolverati. «Conduci un'esistenza stranamente selvaggia, Elinor Waring» commentò Patrick scuotendo la testa.

«Oh, non è che io non beva mai champagne» replicò lei riempiendo l'annaffiatoio. «Soltanto che non lo bevo qui. Ho una maggiore sensazione di festeggiare se lo bevo altrove.»

Lui si chiese con chi uscisse Elinor a bere champagne. «Lascia che porti io quell'annaffiatoio» si offrì.

«Non occorre. Ci sono abituata.» Patrick la seguì in camera da letto, curioso di vedere tutti i particolari dell'ambiente dove abitava. Si era già reso conto che il suo stile di vita era semplice, paragonato al proprio. Ma Elinor era intelligente. Se avesse voluto, avrebbe potuto adattarsi a

qualcosa di più complesso.

La camera da letto era un'altra serra, con piante sparse ovunque. Mentre lei riempiva l'umidificatore, Patrick si guardò in giro. La stanza era modesta ma graziosa. Il letto aveva una testata in vimini, mentre l'armadio e il cassettone erano in legno di pino, con maniglie di porcellana bianca.

Sul cassettone c'era una collezione di fotografie. Le esaminò per vedere se c'era anche la sua e rimase deluso non trovandola. Cosa ne aveva fatto della foto nella cornice d'argento che le aveva regalato un Natale? Per lo meno non aveva avuto la delusione di vedere la propria foto sostituita da un'altra, perché non c'era traccia nemmeno della cornice. Guardò di nuovo il letto e non riuscì a immaginare che si svolgessero scene erotiche sotto la trapunta a uncinetto che fungeva da copriletto.

«È stata mia nonna a farla» disse Elinor seguendo il suo sguardo. «È bella, vero? Nonostante tutte le fatiche che doveva accollarsi per aiutare il nonno con la fattoria, trovava il tempo per lavori del genere.»

La voce di Elinor era venata di nostalgia. Patrick si rendeva conto che, per la maggior parte delle donne, trovarsi insieme a un uomo nella propria camera da letto avrebbe creato un certo imbarazzo. Ma per Elinor no. L'innocenza della stanza privava il momento di una qualsiasi tensione sessuale.

«Immagino che avessero le serate libere, perché non c'era ancora la televisione.»

«Già. Ricordo che le trascorreva cucendo e ricamando. Dopo la morte del nonno è vissuta con noi per qualche anno. Ho qui la sua foto.» Così dicendo, Elinor si diresse al cassettone.

«Non le assomigli molto» commentò Patrick guardando la foto di una donna anziana.

«Io ho preso da mia madre. Questa è la madre di mio padre.»

Lui esaminò di nuovo la collezione di fotografie ma senza trovare la propria. «Sono tutti parenti?» chiese in tono casuale.

«Parenti e amici. Questa, per esempio, è una 1 mia vecchia compagna di scuola, Annie Forrester.» C'erano anche gli amici, perciò la sua assenza non era giustificata. «Nessun altro che io conosca?» «Non conosci Annie, vero?» «Solo per fama. Ne parlavi spesso.» «Già.»

Patrick la guardò negli occhi. «Credo tu sappia chi sto cercando.»

Elinor gli lesse la domanda negli occhi e, inclinando il capo di lato, sorrise con malizia. «Mi chiedo se potrebbe essere il tipo nel cassetto in

basso. L'ultima volta che l'ho aperto, era nascosto sotto un mucchio di lettere.»

«Sono profondamente offeso, Elinor. Mi hai relegato in un cassetto come un parente povero. Perché non fai prendere a Patrick un po' di quest'aria incantevole?»

«Lo faccio.» Elinor andò alla finestra ad accarezzare le foglie di una pianta. «Patrick sembra un po' malaticcio» disse sorridendo al di sopra della spalla. «Ricordi questo capelvenere?»

Lui guardò una cascata rigogliosa di leggere foglioline. «Non posso dire di ricordarlo, ma sono felice di fare la sua conoscenza. Perché gli hai dato il mio nome?»

«Sei stato tu a regalarmelo. Un pomeriggio eravamo in giro a far spese al Village. C'era una bancherella che vendeva fiori e piante. Tu volevi regalarmi un mazzo di margherite, ma io ti ho convinto a regalarmi invece questa pianta.»

«Sant'Iddio!» Patrick fissò la pianta, immerso nel ricordo di quella giornata di primavera.

«È cresciuta moltissimo» dichiarò lei con orgoglio. «Quando l'ho messa sul balcone, l'estate scorsa ha prolificato in modo sorprendente. Vedi, siccome ha messo un mucchio di radici, ne ho staccate alcune, le ho piantate e così sono nate altre piante. La tua discendenza» concluse ridendo.

L'atmosfera di innocente allegria si tinse all'improvviso di emozione. La molla erano stati i ricordi del passato, ma a scatenare quella reazione era stata l'allusione casuale alla sua discendenza. Quanto tempo si erano lasciati sfuggire tra le dita! Quella pianticella, un tempo non più alta di dieci centimetri, si era trasformata in un'autentica giungla e aveva prodotto altre piante. Lui ed Ellie avrebbero potuto avere dei figlie se...

Tese una mano e le sfiorò il braccio. «Elinor...»

Lei fu d'un tratto consapevole della presenza del letto. Ai vecchi tempi, Patrick non le avrebbe proposto niente del genere, ma adesso erano cresciuti, erano più maturi. Le sue guance si colorarono di rosa. «Andiamo a bere quello champagne» disse in tono brusco. L'attimo era passato.

«Vogliamo fare un brindisi?» suggerì quando lui le porse il bicchiere.

«Alla nostra discendenza» propose lui in tono scherzoso. «Mi piacerebbe avere una di quelle piante. Posso?»

«Le tengo alla fattoria, perché qui non ho abbastanza spazio. Temo,

però, che saresti un genitore negligente. Le piante richiedono un sacco di attenzioni.»

«Forse potresti venire a trovarla.»

«Certo, tra cene, interviste e discorsi, una volta ogni dieci anni, eh?»

Si sedettero e, quando lui le prese la mano, gliela lasciò. «Un po' più spesso, Ellie. Invece di rimpiangere il passato, perché non ci godiamo il presente?» Patrick posò il bicchiere e la prese tra le braccia.

Lei vi si rifugiò con riluttanza, sentendo che era inutile resistere. Era preoccupata, non perché non tenesse a quell'uomo, ma perché ci teneva troppo. Voleva molto più dei pochi attimi che poteva dedicarle. Ma quando la baciò, pochi secondi rubati con Patrick le parvero molto meglio che molte ore trascorse con chiunque altro. Al contatto con le sue labbra appassionate, avvertì dentro di sé un languore che si trasformò ben presto in un vortice di sensazioni tumultuose.

Le braccia di lui la strinsero, facendola premere contro il suo torace come se non volesse lasciarla andare mai più. Quando la sua lingua le sfiorò le labbra sollecitandola ad aprirle, sentì nascere dentro di sé un desiderio intenso. Gli mise le braccia intorno al collo fremendo come un tempo al contatto con il suo corpo maschio. Godeva nell'infilare le dita nella folta massa dei suoi capelli e nell'assaporare il lieve profumo muschiato della sua pelle. Si sentì travolgere dai ricordi della loro antica passione e le mancò il fiato.

Quando la sua mano prese ad accarezzarle la gola, fu scossa da un fremito. Patrick intrecciò le dita nei suoi capelli e, tenendole la testa, la baciò con allarmante perizia togliendole le forze. Ai vecchi tempi si era sempre limitato a baciarla, ma ora Elinor aveva l'inquietante sensazione che avrebbe preteso di più.

La sua mano scese a massaggiarle il seno, facendole correre fiamme di fuoco nelle vene. Le sue dita si strinsero intorno alla morbida rotondità, premendo nella carne con insistenza. Fece scorrere l'altra mano lungo il suo fianco e sostò sull'anca, costringendola ad aderire ancor di più a lui. Elinor avvertì il calore tentatore del suo corpo, quella sollecitazione a una maggiore intimità.

Ripensò alle parole che aveva detto. *Invece di rimpiangere il passato*, *perché non goderci il presente*? Ma quanto al futuro? Che godimento ci sarebbe stato nel darsi a lui, se la loro storia era destinata a esaurirsi lì? Patrick non le aveva nascosto che lo attendeva un anno fitto di impegni,

alla fine del quale sarebbe forse diventato un membro del Congresso, con doveri ancor più pressanti.

Abbassò le braccia dal suo collo, gli posò le mani sulle spalle e lo respinse. «Abbiamo goduto abbastanza per stasera» disse con un'ombra di rimpianto nella voce.

Patrick la guardò sorpreso. «Siamo appena all'inizio! Questo è il nostro primo bacio vero.»

«È l'ultimo, per il momento. Beviamo lo champagne, prima che perda l'effervescenza.» Elinor prese il suo bicchiere e bevve un sorso. Lo champagne avrebbe dovuto creare un'atmosfera romantica, ma lei si sentiva triste e ingannata. «Non mi tratto spesso a champagne» disse, sapendo di ripetersi.

«Devo dedurre che fare l'amore è meno insolito?» chiese Patrick con un lampo d'interesse negli occhi.

Elinor s'irrigidì. «Non era questo che intendevo.»

Lui la fissò; un lungo sguardo carico di tensione. Non aveva il diritto di chiederglielo, ma non riuscì a impedirselo. «Ma è così? Fai l'amore, cioè?»

Elinor non avrebbe saputo dire se sentirsi offesa per quella domanda o lusingata dal suo interesse. «E tu lo fai?»

«Non spesso, ma sarei felice di fare un' eccezione. Ora tocca a te.»

«Dipende da cosa intendi per *fare l'amore*. Ho qualche ammiratore, ma non ho rapporti intimi con loro» rispose Elinor con franchezza. «No, quando farò l'amore sarà con l'uomo della mia vita.»

Patrick le prese la mano e, mentre un sorriso gli incurvava le labbra, le baciò il palmo. «Amen.»

«Non era una preghiera, ma soltanto una precisazione.»

«Una precisazione morale. Una specie di preghiera, in un certo senso.»

Lei bevve un altro sorso. «Non mi sembra giusto bere champagne e pregare.»

«Questo perché la gente pensa che la preghiera e la moralità siano deprimenti, prive di piacere. Non è l'opinione che ho della vita o della moralità.»

«Lo so.» Patrick aveva un elevato senso della moralità, ma questo non significava che non sapesse godersi l'esistenza.

Tra loro calò un silenzio imbarazzato. Elinor sentì crescere il disagio e parlò tanto per spezzare la tensione. «Non riesco a dimenticare quelle lettere. Mi chiedo chi le abbia prese.»

«Io continuo a pensare a quella serratura, che anche un bambino riuscirebbe ad aprire. Stanotte vorrei che mettessi una sedia sotto la maniglia e che domani la facessi cambiare.»

«Non ti preoccupare, lo farò. Se qualcuno volesse entrare, dovrà provarci dalla finestra.» Patrick sussultò allarmato. «Sto scherzando. Siamo al terzo piano.»

In quel momento ci fu un colpo alla porta e, prima che Elinor potesse andare ad aprire, Gillie Parson sbirciò dentro. «Ho visto la luce e credevo che fossi sola. Chiedo scusa, me ne vado.» Scorse la bottiglia di champagne e sorrise.

«Non essere sciocca. Entra e bevi con noi» ribatté Elinor, sollevata da quell'interruzione. Patrick non sembrava contrariato, e quel fatto le fece piacere. Dopo averli presentati andò a prendere un altro bicchiere.

Dalla cucina udì la loro conversazione.

«In un certo senso, ci siamo già conosciuti» stava dicendo Gillie. «Ieri eri alla stazione televisiva con il senatore Firth e Tony Gower.»

«Sì, è vero» rispose Patrick, tralasciando di precisare che non si ricordava di lei.

«Il tipo che ti ha intervistato, Luke Williams, è il mio boyfriend. La politica gli interessa molto, ed è iscritto a un partito. Gli piacerebbe incontrarti in modo meno formale. Una sera non potremmo uscire tutti insieme?»

Elinor tornò e le versò lo champagne. «Patrick è molto impegnato.»

«Oh, lo so che lavorate sodo.»

Parlarono ancora per un po', prima che Gillie prendesse congedo, ricordando a Elinor che si era impegnata a partecipare alla sua trasmissione televisiva.

Appena se ne fu andata, lei si rivolse a Patrick, dicendo: «Immagino che anche domani avrai una giornata molto intensa, perciò è il caso di salutarci».

«Quando la tua amica ha detto che Luke era iscritto a un partito, non credo che intendesse il *mio* partito. Era Rosco che avevano invitato ieri sera. Non pensi che Gillie potrebbe aver preso quelle lettere per Luke?»

«No, lo escludo. Prima di tutto, non ha la chiave.»

«Per aprire quella porta basta una carta di credito.»

«Gillie è un'amica. Non farebbe mai una cosa del genere. Tu ti fidi di Ron, e io mi fido di Gillie.»

Patrick parve rassicurato dalle sue parole. «Allora è scagionata anche ai miei occhi.» Si alzò e prese il cappotto dalla sedia.

Elinor avrebbe voluto chiedergli se si sarebbero visti l'indomani, ma l'orgoglio le impedì di mostrarsi troppo ansiosa.

«Dovrò chiamare un taxi, visto che ho detto a Ron di non aspettarmi.»

Dopo che Elinor lo ebbe fatto per lui, Patrick disse: «Sarà meglio che scenda ad aspettarlo». Le diede un bacio sulla guancia e le augurò la buonanotte.

Elinor sapeva che non sarebbe riuscita a dormire, con tutti i pensieri che le vorticavano nel cervello. Le girava un po' la testa ma, non volendo sprecare lo champagne, versò quel che restava nel bicchiere e si sedette a riflettere.

Patrick avrebbe fatto un ottimo lavoro come rappresentante al Congresso, mentre uomini come Gower riuscivano solo a infangare la politica. Era anche probabile che Gower non avrebbe esitato a ricorrere a ogni genere di sporchi trucchi per vincere. A pensarci, aveva un motivo valido quanto quello dell'équipe di Thornby per rubare le lettere e così screditare Patrick. La sera prima non era stato lì nell'edificio, come Rosco, ma l'aveva vista in compagnia di Patrick all'albergo. Aveva perfino cercato di farsi presentare.

Non gli sarebbe stato difficile scoprire la sua identità, visto che all'albergo la conoscevano tutti. E il suo indirizzo era sull'elenco telefonico. Avrebbe facilmente immaginato che lei passava la maggior parte della giornata in negozio e gli sarebbe bastato assentarsi una mezz'ora.

C'era però una pecca nel suo ragionamento: pur sapendo che lei era amica di Patrick, Tony Gower non poteva essere al corrente delle lettere. Si era forse introdotto nel suo appartamento solo per dare un'occhiata e cercare qualche indizio compromettente? Qualcosa per dimostrare che Patrick non era così puro come tutti sostenevano?

Decise di chiamare Patrick per riferirgli i propri sospetti. Non era in albergo, perciò gli lasciò un messaggio pensando che sarebbe arrivato da un momento all'altro. Richiamò dieci minuti più tardi, ma lui non era ancora rientrato.

Lasciò di nuovo un messaggio, ma mezz'ora dopo Patrick non si era ancora fatto vivo. Dov'era andato, invece di recarsi in albergo? Il suo pensiero corse a Jane Eliot e alla sua ultima frase che aveva tutta l'aria di

un invito. *Ho un incontro con gli addetti stampa in albergo*, *in quel piccolo bar*.

Chiamò di nuovo l'albergo e chiese di far cercare il signor Barron al bar. Pochi minuti dopo lungo il filo le giunse la sua voce: «Parla Barron».

Elinor riappese adagio. Le lacrime le pungevano gli occhi ma le ricacciò. Non c'era motivo di piangere. Se lui aveva un appuntamento con Jane Eliot, la cosa non la riguardava. E dal momento che aveva una relazione con quella donna, perché avrebbe dovuto aiutarlo a trovare le lettere? Che Gower le mostrasse pure a Firth. Dopotutto, Patrick non doveva essere l'anima angelica che tutti credevano.

7

L'indomani mattina Patrick la chiamò in negozio. «Speravo di trovarti prima che andassi agli studi televisivi» disse, e dal suo tono non sembrava che avesse la coscienza sporca, e ciò la infastidì.

«Ciao, Patrick. Cosa posso fare per te?»

«Dire che ti manco tanto quanto tu manchi a me.»

«Così tanto?» C'era un'ombra di ironia nella sua voce che non gli sfuggì.

«Mi *manchi* veramente, Ellie. Vorrei che potessimo stare insieme più spesso. In effetti, ho insistito con Firth e ho ottenuto un po' di tempo libero. Verrò a prenderti per pranzare insieme, anche se non potrò essere da te prima dell'una e mezzo.»

Quella presunzione che lei fosse sempre disponibile la irritò. «È una brutta ora per me, temo.»

«Accidenti. Ho una colazione d'affari alle dodici, ma speravo...»

«Ed eri disposto a mangiare di nuovo all'una e mezzo? Bada che rovinerai quella tua bella figura asciutta, Patrick.»

«In realtà, non era il cibo quello che pregustavo.»

La fermezza di Elinor cominciò a vacillare. Non avrebbe accettato l'invito a pranzo ma, in ricordo dei vecchi tempi, gli avrebbe detto dei suoi sospetti su Gower. «In effetti, dovremmo parlare. Può darsi che abbia un indizio su quelle lettere. È soltanto un'idea, ma...»

«Bene. Non fare niente di pericoloso per recuperarle. Forse sono sulla buona strada anch'io.»

«Oh, davvero?»

«Sì, Jane Eliot ha scoperto qualcosa. Jane è sveglia e intraprendente. Le ho appena parlato.»

«Capisco.» A Elinor ribolliva il sangue. *Strano che non accenni al fatto di averle parlato anche ieri sera*. *Sarò una provinciale*, *ma so riconoscere un impostore*. «Salutala da parte mia quando la rivedi.» Probabilmente sarebbe accaduto presto.

«Lo farò.»

«Quando pensi di avere un momento libero? Immagino che vorrai ascoltare la mia idea.»

«Ti richiamerò nel pomeriggio. Abbi cura di te. Hai fatto cambiare la serratura?»

«Ho telefonato al fabbro. È molto impegnato, ma farà un salto la settimana prossima.»

«Quell'uomo è peggio di un politico!» esclamò Patrick ridendo.

«Se non c'è altro, Patrick, dovrei recarmi agli studi televisivi.»

«Certo. Ci sentiamo più tardi.»

Elinor riappese. Lui non aveva mostrato la minima curiosità per la sua idea a proposito delle lettere. Jane Eliot si stava occupando del caso ed era ovvio che lui aveva più fiducia in quella donna brillante e ambiziosa che non in lei. L'orgoglio le imponeva di dargli una lezione, ma prima doveva partecipare a quello spettacolo con Gillie. Prese il suo cactus natalizio e si recò agli studi, ripassando a mente la sua parte.

«Spero di non aver interrotto niente di importante, ieri sera» le disse Gillie mentre si truccavano. «Non sapevo che uscissi con Patrick Barron. È una cosa seria?»

«No, niente affatto» rispose Elinor in tono noncurante. «È troppo occupato per qualcosa di serio.»

«Tutti i politici lo sono. Che razza di vita fanno! Poco fa Tony Gower stava dicendo...»

Elinor trasalì. «È venuto qui?»

«Sì, è dabbasso. T'interessa?»

Elinor esitò. Conoscerlo le avrebbe facilitato il compito di scoprire qualcosa sulle lettere. «Mi farebbe piacere incontrarlo.»

«È molto bello, ma è troppo vecchio per te.»

«Gli uomini maturi non mi dispiacciono. Potrebbe avere una conversazione interessante.»

«È un tipo sveglio, ma un po' troppo intraprendente. A ogni modo

dobbiamo affrettarci. L'ho lasciato al bar insieme al regista del programma.»

Tony Gower era ancora al bar quando scesero, sorridente e in amabile colloquio con il direttore della rete e il regista. Non aveva l'aria del donnaiolo impenitente. Elinor notò, tuttavia, che la sua testa si girò automaticamente quando lei e Gillie entrarono, e che il suo sguardo insisteva a vagare nella loro direzione.

Era un po' più vecchio di Patrick, proprio come aveva supposto Gillie. I capelli neri, spruzzati d'argento, gli davano un'aria di autorità. Soltanto gli occhi chiari tradivano il suo sfrenato interesse per le donne.

Non passò molto che lasciò i due uomini e si diresse sorridendo verso di loro. «Signorina Parson, è un piacere rivederla» disse con una voce melliflua che doveva avere acquisito a un corso di dizione.

«Salve, Tony. Le presento la mia amica, Elinor Waring. Siamo scese per bere un caffè. È venuta a registrare il suo intervento per lo spettacolo di domani.»

Adesso il suo sorriso era più infido, e c'era in lui una decisa aria di soddisfazione. Elinor capì che era lei a interessarlo, non Gillie, ma non credette neanche per un momento che dipendesse dal suo fascino personale. Quegli occhi scintillanti, da predatore, la stavano esaminando per vedere se poteva sfruttarla ai danni di Patrick.

«È un peccato sprecare tanta bellezza per dei bambini. Se non sbaglio, mi sembra di averla vista ieri all'albergo, signorina Waring.»

«Sì, sono io a fornire le piante.»

Lui non accennò che l'aveva vista in compagnia di Patrick, ma lo stava sicuramente pensando. «La registrazione durerà molto?»

«Solo un quarto d'ora» rispose Gillie.

Sul volto di Gower si dipinse un'espressione astuta. «Devo fare un salto al giornale, ma sarò di ritorno tra un quarto d'ora. Perché non scendete a bere qualcosa con me?»

«Io devo completare la puntata» si scusò Gillie.

«E lei, signorina Waring? Anche lei è impegnata?»

Elinor gli rivolse un sorriso smagliante. «Niente affatto. Sarei felice di prendere una bibita con lei, signor Gower.»

«Mi chiami Tony, per favore. A più tardi.»

Se ne andò e Gillie sorrise. «Facile come bere un bicchier d'acqua, ma ti consiglio di non fare sul serio con quel tipo.»

«Non preoccuparti. Non sono una masochista.»

Quando Elinor ridiscese al bar, dopo la registrazione, Tony non era ancora arrivato. Ne approfittò per studiare un piano per recuperare le lettere, perché era giunta alla conclusione che le avesse lui. Probabilmente le teneva nella sua camera d'albergo. Benché fosse l'ultimo posto in cui volesse mettere piede, non pensava che sarebbe stato difficile attirarvelo. Uscirne senza aver subito molestie era un altro paio di maniche. Sarebbe stato più facile e più logico scoprire quando se ne sarebbe allontanato per un'ora almeno, per potervisi recare da sola.

Quando Gower si avvicinò al suo tavolo pochi minuti dopo, Elinor sbatté le palpebre e gli sorrise. «Tony, temevo che si fosse dimenticato di me.»

«Non dimentico mai una donna bella e giovane. Caffè?»

«A dir la verità, oggi ne ho già prese due tazze. Mi rende nervosa, perciò credo che ne farò a meno, grazie.»

«Anch'io non ho bisogno di altra caffeina. Ci limiteremo a chiacchierare per conoscerci meglio. L'ho già vista più di una volta.» La voce di Gower era di nuovo melliflua e i suoi occhi la esaminavano con palese ammirazione. «La prima volta è stato al ballo della Camera di Commercio. Sì, indossava un elegantissimo abito blu cupo. Volevo invitarla a ballare, ma era già impegnata.»

Lei aggrottò un attimo la fronte. «Oh, sì, ero con un vecchio amico.» Subito dopo aggiunse fingendosi sorpresa: «Probabilmente conosce la persona con cui ero. Patrick Barron... anche lui fa parte del gruppo del senatore Firth».

«Naturalmente, Patrick. Ieri all'albergo stava parlando con lui, ora che ci penso. È un suo buon amico, Elinor?»

Lei esitò un attimo, come se riflettesse sulla risposta. «Un *vecchio* amico.»

«Barron è fortunato.»

Elinor gli lanciò un'occhiata provocatoria da sotto le ciglia. «Dal momento che lo conosce, avrebbe potuto chiedergli di essermi presentato, non crede?»

«Dal modo in cui la guardava, non credo che avrebbe gradito un'interruzione.» C'era una tacita domanda negli occhi di Gower.

Elinor decise che stava scavando per strapparle qualche indiscrezione. «Ormai non c'è più niente tra noi due. Anni fa uscivamo insieme, ma credo

che ora si veda con un'altra.»

Tony le prese una mano e la strinse. «Posso soltanto dire che ha scarso buon gusto. Chiunque sia, non può essere bella come lei. Sa per caso di chi si tratta?» Il tono era noncurante, ma il suo interesse era palese.

Colta di sorpresa, Elinor rispose: «Una giornalista, mi pare».

Lui annuì. «Dovrebbe essere Jane Eliot. Ha una cotta per lui. Sono piuttosto intimi. Lei e Tony eravate... intimi?»

Elinor notò che Jane Eliot era il primo nome a cui Gower avesse pensato. Che mirasse a scoprire qualcosa per screditare Patrick? «Un tempo parlavamo di matrimonio» rispose in tono cauto.

«Cos'è successo?»

«La colpa è stata della sua carriera» rispose Elinor scuotendo la testa con tristezza. Era il momento di mettere in esecuzione il suo piano. «Voi politici siete così occupati. Patrick non ha neanche un minuto libero. Immagino che anche lei sia oberato di impegni, Tony.» Era un invito a proporle di incontrarsi appena ne avesse avuto l'occasione.

«È vero. In questo momento sto marinando una riunione. Anzi, devo tornare di corsa in albergo, ma forse potremmo incontrarci in serata.»

Era possibile frugare la sua stanza mentre lui si trovava all'albergo, ma Elinor preferiva saperlo in tutt'altro posto. «E per questo pomeriggio?»

«Temo di essere impegnato. Devo ragguagliare il senatore Firth su certe questioni economiche. Stasera avrà un dibattito televisivo con alcuni membri del comitato finanziario. Dovrò parteciparvi anch'io, ma dovrebbe essere terminato per le nove. Seguirà un ricevimento. Potremmo incontrarci alle dieci.» Gower la guardò aspettando una risposta.

Il momento ideale per frugare la sua stanza sarebbe stato durante il dibattito televisivo. Il fatto che, probabilmente, vi avrebbe partecipato anche Patrick, lo rendeva ancor più favorevole. Elinor non aveva nessuna voglia di incontrarsi con Gower, ma decise di accettare l'appuntamento per non correre il rischio di insospettirlo. Poteva sempre telefonargli e annullarlo.

«Mi sembra fantastico.»

«Verrò a prenderla a casa poco dopo le dieci.»

Lei notò che non le aveva chiesto l'indirizzo, un fatto che rafforzò la sua convinzione che lui ci fosse già stato. Era palesemente ansioso di rimettere piede nel suo appartamento, probabilmente per strapparle altre informazioni che potessero danneggiare Patrick.

Tornò al negozio, dove fu indaffarata per tutto il giorno. Alle quattro aveva i nervi a pezzi a furia di rimuginare sulla serata che le si prospettava. Introdursi nella camera di Gower era sgradevole quasi quanto dover uscire con lui.

Era nel retrobottega a travasare una ventina di stelle di Natale, quando il campanello della porta suonò. Non vi prestò attenzione perché sapeva che c'era Clare a occuparsi dei clienti. Elinor aveva in mano una rigogliosa pianta rampicante quando Patrick entrò in silenzio nel retrobottega.

Fermo sulla soglia, rimase a guardarla mentre un tenero sorriso gli incurvava le labbra. Quella era l'immagine di Elinor che portava nel profondo del cuore e che temeva di aver perso. Lei era a metà ninfa della foresta, a metà madre natura e completamente ammaliante. Elinor si accorse dell'ombra sulla soglia e alzò la testa. I loro occhi s'incontrarono e per un momento nessuno dei due parlò.

8

Fu Elinor a rompere il silenzio. «Ciao, Patrick» lo salutò frenando un sussulto di gioia.

«Il tuo benvenuto è poco entusiasmante» rispose lui, chiedendosi perché lo guardasse come se fosse stato un verme.

«Sei riuscito a fuggire per un minuto da quel cerbero di Firth?»

«E sono venuto scodinzolando dritto da te» scherzò Patrick cercando di farla ridere.

«Ne sono lusingata. Ti dispiace mettere questa sul tavolo dietro di te?» Gli porse la pianta che aveva in mano.

«Ho un'ora libera prima di andarmi a preparare per quella pizza di banchetto.»

«Un'ora intera? Accidenti. Cosa ne farai di tutto questo tempo?»

«Mi piacerebbe passarlo con te.»

Elinor sorrise, fingendosi lusingata. «Vogliamo saltare su un jet diretto a Parigi? O forse è meglio scegliere un clima più mite. Rio, magari?»

Patrick dominò uno scatto d'ira. «In ogni caso, non sprechiamolo litigando. Puoi lasciare il negozio per un po'?»

La irritava quel suo modo di piombare all'improvviso, convinto che lei sarebbe scattata ai suoi ordini. «L'autista ti aspetta con la limousine?»

domandò in tono ironico.

«No, pensavo che potremmo andare al bar qui accanto a bere un caffè.»

Forse era una delle loro ultime occasioni di parlare in privato. Patrick sarebbe ripartito entro un paio di giorni.

«D'accordo, andiamo» rispose lei prendendo la pesante giacca di velluto.

Patrick la trattenne per un braccio e, tirando fuori il fazzoletto, le pulì la fronte sporca di terriccio. Bastò quel piccolo gesto per provocarle un formicolio di piacere lungo la spina dorsale. «Si può togliere una ragazza dalla campagna, ma è difficile togliere la campagna dalla ragazza» scherzò lui.

«È sporcizia sana e onesta, non del genere in cui siete immischiati voi politici.»

Patrick rimise il fazzoletto in tasca e sorrise. «Certo, e ti assicuro che la preferirei di gran lunga anch'io.»

Elinor non riuscì a trattenere un sorriso e, di umore più disteso, uscirono per recarsi al bar.

Patrick notò che non avrebbe potuto scegliere un locale meno romantico per quel *rendez-vous*. Era un ambiente a base di formica e linoleum, affollato di clienti che parlavano a voce alta. L'unico punto a suo favore era l'aroma di caffè e di paste fresche che aleggiava nell'aria.

La condusse a un séparé.

«È strano che così tanta gente si rovini la cena facendo uno spuntino a quest'ora» commentò Patrick.

«Questa è la classe lavoratrice. Lo spuntino rappresenta probabilmente la loro cena.»

Patrick non voleva intavolare una discussione, ma avvertiva una certa ostilità nel suo tono. Se era convinta che passare il tempo in smoking fosse un piacere, si sbagliava.

«Hai saputo qualcosa di nuovo a proposito delle lettere?» gli chiese Elinor, con la segreta speranza che le fosse risparmiato di dover accettare l'invito di Tony Gower.

«L'esito è stato negativo.»

«Che cos'è successo? Avevi detto che a Jane Eliot era venuta un'idea.»

«Un cronista di un giornale scandalistico era a caccia di storie piccanti e lei pensava che potesse essersi impadronito delle lettere. A quanto pare, ci aveva seguito dopo il ballo e si era confidato con Jane cercando di strapparle qualche informazione. Ma sembra che si sia sbagliata.»

«L'intelligente signorina Eliot si è sbagliata?» chiese Elinor, ridendo dentro di sé. Era la sua occasione. Aveva pensato di metterlo a parte dei suoi sospetti ma decise di non farlo. Dopotutto, al momento cruciale Patrick si sarebbe trovato alla rete televisiva con Firth.

«Stamattina ho frugato nella sua cartella mentre lei lo teneva impegnato, e più tardi siamo entrati nella sua camera. Sta scrivendo un articolo su un banchiere proveniente da un paese estero.»

Lui e Jane, perciò, dovevano aver passato parecchio tempo insieme. «È un peccato.»

«Già. E la tua traccia? Avevi accennato di aver trovato una pista.»

Lei aveva previsto la domanda e si era preparata una storia, ma era alquanto seccata dalla sua apparente mancanza d'interesse. «Pensavo che potesse averle prese Jane Eliot stessa» disse con un sorriso malizioso. «Oh, lo so che ti fidi di lei, ma ha accennato alla possibilità che qualcuno ci abbia seguiti dopo il ballo. Non vedo perché non avrebbe potuto farlo lei stessa. Mi sembra che ti stia piuttosto appiccicata e forse sta cercando di scovare qualcosa di compromettente.»

Patrick si limitò a ridere. «Non lo credo. Jane non si abbassa a quel genere di pettegolezzi. È una professionista seria.»

«È così intelligente. Bene, sono sicura che finirà per trovare le lettere, Patrick. Questo pomeriggio eri alla riunione con Firth in previsione del dibattito televisivo?»

Patrick aggrottò la fronte. «Come fai a saperlo?»

Elinor si morse la lingua. Non l'avrebbe saputo se non fosse stato per Gower. «È di dominio pubblico che stasera ci sarà un dibattito alla televisione tra politici e banchieri. Ne parlano da un paio di giorni.»

«D'accordo, ma come fai a sapere della riunione di oggi?»

Elinor si strinse nelle spalle. «Elementare, Barron. I nostri governanti hanno sempre bisogno di un'imbeccata prima di un dibattito pubblico, per non fare brutte figure con gli elettori.»

«Nessuno può tenere a mente centinaia di cifre e statistiche» fece notare Patrick, accettando in apparenza la sua spiegazione.

«Stasera sarai anche tu agli studi televisivi?»

«Firth vuole che partecipi, ma il dibattito terminerà per le nove. Sei libera a quell'ora?»

Elinor esitò un istante. Patrick era disposto a saltare il ricevimento per stare con lei. Anche a lei sarebbe piaciuto vederlo, ma non sapeva cosa

sarebbe successo all'albergo e se la sua caccia alle lettere l'avrebbe condotta altrove. Ed era decisa ad avere in mano quelle lettere la prossima volta che si fossero incontrati. «Perché non mi chiami?» gli suggerì.

Lui la scrutò con attenzione, facendole provare un senso di colpa. «Posso passare a prenderti al negozio se...»

«No, chiudo alle sei.»

«Pensavo che, sotto Natale, tenessi aperto fino a tardi.»

«No.»

«Allora, qual è il problema? Hai un appuntamento?»

A lei non dispiaceva lasciarlo in quella convinzione e, dopotutto, aveva un appuntamento, anche se non intendeva rispettarlo. «Forse riuscirò a disdirlo.»

Negli occhi di Patrick brillò un lampo di piacere. «Bene. Non mi va l'idea che tu abbia appuntamenti non annullabili con altri che non sia io.»

«Immagino per i pochi giorni che resterai in città...»

Patrick continuava a studiarla. In quel momento si rese conto che l'avrebbe persa se non avesse chiarito le proprie intenzioni. Da quando aveva ritrovato Elinor, aveva capito che non voleva rischiare di perderla una seconda volta. Quando parlò, la sua voce era roca per l'emozione. «Dobbiamo fare una lunga e seria chiacchierata prima che io lasci la città, Ellie.»

Gli occhi che la fissavano la riscaldarono come una carezza. «Sì.»

«Forse stasera. Dovrò spiegare la situazione a Firth, perché la settimana prossima il partito sceglierà il proprio candidato. Fino ad allora sarò molto impegnato, ma dovrei avere una tregua per Natale.»

«Credevo che glielo avessi già spiegato.»

Dunque, Firth non sapeva che il suo candidato aveva in mente di inserire nel programma della campagna elettorale un fidanzamento e forse un matrimonio, con relativa luna di miele.

«In effetti» disse Patrick, «ci vorrà un po' più tempo del previsto, ma sarà tutto risolto per Natale.»

«Io lo passo sempre a casa dei miei. Potresti venire alla fattoria» suggerì Elinor d'impulso.

«Mi piacerebbe, ma non potrei fermarmi più di un giorno.»

Un giorno. Le vacanze natalizie ridotte a non più di ventiquattro ore. «È tutto quello che ti concedono?»

«Be', no, ma devo anche far visita ai miei.»

«Oh, già, certo.» Patrick aveva un forte senso della famiglia che le era sempre piaciuto.

«Forse potresti far visita alla mia famiglia per Capodanno. Rochester dista soltanto centocinquanta chilometri dalla fattoria dei tuoi.»

«Ne sarei felicissima, Patrick.»

Lui diede un'occhiata all'orologio. «Il tempo sta volando. Non c'è un posto dove poter stare da soli per qualche minuto?»

Elinor capì che voleva baciarla, e lo desiderava anche lei. Guardò fuori della vetrina e vide che aveva iniziato a nevicare. Erano solo le quattro e mezzo, ma in quella stagione e con il cielo coperto di nuvole sembrava già sera.

«Facciamo una passeggiata nella neve» propose, aggiungendo tra sé: *come facevamo un tempo*, quando Patrick la stringeva contro di sé per ripararla dal freddo e, nei tratti più bui, tra un lampione e l'altro, si scambiavano baci appassionati.

Patrick scosse la testa e mise una banconota sul tavolo. «Non so se sei una sadica o una masochista, a volerci esporre al rischio di una polmonite, ma se è una passeggiata quello che desideri, passeggiata sia.»

«Andiamo da questa parte» suggerì lei prendendolo per mano una volta che furono usciti. Nella strada da lei scelta non c'era quasi traffico e i passanti erano pochi. I lampioni erano già accesi e soffiava un vento freddo.

Patrick notò che i marciapiedi non erano stati puliti. Non si era preoccupato di infilare un paio di stivali e i suoi piedi si stavano congelando. Ma Ellie l'aveva già preso in giro per lo stile lussuoso della sua vita e non voleva darle l'impressione di essere viziato.

Si strinsero nei loro cappotti e avanzarono nella neve. Come leggendole nel pensiero, Patrick le mise un braccio sulle spalle, l'attirò a sé e guardandola le chiese: «Immagino che non ci siano slitte a nolo in città, vero?».

«Da come parli, si direbbe che siamo in Alaska. Non nevica mai a Washington?»

«Sì, ma hanno la strana abitudine di spalare i marciapiedi.»

«Non essere così smidollato» lo rimproverò lei dandogli una gomitata.

Patrick la guardò, incantato dalla sua risata. La vista dei fiocchi di neve che scintillavano nei suoi capelli e sulle ciglia, riportarono alla sua memoria vecchi ricordi.

«Da studenti lo facevamo spesso di passeggiare sotto la neve. Ricordi come faceva freddo a New York?» Patrick rabbrividì.

Bene, non se n'era dimenticato! Quel fatto la colmò di gioia. «Per me era un grandissimo piacere. Hai detto che quando pensi a me, m'immagini con le mie piante. Io ti immagino in mezzo alla neve.»

«Con il naso rosso e gli occhi che lacrimano?»

«No, mentre cammini nella neve come ora.»

«Con te, spero?»

In quel momento non c'era nessuno nelle vicinanze e Patrick si fermò, dicendo: «Facevamo anche questo».

Lei sollevò il volto per farsi baciare. Non avvertiva il freddo. Nella cerchia delle sue braccia si sentiva calda e al sicuro. Era come un porto, ma un porto avrebbe dovuto essere per sempre, e ora si rendeva conto fino a che punto anche Patrick si sentisse coinvolto. L'avrebbe visto solo di tanto in tanto, durante visite fuggevoli e soltanto per dirsi arrivederci fino alla conclusione della campagna elettorale? Le elezioni si sarebbero tenute il novembre successivo, entro poco meno di un anno. Poteva accadere di tutto in un anno, soprattutto se alla campagna partecipava una giornalista bella e intelligente come Jane Eliot.

Patrick le prese il volto tra le mani e s'impadronì delle sue labbra. Dopo un attimo sollevò la testa e la fissò con sguardo intenso, senza sorridere. «Sei bella non soltanto quando sei sporca di terra. Sei fantastica nella cornice della neve. Mi chiedo come saresti nell'altro colore di madre natura, il verde.»

«Come le foglie? Con una gonna di foglie?»

«No, in realtà avevo in mente una foglia di fico, come in un nudo.»

Elinor rabbrividì. «Chi è il sadico? Vorresti privarmi del mio giaccone con un tempo simile?»

«Non sei tu a doverti lamentare. Tu almeno indossi un paio di stivali. I miei piedi sono congelati.»

Lei abbassò lo sguardo e si accorse che ai piedi calzava semplici scarpe di pelle ed era immerso nella neve fino alle caviglie.

«Oh, Patrick! Avresti dovuto dirmelo!»

Lui scosse la testa ridendo. «Sono disposto a fare il martire, per amore.»

«Sarai un martire morto se non corri in albergo a cambiarti.»

«Non è una parte essenziale per un martire? Tutti i martiri degni di questo nome muoiono per la loro causa.»

Corsero all'angolo e fermarono un taxi. Elinor provò un senso di colpa quando lo vide salire a bordo e notò che l'orlo dei calzoni era bagnato e che anche le calze dovevano essere nelle stesse condizioni. Patrick abbassò il finestrino. «Ti telefono verso le nove.»

«D'accordo. Togliti quegli abiti fradici al più presto.»

«Non mi proponi mai niente del genere quando siamo insieme» la canzonò lui.

Mentre il taxi si allontanava, Elinor rimase a guardarlo con la fronte aggrottata. Era stupido da parte sua tentare di far rivivere il passato. Era riuscita soltanto a esporre Patrick a un raffreddore. Lui era cambiato o, quantomeno, era cambiato il suo modo di vivere. Non era più lo studente scanzonato che passeggiava nella neve.

Ma per un momento, quando l'aveva baciata, le era parso che avessero catturato il passato. Ed era stato molto bello.

9

Quella sera Elinor rifletté a lungo prima di recarsi nella camera d'albergo di Tony Gower. La prospettiva la spaventava ma sapeva di doverlo fare, e non soltanto per mostrare di essere più brava di Jane Eliot. Era sinceramente desiderosa di aiutare Patrick. Voleva vedere i suoi occhi scintillare di ammirazione quando gli avrebbe dato le lettere.

La camera di Tony non era un luogo dove farsi sorprendere da sola se, per un motivo qualsiasi, lui fosse comparso all'improvviso. L'unica persona dalla quale poteva farsi accompagnare era Gillie che, dopotutto, era la sua migliore amica. Andò a bussare alla sua porta.

«Sei impegnata stasera?» le chiese quando Gillie aprì.

«No, stavo incartando i regali di Natale.» Gillie notò che Elinor indossava il cappotto. «Tu stai andando da qualche parte?»

«Dipende.» Elinor le raccontò tutta la storia.

«Accidenti!» esclamò Gillie. «È questo il motivo per cui volevi conoscere Gower. Lo avevo capito che era un poco di buono. Però, sono offesa perché non ti sei confidata con la tua migliore amica.»

«E me ne dispiace, ma era un segreto, per via delle ambizioni politiche di Patrick. Sei l'unica alla quale l'abbia detto.»

«Io so mantenere un segreto!» s'indignò Gillie. «Comunque, non vedo

come il fatto di amarti potrebbe danneggiargli la carriera.»

«Pare che i giornalisti siano abilissimi a distorcere e travisare frasi e parole.»

«Che esseri spregevoli! D'accordo, ti aiuterò. Come pensi d'introdurti in camera di Gower?»

«Ieri sera il pretesto di consegnare una pianta ha funzionato.»

«Forse dovremmo escogitarne un altro.»

«Hai qualche idea?»

«No.»

«Allora dovrà essere una pianta. Ne prenderò una di quelle che ho in casa, per evitare di passare dal negozio.»

Elinor tornò nel suo appartamento a prendere una stella di Natale ancora avvolta nella sua carta. Insieme salirono sul furgone discutendo la tattica da seguire.

Quando arrivarono all'albergo, Gillie disse: «Vedrò se riesco a scoprire il numero della camera di Gower. Ho la mia tessera della rete televisiva, così penseranno che voglio intervistarlo. Scommetto che Gower ha dato ordine di trattare tutti i giornalisti con i guanti».

Il trucco funzionò. Pochi minuti dopo Gillie raggiunse Elinor nell'atrio. «Sesto piano, stanza seicentoquattordici. E ora?»

«Adesso cercherò di ingraziarmi uno dei fattorini. Non sarà facile perché, con tutti i politici impegnati nel dibattito, non avranno molto da fare. Se fossero oberati di lavoro, sarebbe normale che salissi con lui. Se ci riesco, prenderò l'ascensore di servizio. Tu aspettami al piano, ma senza farti vedere per non insospettire il fattorino.»

«Proprio come alla televisione» commentò Gillie sorridendo.

Recatasi negli alloggi del personale, Elinor ebbe la fortuna di incontrare lo stesso fattorino che l'aveva fatta entrare nella camera di Rosco Devine.

«Sono di nuovo io, con un'altra pianta» annunciò guardando il biglietto come per controllare il nome. «Per un certo Tony Gower.»

Il fattorino scrollò il capo. «Chi è così stupido da mandare fiori a un uomo? Da parte di chi?» Tese le mani per prendere la pianta.

«Un'ammiratrice, forse.» Elinor non accennava a dargliela, chiedendosi come fare per consegnarla di persona.

«Me la vuole dare o aspetta che le foglie cadano?» chiese il ragazzo con impazienza.

«Vorrei essere io a portarla di sopra.»

«Perché?»

«Voglio togliere la carta e assicurarmi che sia in ordine.»

«D'accordo, venga.»

A Elinor non restava altra scelta. Una perquisizione accurata era fuori discussione, ma poteva almeno dare un'occhiata in giro. Stavano per uscire quando giunse una richiesta dal centralino.

«Arnie, c'è un vassoio da portare al seicentoventi.»

Salirono insieme con l'ascensore di servizio. Percorrendo il corridoio del sesto piano, Elinor non scorse traccia di Gillie. Il fattorino aprì la porta del 614 e lei entrò. «Faccia in fretta, eh?» la sollecitò prima di procedere verso la camera 620.

Elinor era appena entrata quando Gillie la raggiunse.

«Presto, nasconditi» disse Elinor. «Devo far finta di andarmene, ma tornerò subito e tu mi farai entrare. D'accordo?»

«Capito. Bussa tre volte.» Gillie si precipitò in bagno e chiuse la porta.

Elinor tolse la carta che avvolgeva il vaso e mise la pianta sul cassettone. Il fattorino tornò due minuti dopo e se ne andarono insieme.

«Credo che prenderò l'altro ascensore» disse lei. «È più vicino all'atrio.»

«Anche questa volta niente mancia, eh?»

«Già, una vera sfortuna.»

Quando il ragazzo se ne fu andato, Elinor tornò di corsa alla camera di Gower e bussò tre volte. Gillie era già al lavoro. «La sua cartella non è qui, ma ho perquisito le valigie. Indossa boxer di finta pelle di leopardo» disse ridendo. «Qui non c'è niente d'interessante, a parte questo libricino nero pieno di nomi di donne, con relative occupazioni.» Lo sfogliò. «Ragazze squillo di tutti gli stati. Quell'uomo è un verme. Accidenti, questo è sufficiente a mandarlo in rovina. Guarda cosa scrive di Tiger Lily, di Buffalo.»

Elinor si lasciò sfuggire un *puah* di disgusto. «Niente lettere?»

«No.»

«Proverò nelle tasche delle sue giacche. Vuoi dare un'occhiata sotto i cuscini e i materassi?»

Fecero una rapida ricerca senza trovare niente. «Sono sicura che è lui ad avere le lettere» dichiarò Elinor. «Si vede che le tiene nella cartella.»

Gillie le diede un'occhiata dubbiosa. «Hai un appuntamento con lui, stasera. Se ha portato la cartella con sé agli studi, l'avrà ancora quando passerà a prenderti.»

«Immagino di sì, ma non ho voglia di vederlo. Intendevo lasciargli un messaggio inventando una scusa.»

«Non posso biasimarti. Comunque, è un peccato che tu non sia riuscita a impadronirti di quelle lettere. Forse Patrick potrebbe aiutarti.»

«Oh, cielo! Stasera ho un appuntamento anche con lui. Mi deve chiamare alle nove. Sarà meglio che torni a casa.»

«*Due* appuntamenti per la stessa sera? Non è da te, Ellie, essere così disorganizzata.»

«Le disgrazie non vengono mai sole. Usciamo da qui.»

«Non dovremmo prendere quel libricino nero? Potrebbe rivelarsi utile.»

«Nel caso che Patrick abbia bisogno di un'arma per contrattaccare? Dubito che se ne servirebbe.»

«Luke sostiene che tutti i politici hanno l'istinto omicida.»

«Patrick no!»

Quando Elinor si girò per prendere la stella di Natale, Gillie fece scivolare il libricino in tasca.

Scesero, andarono al furgone e tornarono a casa. «Credo di avere la soluzione» dichiarò Gillie. «Patrick ti telefonerà alle nove, mentre Gower non ti chiamerà fino alle dieci. Di' a Patrick che le lettere sono nella cartella di Gower e lascia che sia lui a sottrarle. Poi lasci un messaggio all'albergo per avvertire Gower che non puoi uscire con lui ed esci invece con Patrick.»

«Gillie, sei un genio! Farò così. Puoi avere la stella di Natale come compenso. Non annegarla, d'accordo?»

«Ehi, grazie! La porterò sul set, così ti farò pubblicità.»

Alle otto e mezzo erano a casa. Gillie porse il libretto nero all'amica. «Ti fai troppi scrupoli, Ellie. Prendi questo. Potrebbe rivelarsi utile.»

Elinor lo prese con riluttanza. «Anche se non dovesse servire» commentò, «intralceremo la cosiddetta vita amorosa di Gower.»

Tornata nel suo appartamento, Elinor decise di prepararsi con cura in vista dell'appuntamento. Ricordando le parole di Patrick, scelse un abito verde smeraldo, un colore che, oltretutto, le donava molto e poneva in risalto il castano intenso dei capelli e il grigio profondo degli occhi. Alle nove era pronta, seduta accanto al telefono ad aspettare che squillasse.

Alle 9,10 si disse che Patrick doveva avere avuto un contrattempo. Forse il dibattito si era prolungato oltre il termine fissato. Accese il televisore, ma il dibattito era terminato. Alle 9,15 si chiese se non avesse deciso di

recarsi direttamente da lei invece di telefonare.

Alle 9,20 l'apparecchio squillò e, con sua gran delusione era Gower. «Elinor» disse con la sua voce melliflua, «c'è un piccolo cambiamento. Helen Gordon, la moglie del direttore della rete, ha invitato un gruppo di noi a casa sua. Sai, dobbiamo far colpo sulla stampa. Una noia mortale, ma tu potresti aiutarmi a sopravvivere. Che cosa ne dici di raggiungermi là?» Le diede l'indirizzo.

Elinor fece un rapido esame della situazione. Patrick non aveva ancora chiamato, e forse non avrebbe chiamato affatto. Incontrarsi con Gower a casa d'altri non la preoccupava come trovarsi da sola con lui. Ci sarebbe stata molta gente. Probabilmente anche Luke Williams, il quale aveva forse invitato Gillie. Con loro come complici, forse sarebbe riuscita a trovare la cartella di Gower.

Tutto quello le passò per la mente nel giro di pochi secondi e, prima che Tony potesse insospettirsi, stava dicendo: «Mi sembra un'ottima idea, Tony. A che ora?»

«Verso le dieci. Indossa qualcosa di sexy» aggiunse lui con un tono lascivo che le fece accapponare la pelle per il disgusto.

Elinor si precipitò a casa di Gillie e la trovò al telefono con Luke. Poco dopo riappese e annunciò: «Sto andando a un ricevimento a casa del direttore della rete».

«Anch'io» replicò Elinor, e la mise al corrente degli ultimi sviluppi.

«Fantastico. Possiamo andarci insieme. Patrick lo sa?»

«Sto aspettando che mi telefoni.»

«Allora sarà meglio che torni a casa o non ti troverà.»

Elinor udì il suo apparecchio squillare dall'atrio. Salì di corsa gli ultimi dieci gradini, ma gli squilli cessarono nel momento in cui apriva la porta. Tentò di chiamare gli studi, ma impiegò talmente tanto a trovare qualcuno che capisse cosa voleva che alla fine rinunciò disgustata. Se Patrick aveva tentato di telefonarle in quei dieci minuti, aveva trovato sempre occupato. Doveva soltanto sperare che ci riprovasse.

Ma non richiamò. Forse si era dimenticato della sua promessa. Elinor convinse Gillie ad aspettare fin dopo le dieci prima di uscire, ma a quell'ora era così frustrata che, comunque, non aveva nemmeno più voglia di parlargli.

«Tanto vale che usciamo» disse in tono brusco. «Patrick deve avere avuto un contrattempo.»

10

I Gordon abitavano nel quartiere residenziale più lussuoso della città. Il viale era fiancheggiato da filari di alberi e le case erano circondate da vasti prati. Le porte e le finestre erano illuminate da luci natalizie. «Così, è qui che vivono i Gordon» commentò Gillie fissando con invidia un edificio in mattoni rossi con un portone doppio e finestre a lunetta. «Un giorno mi piacerebbe avere una casa simile.»

L'interno era altrettanto imponente. Nell'atrio dal pavimento di marmo, più ampio del soggiorno di Elinor, c'era un albero di Natale alto due metri e mezzo e tutto decorato in rosa. Vi si aprivano numerose porte, dalle quali si scorgevano stanze arredate con mobili pregiati. La signora Gordon andò loro incontro e le accolse con cortesia.

Entrando in sala, Elinor capì perché Patrick non l'aveva chiamata. Era lì con Jane Eliot. Erano seduti in un angolo appartato e conversavano con le teste ravvicinate. Lui non la vide nemmeno, preso com'era da Jane. Elinor si sentì assalire dall'ira. La prima reazione istintiva fu di andargli vicino e dirgliene quattro. La seconda fu di uscire dalla porta e non rivederlo mai più.

Prima di poter fare l'una o l'altra cosa, Gillie la tirò per il gomito e disse: «C'è Tony. Sfoggia il tuo migliore sorriso».

Lui l'aveva scorta e stava avvicinandosi con la mano tesa. Elinor capì che quello era il modo migliore per vendicarsi di Patrick.

«Elinor, mi hai preso in parola» disse Tony squadrandola da capo a piedi. «Sei molto elegante.» Non disse *sexy*, ma lo scintillio dei suoi occhi era un commento eloquente.

L'aiutò a togliersi il cappotto e la condusse in salotto, tenendole un braccio intorno alla vita in un gesto possessivo. «C'è qualcuno che ti piacerebbe conoscere?» le chiese con la sua voce da attore che attirava l'attenzione. La presentò a varie persone che facevano parte dell'équipe del senatore Firth. Patrick l'aveva finalmente notata e se ne stava nel suo angolo, impietrito, a fissarli con aria minacciosa. Jane Eliot teneva una mano posata sul suo braccio, come per trattenerlo.

Elinor sollevò il mento e rivolse un sorriso smagliante a Tony. «Cosa ne dici di bere qualcosa, Tony? Sono assetata.»

«Sì, beviamo qualcosa, prima di tagliare la corda.» Le sue parole le fecero correre un brivido di paura e di disgusto lungo la schiena. «Con cosa ti avveleni?»

«Oh, niente di troppo alcolico» rispose Elinor recandosi ad aspettarlo nella stanza accanto, timorosa che Patrick si apprestasse a fare una scenata. Continuava a fissarla, aspettando il momento di trovarla sola.

La bibita che Tony le porse era piuttosto forte e quando lei ne bevve un sorso le bruciò in gola. Sapeva che il piano di Tony era portarla via da lì, in un luogo appartato, dove fossero stati loro due soli, per di più mezzo ubriaca, se ci fosse riuscito. Pertanto non aveva molto tempo per frugare nella sua cartella, sempre che fosse riuscita a scoprire dove si trovava.

Da abile politico, Tony non sprecava tutto il suo tempo per tentare di sedurla. Circolava in mezzo alla folla e parlava con tutti quelli che potevano essere utili alla sua carriera. Alla prima occasione, Elinor si avvicinò a Luke e Gillie. «Hai parlato con Patrick?» le chiese l'amica.

«No. A quanto pare ci sarà un cambiamento di piani. Patrick è occupato, perciò me la sbrigherò da sola, con il vostro aiuto.»

Comprendendo che Luke sarebbe stato un ottimo complice, gli spiegò la situazione e lui le consigliò di essere cauta.

«Mi chiedevo perché fossi venuta in compagnia di Gower» le disse. «Non è il tipo d'uomo con cui dovresti uscire, Elinor. Dovresti sentire che discorsi fa sulle donne.»

«Luke gli ha dato un passaggio con la sua macchina» intervenne Gillie. «Aveva con sé la sua cartella?»

«Sì, l'ha lasciata sull'auto e ha insistito che la chiudessi in modo che nessuno potesse impadronirsene. Mi ero chiesto perché andasse in giro con documenti importanti.»

Gillie strizzò l'occhio all'amica. «Forse aveva paura che qualcuno s'introducesse in camera sua e li rubasse.»

«Nessuno sarebbe così stupido da farlo» commentò lui.

Le due donne si scambiarono un'occhiata complice. «È una fortuna che sia tu ad avere le chiavi dell'auto. Per caso non hai dimenticato qualcosa, Luke?»

«Accidenti... il fazzoletto? Già, proprio quello. Sento che sta per venirmi il raffreddore.» Senza dare nell'occhio, Luke si eclissò.

Elinor tornò da Tony. Felice di essere sul punto di rovinargli i piani, si costrinse perfino a mettergli una mano sul braccio senza rabbrividire. «Sei

pronta per un altro drink?» le chiese lui.

«Non ancora.»

«Finisci di bere, tesoro. Ce ne andremo presto. Ho visto un cronista del *Time* e vorrei scambiare due chiacchiere con lui, ma torno subito.»

«Sbrigati» rispose Elinor con un sorriso seducente. Quell'uomo la considerava soltanto una delle tante donne disponibili. Se gli avesse permesso di raggiungere il suo scopo, il suo nome sarebbe finito sul libretto nero.

Si guardò in giro, evitando di proposito l'angolo in cui Patrick e Jane Eliot erano seduti insieme, così quando lui le arrivò all'improvviso alle spalle e le toccò il gomito sussultò per la sorpresa.

Si voltò e si scoprì a fissare in un paio di occhi furibondi. Era arrossato in viso, così che le chiazze bianche intorno al naso e alle labbra risaltavano ancora di più. «Cosa diavolo credi di fare?» le chiese con voce gelida.

Lei provò un fremito all'idea di essere in grado di farlo infuriare fino a quel punto. Bevve un sorso del suo drink e rispose con studiata noncuranza: «Quello che fai tu. Mi sto godendo la festa con il mio accompagnatore. Dov'è Jane? Vorrei salutarla».

«Non sono venuto con Jane. E questo non ti scusa per aver accettato di uscire con quell'essere immondo. Sai che tipo è.»

Elinor gli rivolse un sorriso esasperante. «So che è molto bello.»

I muscoli della mascella gli guizzarono per lo sforzo di controllarsi. «Ti riporto a casa» le disse mettendole una mano sul braccio.

Lei la scostò come se fosse stato uno straccio sporco. «Torno sempre a casa con il mio cavaliere. Se tu mi avessi invitato, questo compito spetterebbe a te. Ma dal momento che ti sei dimenticato di chiamarmi...»

«Ti ho chiamato una decina di volte!» la interruppe Patrick con impazienza. «Non eri in casa.»

«Ho fatto un salto da Gillie. Puoi avere chiamato una volta, non dieci, mentre ero fuori.»

«D'accordo, ho chiamato due volte. La prima, la linea era occupata, la seconda tu eri fuori... oppure tu e Gower avevate deciso di staccare il telefono?»

«Perché avremmo dovuto farlo?» Elinor si sentì pervadere dall'ira quando capì a cosa alludeva.

«Tutto a un tratto sembri molto legata a Gower.» Patrick sbiancò in volto di colpo. «Oppure non è così tutto a un tratto?» domandò con un

lampo accusatore negli occhi.

«Se stai insinuando qualcosa, perché non lo dici chiaro e tondo?»

Patrick aveva la gola paralizzata. Non poteva essere.. . Ellie e Tony Gower? Era stata lei a dargli le lettere? Mio Dio, lo odiava a tal punto? Jane gli aveva riferito di aver visto Elinor insieme a Tony agli studi televisivi, quella mattina, ma pensava che il loro fosse stato un incontro casuale.

Come si erano conosciuti? Tony si sarebbe dato da fare, una volta saputo dell'antico legame che esisteva tra loro due. Probabilmente le aveva fatto credere che ci fosse qualcosa tra lui e Jane. Doveva averle detto chissà quali bugie per indurla a rivoltarsi contro di lui.

«Da quanto tempo lo conosci?»

«Non l'avevo mai visto prima di questo congresso.»

«È un tipo che non perde tempo.»

Elinor lo guardò con disprezzo. «A differenza di altri, Tony rispetta sempre gli appuntamenti, e questo non guasta.»

«Sempre? Allora ti *sei* incontrata con lui altre volte!»

«Non devo rendere conto a te dei miei amici.»

«Mio Dio, lo devi fare in questo caso! Sostenevi che mi stavi aiutando. Un bell'aiuto pugnalarmi alle spalle. Non credere di ottenere qualcosa da Gower. Ti pianterà dopo averti usata.»

Gli occhi grigi di Elinor erano quasi neri per l'ira. «Non sarebbe un'esperienza nuova per me. E come osi insinuare che io ti stia pugnalando alle spalle? È proprio a causa tua se sono in compagnia di Tony.»

«Non ti ho mai chiesto di spingerti fino a questo punto.»

«Le vuoi o no le lettere? È piuttosto difficile aiutare uno che non si fa mai vedere e non chiama quando dovrebbe farlo! Così, ho deciso di agire da sola.»

«Ti ho chiamato due volte! Volevo chiederti di incontrarci qui.»

«Al mio arrivo non ti ho trovato vicino a un telefono. Eri in un angolo a flirtare con Jane Eliot. Torna da lei, Patrick. Per la tua carriera può fare molto più di me, ma sta' attento a non scriverle lettere d'amore. Hai visto che seccatura possono diventare quando deciderai di mollarla.»

«Jane è soltanto un'amica, qualunque cosa Gower ti abbia detto. Mi sta aiutando a trovare le lettere, lo sai.»

Elinor gli sorrise con aria di superiorità. «Tu e Jane potete rilassarvi. Di quelle me ne sono occupata io.»

«Ce le hai?» Patrick aggrottò la fronte cercando di far quadrare quella notizia con la sua teoria che lei stesse aiutando Gower, ma senza riuscirci.

«Certo, non pretendo di essere intelligente e in gamba come Jane, ma almeno ho individuato chi poteva volerle, oltre a Harry Thornby.»

«Dove sono?»

«I particolari alle undici» troncò lei allontanandosi.

Era un momento esaltante poter dimostrare a Patrick di non valere meno della sua preziosa Jane. La rallegrava anche constatare che era geloso, o quantomeno arrabbiato. Dopo aver controllato che Tony fosse ancora impegnato con il cronista del *Time*, si recò nell'atrio per attendere il ritorno di Luke. Patrick la seguì trenta secondi dopo.

«Non te la caverai così facilmente, Elinor. Voglio sapere come hai fatto a riavere le lettere.»

Lei lo affrontò infuriata. «Che differenza fa? Tutto quello che tu volevi erano le lettere. Bene, le avrai, non ti preoccupare. Ti posso assicurare che non era necessario fingere di essere ancora innamorato di me per riuscirci.»

«Non ricordo di avere usato la parola amore!»

«Hai ragione. Ho notato che badavi a evitarla. Dovresti avere successo in politica, Patrick. Hai imparato tutti i trucchi per manipolare la gente. Quando penso a quello che ho passato per recuperare quelle lettere... Forse ne è valsa la pena se è servito a scoprire cosa sei in realtà.»

Udirono un trambusto sulle scale e interruppero la discussione. Due donne stavano scendendo e intanto chiacchieravano. Una di loro riconobbe Patrick e gli rivolse la parola. Elinor ne approfittò per allontanarsi e Luke la raggiunse pochi minuti dopo.

«Hai avuto fortuna?» gli chiese.

«Non erano nella cartella.»

«Devono esserci!»

«No. Saranno all'albergo.»

«No. Abbiamo controllato.»

Luke la inchiodò con i suoi vivaci occhi azzurri. «Noi? Vuoi dire tu e Barron?»

Elinor deglutì. «Chiedilo a Gillie» disse e si allontanò per avvertire l'amica della sua gaffe.

«Oh, accidenti! Luke andrà su tutte le furie» sospirò Gillie. «Non importa, so come trattarlo. Cosa farai adesso?»

«Andrò a casa e mi seppellirò sotto dieci centimetri di coperte.»

«Forse non è una cattiva idea. Dirò a Gower che ti sei sentita male.»

«D'accordo. Penserà che sia colpa del brandy che ha aggiunto al mio drink. Grazie per tutto, Gillie, e scusami se ti ho messo nei guai con Luke.»

«Scordatene. Non sono una sua proprietà, non ancora. Cosa devo dire a Patrick?»

«Niente. Neanche io sono una sua proprietà.»

Elinor si eclissò alla chetichella e fu felice di respirare l'aria fresca della notte. Tornò a casa guidando lentamente e riflettendo.

Le lettere non erano in mano di Rosco, ma nemmeno in quelle di Gower. Che le avesse già date a Firth? Ma Patrick ne aveva parlato al senatore, e Gower avrebbe fatto una figura meschina raccogliendo prove contro il suo diretto concorrente. Era convinta che Tony fosse ben più scaltro.

Gower non era neanche interessato a ricavarne denaro, altrimenti avrebbe contattato Patrick. Forse, però, l'opposizione era disposta a pagarlo. A quanto sembrava era Rosco a fare il lavoro sporco per Thornby. Che Gower e Rosco lavorassero insieme? Era un'ipotesi così sordida da sembrarle credibile.

Entrò in casa e chiuse la porta. Controllò che il libretto nero fosse ancora dietro la dracena, dove l'aveva nascosto prima di uscire. Lo lasciò al suo posto e andò a sedersi sul divano a riflettere.

Al ricevimento, Jane Eliot disse a Patrick: «Hai l'aspetto di chi si è preso un pugno nello stomaco. Che cos'è successo?».

«Non lo so. Non riesco a mettere insieme i pezzi di questo puzzle. Elinor era qui con Gower.»

«Ha appena tagliato la corda, da sola. È probabile che stesse cercando di aiutarti. Dovresti metterla in guardia contro Gower. È una carogna.»

«Lo sa molto bene» replicò lui con amarezza.

«Se stai pensando quello che credo, scordatene. Non ha dato quelle lettere a Gower. Sai anche che non l'aveva mai incontrato prima di stamattina, e le lettere erano già scomparse.»

«No, *non lo so*. Ha detto di aver recuperato le lettere. Com'è riuscita a compiere il miracolo?»

Jane si agitò. «Io so che c'è una sola cosa che potrebbe funzionare con un tipo come Gower, e non penso che Elinor accetterebbe.»

Patrick scattò in piedi. «Buon Dio! No, non lo farebbe!» Immagini terribili gli balenarono alla mente. Il suo istinto gli diceva che Elinor era troppo dolce e innocente per rovinargli di proposito la carriera, ma se si era concessa a Gower per riavere le lettere, non se lo sarebbe mai perdonato. Era parsa angosciata quando gli aveva detto: *Quello che ho passato per recuperare quelle lettere...*

«Devo assolutamente vederla.»

Patrick lasciò la casa senza ricordarsi di prendere il cappotto o di chiamare un taxi. Fu investito da raffiche di vento quando uscì in strada e ne fermò uno. Il vento era pungente come un coltello ma lui non se ne accorse. Era oppresso dall'ansia e dal rimorso.

11

Elinor tornò con il pensiero al party e al breve incontro con Patrick. Fino ad allora era stata troppo agitata per riflettere alle implicazioni delle sue parole, ma ora le tornarono vivide alla mente. *Sembri molto legata a Gower*. *Da quanto tempo lo conosci*? *È un tipo che non perde tempo*, e, peggio di tutto: *Oppure tu e Gower avevate deciso di staccare il telefono*? Aveva insinuato che lei avesse una relazione con Tony. *Pugnalarmi alle spalle* suggeriva perfino che lei stesse aiutando Tony. Possibile che non capisse perché sopportava la compagnia di quell'essere spregevole?

Dei colpi improvvisi alla porta interruppero le sue riflessioni. Preoccupata, si alzò di scatto. Il primo pensiero fu che fosse Tony. Rimase immobile sperando che il visitatore se ne andasse. I colpi si ripeterono più forti e insistenti.

«Ellie, sei in casa? Fammi entrare, sono Patrick.»

Patrick! La paura si trasformò in ira, ma con un'inspiegabile traccia di gioia.

I colpi continuavano a tempestare la porta. «Che cosa vuoi?» gridò.

«Devo parlarti.»

La voce di lui sembrava stranamente tesa. Decise di farlo entrare. Quando aprì la porta, si trovò a osservare che lui aveva un'espressione diversa da quella che si era aspettata. Sapeva che Patrick era arrabbiato. Lei stessa era fuori di sé, ma la vista di lui le fece dimenticare tutto il resto. Aveva un aspetto quasi grigio, ferito, svuotato. Anche i suoi occhi

sembravano vitrei.

«Che cosa c'è? Sei ferito?» domandò.

Lui non rispose, limitandosi a guardarla in un modo strano, da spezzare il cuore. Lo fece accomodare in soggiorno, controllando con discrezione per individuare eventuali lesioni. Dov'era il suo cappotto? Era congelato.

«Patrick, che cosa c'è?» ripeté in preda all'ansia.

Lui scoprì di non riuscire a rispondere. Si limitò a prenderla tra le braccia e a stringerla come se fosse una questione di vita o di morte. Ellie aveva un'aria così dolce e preoccupata. Tutto l'amore che aveva cercato di nascondere brillava nei suoi occhi. Il suo amore l'aveva spinta a barattare se stessa con quel demonio di Gower per aiutarlo. Era tutta colpa sua, e si sentiva male per il rimorso.

Elinor avvertì il freddo che emanava da lui. Stava anche tremando ma, quando parlò, la sua voce era ardente. Le parlò con un sussurro roco, all'orecchio, senza guardarla.

«Abbandono la politica, Elinor. Il gioco non vale la candela. Mi dispiace, tesoro. So che l'hai fatto per me e non me lo perdonerò mai. Le lettere non erano importanti fino a quel punto.»

Sembrava così incoerente che Elinor pensò che fosse ubriaco. Lo condusse al divano. «Siediti, Patrick. Credo che dovrei prepararti una tazza di tè. Servirà a calmarti.»

Lui si accasciò sul divano coprendosi il volto con una mano. «Sì, grazie.» Avrebbe avuto qualche minuto per raccogliere i pensieri, anche se non aveva nessuna voglia di pensare. Il suo unico desiderio era di cancellare per sempre il ricordo del sacrificio di Elinor e di iniziare tutto daccapo.

Quando Elinor tornò dopo aver messo il bollitore sul fornello, Patrick le prese una mano e la baciò, quindi la tenne stretta.

«È stato terribile?» le chiese, guardandola con un'espressione tormentata negli occhi. Subito dopo scosse la testa. «No, non dirmelo, non sopporto di ascoltare i particolari.»

Lei era sconcertata. «Che cosa è stato terribile? Uscire con Tony?»

«Sì, uscire con Tony.»

«Non è stato piacevole. Immagino che la parte peggiore sia stata il brandy che ha messo nel mio drink. Credo che volesse farmi ubriacare.»

«Quel verme, lo ucciderò.»

Patrick balzò in piedi e lei lo costrinse a risedersi. «Rilassati. Ne ho

bevuto solo un sorso.»

«Allora eri sobria quando è... successo?»

O era ubriaco o stava dando i numeri. «Quando è successo cosa?»

Lui si schiarì la gola, incapace di pronunciare quelle parole. Elinor aspettava in silenzio, e alla fine Patrick disse: «Le lettere... quando le hai avute?».

Lei sospirò. «Non le ho avute. Credevo di avercela fatta, ma lui è stato più furbo di me. All'inizio pensavo che fossero nella sua camera d'albergo, ma non sono riuscita a trovarle. Non erano nemmeno nella sua cartella.»

Patrick strinse i denti e chiese: «Quante volte sei uscita con lui?».

«Soltanto una. Stasera.»

«Ma lui era al dibattito. Non potresti aver...» Patrick la guardò, sentendo nascere la speranza mentre esaminava i fatti della serata.

«Stamattina l'ho incontrato agli studi televisivi. Mi ha chiesto di uscire e io ho accettato, ma non avevo...»

«Lui era al dibattito» ripeté Patrick. «Dagli studi è andato direttamente al party. Non ha avuto il tempo di incontrarti all'albergo;»

Elinor lo guardò confusa. «Non crederai che sia così stupida da andare in una camera d'albergo con un verme simile! Sapevo che avrebbe partecipato al dibattito, e ne ho approfittato per perquisire la sua stanza. Gillie e io ci siamo introdotte di nascosto.»

Patrick era così sopraffatto dal sollievo che per un momento rimase senza parole. Si schiarì la gola e disse: «Sarà meglio che mi racconti tutto dall'inizio».

«L'acqua sta bollendo. Faccio prima il tè.»

Elinor andò in cucina rimuginando su quella strana conversazione e sull'aspetto distrutto di Patrick. D'un tratto la soluzione le balzò alla mente. Dio mio, Patrick aveva temuto che lei avesse sedotto Gower, o ne fosse stata sedotta. Le sue labbra s'incurvarono in un lento sorriso. Aveva perfino promesso di abbandonare la politica. Se quello non era amore!

In soggiorno, Patrick si rilassò contro lo schienale, chiedendosi se non stesse sognando. Si sentì pervadere da una sensazione di pace e di gioia. Respirò a fondo, con la sensazione di essere in paradiso. La sua gola, purtroppo, era come carta vetrata. Stava per beccarsi un'influenza coi fiocchi.

Elinor sorrideva in modo misterioso quando tornò reggendo un vassoio. «Sai, poiché hai deciso di abbandonare la politica, immagino che le lettere

non abbiano più nessuna importanza.»

«L'ho detto, vero?»

«Sì, l'hai detto. Con la tua laurea in legge, potresti sempre dedicarti alla libera professione.»

«Mi sembra un'occupazione piuttosto monotona, dopo essere stato in politica.»

«Tranquilla» ribatté lei. «È molto meno impegnativa.»

«Sì.»

Elinor versò il tè e gli porse la tazza. «Non ti preoccupare, non ti obbligherò a mantenere quella promessa avventata. Non credo che dovresti farlo. Dicono che la gente ha i politici che si merita. Se uomini come te se ne vanno, il campo resterà sgombro per individui come Gower.»

«La lascerei, se pensassi che ti potrebbe succedere ciò che avevo immaginato stasera. Credevo...»

«So cosa credevi. Grazie per la fiducia. Ti farei passare un brutto quarto d'ora, se la tua reazione non fosse stata così lusinghiera.»

Patrick scosse la testa. «Mi sentivo come spazzatura, come un verme o un parassita che avesse ucciso un bel fiore. *Promettimi* che non farai mai niente del genere, Ellie.»

«Non montarti la testa» replicò lei raddrizzando le spalle con aria impertinente. «Ho i miei principi e neanche per contribuire a una giusta causa farei una cosa simile. Ora, a proposito delle lettere...»

«Che vadano al diavolo. Che ne faccia quello che vuole di Platone.»

«Platone? Cosa c'entra lui?»

«Te l'ho detto che stavo leggendo la *Repubblica* di Platone l'estate in cui ti scrissi. Lui era favorevole a un regime che veniva chiamato comunismo. Il suo comunismo non aveva niente a che vedere con l'attuale, ma che io allora ne fossi affascinato non avrebbe giovato alla mia reputazione.»

Elinor lo ascoltava incredula. «Ma che cosa stai dicendo? Erano lettere d'amore.»

«Sì, ma erano anche resoconti di quello che facevo e leggevo ed è a questi che potrebbero attaccarsi adesso.»

Lei rammentava di aver letto frettolosamente quelle parti che aveva giudicato le meno interessanti, mentre erano le parti più personali che aveva letto e riletto decine di volte. «E tutto questo per... Platone?»

«No! Non mi garbava neanche che il mondo leggesse i brani più intimi. Erano riservati a te soltanto. Se i tuoi occhi mi ricordano l'Atlantico in

tempesta, sono affari che riguardano soltanto noi due.»

Era troppo assurdo. Elinor aveva voglia di ridere, eppure si rendeva conto che Patrick aveva ragione. Le frasi d'amore avrebbero soltanto divertito e fatto sorridere, ma le altre parti sarebbero state ben più dannose. «A questo punto, non lascerei perdere quelle lettere» lo ammonì.

«Tentare di trovarle non ci ha procurato che guai. Tu credevi che io facessi la corte a Jane, e io pensavo che stessi cercando di sedurre Gower.» Patrick sorrise con malizia. «Non ci è rimasto il tempo di sedurci a vicenda.»

«Tuttavia, credo di sapere dove sono» insistette Elinor risvegliando il suo interesse.

«Dove?»

«A meno che Gower non le abbia già date a Rosco, è probabile che siano nella cassaforte dell'albergo.»

«Rosco! È una possibilità. Gower non rischierebbe di farle pervenire lui stesso alla stampa. Dimostrerebbe di mettere il proprio interesse al di sopra di quello del partito, e questo è impensabile. Ma se fosse l'opposizione a passarle alla stampa, Gower ne uscirebbe pulito. Sei più intelligente di Jane e me messi insieme.»

Elinor si soffiò sulle unghie e le lucidò sul vestito. «Solo perché sono una piccola provinciale, non significa che non sappia fare due più due. Anche se a volte ottengo cinque» concluse pensando a Jane.

«D'accordo, strega, aiutami a escogitare il modo di tirarle fuori da quella cassaforte. Immagino che si trovino lì, perché, se le avesse Rosco, non sarebbe riuscito a nascondere la gioia. Suppongo che tu non abbia una fiamma ossidrica?»

«È un'impresa impossibile. Dovremo aspettare che sia Gower a darcele.»

«Già, facile come schioccare le dita.»

«Già» concordò Elinor scoppiando a ridere.

Patrick la guardò preoccupato. «Ellie! Non *pensarlo* nemmeno. Non lo rivedrai mai più. Te lo proibisco!»

«Non sono una tua proprietà! Oh, mi piacerebbe vedere la sua faccia quando gli dirò che ho il suo libricino nero.»

Patrick la fissò incredulo. «Stai scherzando!»

«Se n'è impadronita Gillie quando abbiamo frugato la sua camera d'albergo. Supponeva che avrebbe potuto tornarmi utile. Non immagini nemmeno cosa combina con Tiger Lily, Patrick.»

«Buon- Dio.» Lui gettò la testa all'indietro e rise fino alle lacrime. «E io che mi preoccupavo di una semplice accusa come quella di essere filocomunista. Quell'agenda dev'essere abbastanza scandalosa da affondare Gower per sempre. Dov'è?»

«Dietro un vaso, se non è bruciato per autocombustione. Scotta alquanto.»

«Più scotta, meglio è.» Patrick rabbrividì. «Qui dentro, però, fa freddo, non ti pare?»

«Il termostato dice che ci sono ventidue gradi.» Lui rabbrividì di nuovo e si passò una mano sulla gola. «Devi aver preso freddo uscendo stasera senza cappotto.»

«Sospetto che la colpa sia di quella passeggiata nella neve. È tutta la sera che mi sento poco bene.»

«Certo, incolpa me» disse lei, ma tirò fuori una coperta e gliela mise sulle spalle prima di andare a prendere il libretto. «Tony si chiederà cosa mi è successo. Ho incaricato Gillie di dirgli che mi sentivo male. Se è un gentiluomo, pensiero assurdo, chiamerà per accertarsi che sia arrivata a casa sana e salva.»

«Adotta i modi di un gentiluomo, ma è il senso morale che gli manca. Suppongo che chiamerà.»

«Vuoi restare e assistere al baratto?»

Patrick rabbrividì di nuovo e ribatté: «Sarà meglio che lasci fare a me».

«Con la stessa abilità e mancanza di successo con cui te ne sei occupato finora? No, grazie, ma puoi darmi il tuo appoggio morale. Aspetteremo per un po', per vedere se telefona.»

«Se non lo fa prima di tornare in albergo, lo farà subito dopo.»

«Sì, appena si accorgerà che il suo libretto nero è scomparso. Suppongo che sospetterà di noi.»

Patrick aprì l'agenda e cominciò a scorrere gli appunti. «Cosa dice?» gli chiese Elinor avvicinandosi.

Lui si spostò. «Non sono cose adatte agli occhi di una giovane per bene.»

«Allora non sono adatte nemmeno alla moglie di Cesare» lo punzecchiò lei, e si tuffò per impadronirsene.

Patrick l'afferrò per il polso facendola cadere contro di sé. La coperta si aprì ed Elinor sentì il seno premere contro il suo torace muscoloso. Aveva la testa intrappolata contro la sua spalla, nella curva del braccio. I loro

occhi s'incontrarono, vicinissimi. Elinor gli mise la mano sulla spalla per impedirsi di cadergli in grembo. Lui non doveva far altro che spostare la sua mano...

Gli sorrise invitante. Le labbra di Patrick fremettero, ma solo per un attimo. L'aria era immobile e, in un angolo, le luci dell'albero di Natale baluginavano creando un'atmosfera incantata. Era una scena carica di romanticismo, ed Elinor aspettò trattenendo il respiro che lui facesse una mossa.

«Hai bisogno di una mano?» chiese lui, e la respinse con dolcezza.

Elinor si raddrizzò e sistemò l'abito, sentendosi come una sciocca. «Potrei chiamare io Tony» disse, sforzandosi di parlare in tono disinvolto. «Non vorremo restare bloccati qui tutta la notte.» Il suo tono era calmo, anche se si sentiva offesa per essere stata respinta.

«Gli concederemo fino alle undici e mezzo.»

«Giusto. Non possiamo aspettare tutta la notte. Vorrei dormire qualche ora. Domani ci sarà da fare in negozio.»

«Gli affari vanno bene, vero?»

Elinor era grata che la conversazione avesse preso quella piega, cancellando così il momentaneo imbarazzo. «A gonfie vele, soprattutto durante il periodo natalizio.»

«E mi sembra che tu abbia detto di avere una serra da mezzo ettaro alla fattoria di tuo padre.»

«Sì, e voglio almeno raddoppiarla.»

«Dev'esserti costato parecchio.»

«Avevo ottenuto un prestito dalla banca, ma l'ho già ripagato.»

«La ragazza che ti aiuta in negozio... Clare, vero?»

«Sì.»

«È una socia o...»

«No, soltanto una dipendente. Io sono l'unica proprietaria.»

Elinor aveva l'impressione che con quelle chiacchiere a vanvera Patrick volesse evitare argomenti più personali. Stava già rimpiangendo la sua spontanea dichiarazione di voler abbandonare la politica. Significava troppo per lui. Non aveva tempo da dedicare a lei, e probabilmente stava già chiedendosi come evitare di recarsi a trovarla a Natale. Decise di metterlo alla prova.

«A proposito di quella visita per Natale di cui parlavamo...»

Lui tossì nella coperta. «Non vorrei attaccare questo raffreddore alla tua

famiglia. Proprio un bel regalo di Natale.»

«Già, un bel regalo. Forse è meglio lasciar perdere.»

Lui annuì. «Sì, forse è la decisione giusta. Ma tu verrai a trovarmi a Capodanno? Per allora dovrei stare meglio.»

«A dire il vero, è un periodo in cui sono molto impegnata. Ho molte sale da ballo da decorare.»

Prima che Patrick potesse rispondere, il telefono squillò. Elinor scattò in piedi. «Rispondo io. Potrebbe essere Tony.»

«Hai una derivazione? Mi piacerebbe ascoltare.»

«No.» Elinor staccò il ricevitore. «Pronto, qui parla Elinor Waring.» Patrick le andò vicino.

«Elinor, sono Tony. Tutto bene, cara?»

«In realtà, ho un po' di nausea, Tony. Forse è colpa del brandy che hai versato nel mio drink, oppure di questo libretto nero che ho sotto gli occhi. È sufficiente a far venire la nausea a chiunque.»

«Cosa... cosa vuoi dire, Elinor?» La sua voce era diffidente.

«Credo che tu lo sappia. Sul libretto c'è il tuo nome. Non sei stato molto prudente.»

Un'esplosione di oscenità si riversò nel suo orecchio. Elinor scostò la cornetta, disgustata, e Patrick la prese con un sorriso perfido. «Lo stesso a te, amico, all'ennesima potenza. Sei pronto per uno scambio?»

«Come facevi a sapere che avevo io le lettere?»

Patrick strizzò l'occhio a Elinor. «Ho una complice molto in gamba. Quanto tempo ti ci vorrà per farmele avere?»

«Sarò lì tra mezz'ora.»

«No, c'incontriamo all'albergo. Alla signora non garba sporcare il suo appartamento con l'immondizia. Tra mezz'ora, nella tua camera.» Patrick riappese e sollevò il braccio di Elinor in un gesto di vittoria, ridendo. La coperta cadde a terra.

«Ce l'abbiamo fatta. No, *tu* ce l'hai fatta. Come potrò mai ringraziarti, tesoro?» Le diede un lieve bacio sulla guancia, quindi l'attirò tra le braccia, ma non la baciò sul serio limitandosi a stringerla forte. «Sarà meglio che chiami un taxi.»

«Ti accompagno io» si offrì Elinor.

«Neanche per sogno, perché dovresti tornare a casa da sola. Non che non mi fidi di te! È degli uomini che non mi fido.»

E, prendendo un taxi, non era obbligato a rivederla. «Fammi sapere

come va a finire» disse le» con freddezza.

«Ti chiamerò dall'albergo. Tornerei qui, ma con questo raffreddore in arrivo, penso che il posto migliore per me sia il letto.»

«Allora chiamo il taxi.»

Arrivò anche troppo presto. Patrick infilò il libretto in tasca e se ne andò, senza nemmeno darle il bacio della buonanotte. «Ti chiamerò più tardi. Non lasciare il telefono staccato, eh?»

«Aspetterò» rispose lei, sorridendo con uno sforzo. Chiuse con cura la porta prima di dare libero sfogo alle lacrime.

12

Le piante erano la compagnia preferita di Elinor quando era triste. Non cercarono di tirarle su il morale dicendole che forse era meglio così. Non tentarono di consolarla con la storia di *uno perduto*, *dieci trovati*. Lei sapeva che nessuno era meglio di Patrick: l'uomo che si amava e si desiderava era sempre il migliore. Le piante rimasero passive, chiedendo la sua attenzione senza urtare i suoi sentimenti. Le accudì per un po', cercando di distogliere la mente dal futuro squallido che l'attendeva.

Pur dedicandosi con cura a quel lavoro di routine, i suoi pensieri continuavano a tornare a Patrick. Avrebbe dovuto tentare con più decisione di riconquistarlo. Ma un membro del Congresso aveva bisogno di una moglie che sapesse come comportarsi nell'alta società. Dalla signora Barron ci si sarebbe aspettati che desse cene sontuose e che sapesse come intrattenere personaggi importanti; inoltre doveva essere molto più addentro nelle cose della politica di quanto lo fosse lei. Patrick doveva sposare un tipo simile di donna.

Passarono tre quarti d'ora prima che lui chiamasse dall'albergo, ma il tempo era trascorso incredibilmente in fretta. Alle 12,15 il silenzio dell'appartamento fu rotto dallo squillo del telefono. «Missione compiuta» annunciò Patrick. «Ho le lettere.»

«Cos'ha detto Gower?»

«Ha suggerito che mi facessi certe cose disgustose e fisicamente impossibili. Preferisco non addentrarmi nei particolari. Se avessi avuto un registratore nascosto, il nastro si sarebbe autodistrutto sul posto. Per fortuna, le mie orecchie sono più forti. A parte il mio interesse personale,

sono felice che la carriera di Gower sia naufragata. La gente merita di meglio.» «Non vi siete presi a pugni?» «Non fisicamente. Ci siamo dati battaglia a base di insulti. Domani informerò Firth che ho le lettere. Non meravigliarti se leggerai presto sui giornali che il partito mi ha scelto come candidato.» La sua voce si abbassò a un tono più intimo. «Grazie, Ellie. È stato tutto merito tuo.»

«Era giusto che lo facessi. Non avresti dovuto preoccuparti di quelle lettere se non me le avessi scritte.»

«In un certo senso la colpa è tutta tua. Se non fossi stata così bella...»

Patrick fu assalito da un attacco di tosse ed Elinor disse: «Significa che se non fossi stata così bella non avresti citato Platone? Che cosa ne hai fatto? Le hai bruciate?».

«Non ancora. Voglio rileggerle prima di farlo. Mi riportano alla memoria dolci ricordi. Erano bei tempi, vero Ellie?»

«Sì, lo erano» mormorò lei. Lo erano stati, i migliori, ma temeva che quel verbo al passato fosse molto significativo. Raddrizzò mentalmente le spalle e chiese: «Quando lascerai Delta?». «Sembri impaziente di liberarti di me.» In un certo senso lo era. Prima avesse fatto le valigie e se ne fosse andato, prima la sua vita sarebbe tornata alla normalità. Non c'era senso a rimandare una conclusione dolorosa e inevitabile. «Il congresso dei banchieri è terminato. Tutti i giornalisti lasceranno la città e non credo che voi politici resterete, in previsione di un servizio sui quotidiani locali.»

«Firth passerà qui il Natale. Mi ha invitato, ma non intendo imporre un malato alla sua famiglia. Mi presta la limousine e Ron per tornare a casa.»

«Farai colpo a Rochester. Sembra che tu sia l'erede destinato.»

«Non sarà ufficiale finché il partito non darà il suo benestare ma, detto tra noi, l'affare è fatto. Il motivo per cui mi presta l'auto sono le mie precarie condizioni di salute.» Patrick tossì di nuovo.

«Faresti meglio ad andare a letto, ma voglio prima augurarti un felice Natale.»

«Non sarà così felice senza di te, ma abbiamo davanti a noi Capodanno. Buonanotte, tesoro, e grazie di tutto.»

Probabilmente la sua voce era così roca per il mal di gola. «Sempre contenta di darti una mano.»

«Spero sia una promessa. Te la farò rispettare.» Con una risatina, Patrick tolse la comunicazione.

Prima di andare a letto, Elinor tolse la cornice d'argento con la foto di

Patrick dall'ultimo cassetto e la guardò a lungo. Mentre seguiva con gli occhi i lineamenti familiari di quel volto, ripercorse con la mente il passato.

Pulì la cornice e il vetro e la mise sul comodino, ma la sua presenza le impediva di dormire. Anche con le luci spente, era assillata dal ricordo del suo volto sorridente e delle parole scritte in un angolo. *Con amore*, *per sempre*, *Patrick*. Accese la luce e rimise la foto nel cassetto. *Per sempre* sembrava un tempo più lungo di tre anni.

Quella notte faticò ad addormentarsi. L'indomani mattina dormì fino a tardi, sapendo che c'era Clare ad aprire il negozio. Quando arrivò al lavoro, la commessa le porse un pacchetto.

«È arrivato un'ora fa. L'ha lasciato alle nove un uomo a bordo di una grossa limousine» le disse con gli occhi colmi d'interesse.

Patrick era stato lì, e lei si era lasciata sfuggire quell'occasione! Ringraziando Clare, Elinor portò il pacchetto nel suo ufficio. Voleva aprirlo in privato. Era avvolto in una carta natalizia e dentro c'era una scatoletta marrone con il logo dorato del negozio di articoli da regalo del *Delta Arms Hotel*. Lo aprì, curiosa di vedere cosa le avesse mandato Patrick. Ne tirò fuori una piccola sfera di vetro montata su una base di mogano. La sfera era colma di un liquido chiaro, e in essa c'erano le figure minuscole di un ragazzo e una ragazza. La capovolse e minuscoli fiocchi bianchi si dispersero nell'acqua. Un ragazzo e una ragazza che giocavano nella neve. La mise sulla scrivania e osservò i piccoli fiocchi adagiarsi sul fondo.

Era tipico di Patrick trovare il regalo perfetto. Lo accompagnava un biglietto, scritto su entrambi i lati.

> *Cara Ellie*,
>
> *Eccomi di nuovo qui*, *a immaginare nuove prospettive per il futuro. Non potrò mai ringraziarti abbastanza*, *ma ci proverò. Passa un bel Natale. Aspetto con ansia Capodanno. Con amore*, *Platone*
>
> *Ps*. *Il nome è stato cambiato per proteggere l'innocente*, *o il colpevole*, *come è forse il caso*.

Elinor sorrise e girò il biglietto.

È molto difficile comprare qualcosa per te, soprattutto quando si è troppo malati per uscire dall'albergo. I fiori sarebbero come portare acqua a un mulino. Ti piacerebbe una Bibbia rilegata?

Era tutto, ma il messaggio coglieva l'essenza della sua conversazione. Leggera, stravagante. Poteva immaginarselo, desideroso di trovare il modo di ringraziarla ma impedito dal raffreddore. Stava cercando di tirarsi fuori da quella situazione con delicatezza. Perché prolungarla recandosi a Rochester per il Capodanno? Avrebbe annullato l'impegno.

Sarebbe stato meglio mandargli un biglietto, per risparmiargli l'imbarazzo di sentirsi costretto a insistere. Capovolse di nuovo la piccola sfera di vetro e osservò i fiocchi adagiarsi sul fondo. Quando Clare bussò alla porta, Elinor posò il regalo e si concentrò sul lavoro. Avrebbe avuto tutta la vita per i rimpianti.

L'attività frenetica dei due giorni che seguirono fu un gradito diversivo. Dopo il lavoro era impegnata a comprare e a incartare regali, oltre a partecipare a qualche ricevimento. Patrick non telefonò o, se lo fece, lei era fuori. Se avesse voluto davvero parlarle, avrebbe potuto chiamare il negozio. Sapeva che avrebbe potuto lasciare un messaggio a Clare se lei non ci fosse stata.

La vigilia di Natale, Elinor caricò il furgone e partì diretta alla fattoria. Quell'anno la neve era caduta in abbondanza. Copriva i tetti delle case e dei granai, ammorbidendone le sagome, e appesantiva i rami degli alberi facendoli incurvare verso terra. Un impeto di amore la pervase al pensiero della sua famiglia che l'aspettava.

Era difficile sorridere e fingere che andasse tutto bene, ma si sforzò per amore dei genitori. Distratti dalla presenza dell'altra figlia con il marito e dei tre nipotini, non notarono il suo stato d'animo.

Quando gli attacchi di depressione diventavano troppo forti, Elinor si rifugiava nella serra con le sue piante. Beckie, la nipote più grande, amava la serra e l'accompagnava spesso. Elinor si divertiva a farle conoscere il mondo vegetale. La sera di Natale si recò alla serra dopo cena. Patrick non aveva ancora chiamato, come aveva sperato che facesse.

Mentre innaffiava le piante, pensò al biglietto che gli doveva scrivere

per annullare la visita di Capodanno. Era un compito così triste che continuava a rimandarlo. Forse sarebbe stato meglio un telegramma. Così avrebbe potuto limitarsi a dire che le dispiaceva ma era nell'impossibilità di andare. Lui avrebbe respirato di sollievo. Sì, gli avrebbe mandato un telegramma il 27 di dicembre, in modo da lasciargli il tempo di fare altri programmi.

Lunedì 27 tornò al lavoro e spedì il telegramma nel pomeriggio. La lasciò con un senso di vuoto interiore, con il dolore insistente di sapere che la vita non sarebbe più stata la stessa. Ma provava anche un senso di pace all'idea che quella storia fosse conclusa. Era quello che Patrick aveva sempre voluto. Non aveva telefonato una sola, volta da quando era partito, e l'avrebbe fatto se avesse avuto intenzione di continuare quella relazione. Un raffreddore non impediva certo di usare il telefono.

Quella sera, quando tornò a casa, ad attenderla nella casella della posta c'era un suo biglietto. Si affrettò a entrare e lo aprì prima ancora di togliersi il cappotto. La data era quella della vigilia di Natale.

Cara Ellie,

Ti scrivo dal mio letto. Il virus dell'influenza mi ha preso alla gola. Non riesco nemmeno a gracidare, perciò telefonarti è fuori discussione. Ma non posso lasciar passare Natale senza qualche contatto. Vorrei che tu fossi qui. Non vedo l'ora che sia Capodanno.

Con amore,

Patrick

Elinor trasalì desolata al ricordo del telegramma che aveva spedito. Ormai doveva averlo ricevuto e avrebbe pensato che non le importava di rivederlo. L'unico motivo per cui non aveva chiamato era che non poteva farlo. Avrebbe dovuto farlo lei, sapendo che stava male. Si sentiva dilaniata dal senso di colpa e dall'angoscia.

Andò all'apparecchio e, dal servizio abbonati, si fece dare il numero di Patrick a Rochester. A risponderle quando lo compose fu la voce di una donna anziana, probabilmente sua madre. «Mi dispiace, Patrick non è qui» disse. «Lei è la signorina Higgins?»

«No» rispose Elinor con una lieve fitta di gelosia.

«Oh, credevo che chiamasse per conto del signor Firth» disse la voce

all'altro capo della linea. Elinor sospirò di sollievo. La signorina Higgins doveva essere la segretaria del senatore.

«Sa quando sarà di ritorno?»

«Temo di no. Può darsi che non lo vedremo per un mese. Due ore fa ha ricevuto un messaggio, ha fatto la valigia ed è uscito in fretta e furia. Dev'essere successo qualcosa d'importante. Ha accennato che si recava dal signor Firth.»

«Capisco.»

«Devo chiedergli di mettersi in contatto con lei se si fa vivo? Ha promesso di chiamare.»

«No... no, grazie.»

Elinor si tolse il cappotto e andò a mettere il bollitore sul fornello mentre studiava il da farsi. Si chiedeva se Patrick avesse ricevuto il suo messaggio. Forse quel telegramma era stato inutile. Se si era verificata un'emergenza di carattere politico, probabilmente non sarebbe stato a casa per Capodanno. Forse avrebbe dovuto chiamare di nuovo Rochester...

Le doleva la testa. Era affamata, si sentiva confusa e molto depressa. Stava andando tutto per il verso sbagliato. Per colmare la misura, Patrick non era in condizioni di andarsene in giro per il paese e Firth non mostrava nessun riguardo per la sua salute. Tirò fuori la padella e ruppe le uova, prima di ricordarsi che le aveva mangiate anche a pranzo. Inoltre, non aveva voglia di uova. Voleva... Voleva Patrick. Alla fine preparò del pane tostato e le uova per placare i morsi della fame. Cosa doveva fare? Doveva chiamare la signora Barron e farsi dare il numero di Patrick a Washington? Non poteva telefonargli nel bel mezzo di una crisi politica. E se c'era una crisi, non l'avrebbe trovato a casa. Se non aveva ricevuto il suo messaggio, avrebbe chiamato per annullare l'appuntamento di Capodanno. E se aveva... La mossa successiva toccava a lei, e doveva essere quella giusta. Non avrebbe fatto niente senza prima riflettere a fondo. Dopo aver mangiato e pulito la cucina, decise di fare un salto da Gillie per vedere come aveva passato il Natale. Era probabile che Luke le avesse dato l'anello di fidanzamento che lei stava aspettando. Forse Gillie poteva aiutarla a decidere cosa fare con Patrick. Due teste erano meglio di una, soprattutto quando quell'una era confusa come la sua. Si stava spazzolando i capelli quando suonò il campanello. Era una noia che non ci fosse un interfono per sapere di chi si trattava. Dal giorno della visita inaspettata di Tony Gower, era restia a far entrare gente nell'edificio. Per fortuna,

avrebbe presto avuto una nuova serratura a proteggerla. Era probabile che si trattasse di qualche amico passato per farle gli auguri, pertanto aprì e aspettò per vedere chi era. Avrebbe controllato attraverso lo spioncino prima di lasciare entrare chiunque.

Al di là della porta udì il suo visitatore salire l'ultima rampa di scale a due gradini per volta. Non era sicuramente Clare. Sembrava piuttosto un uomo. Sbirciò dallo spioncino e aspettò che comparisse il suo visitatore. Quando riconobbe Patrick, lanciò un grido di sorpresa e spalancò la porta.

«Patrick! Che cosa ci fai qui?»

Lui sembrava un po' pallido e più che arrabbiato.

Tese il telegramma. «Ecco cosa ci faccio. Come hai *potuto*?» Aveva la sensazione di essere stato tradito. Per tutto il viaggio fino a Delta non aveva fatto altro che immaginarsi Ellie nei panni di un mostro. E ora lei gli stava di fronte con l'aria di un bambino frustato.

Mortificata, Elinor guardò prima il telegramma poi lui. Deglutì e parve sul punto di scoppiare a piangere. «Oh, l'hai ricevuto. Speravo di no» disse con un filo di voce.

Il tono delle sue parole risuonò brusco per il dolore e la confusione. «Cosa diavolo significa? Perché l'hai spedito se non volevi che lo leggessi?»

«Perché non entri?» lo invitò Elinor trascinandolo per un braccio.

Patrick resistette, aspettando. I suoi occhi, quasi blu per l'ira e accusatori pretendevano una spiegazione. «Allora?»

«Posso spiegarti tutto. Vieni dentro e siediti.»

Lui la seguì in soggiorno ma non si sedette. Rimase immobile, come se fosse pronto ad andarsene da un istante all'altro. In quello stato d'animo, la sua natura impetuosa poteva indurlo a prendere una decisione avventata, perciò doveva stare molto attenta. Prese il telegramma e lo accartocciò.

«Credevo che volessi liberarti di me» disse con semplicità. «Quando non hai telefonato a Natale... Poi, dopo aver spedito il telegramma, sono tornata a casa e ho trovato il tuo biglietto in cui spiegavi perché non potevi farlo.»

Lui la guardava incredulo. «Liberarmi di te? Perché ti avrei invitata a casa per conoscere i miei se volevo liberarmi di te? Ellie, io ti amo e voglio sposarti.»

Le sue parole erano come pioggia su un deserto. «Non l'hai mai detto» gli fece notare. Le sue labbra tremarono prima di chiudersi in un timido

sorriso. «Non hai mai pronunciato la parola amore.»

«Forse in un primo tempo ho cercato di resistere. C'erano così tante complicazioni, e quando Firth mi ha sventolato quella poltrona politica davanti agli occhi, immagino di essere rimasto accecato. Ho capito appena ho cominciato a frequentarti di nuovo che non volevo perderti. Soltanto non vedevo come avrei potuto inserire un matrimonio nel mio programma. Devo sembrarti un dannato egoista...»

«No, il tuo lavoro è importante, Patrick. Troppo importante per correre rischi.»

«No, *tu sei* troppo importante per correre rischi. L'ho capito senza ombra di dubbio quando ho pensato che Gower aveva... non ragionavo. Non voglio correre il pericolo di perderti, Ellie. Ho bisogno di te per non impazzire in questo assurdo mondo della politica. So di non essere stato capace di farti la corte come si deve, ma avevo in programma di sfruttare la tua visita di Capodanno per recuperare il tempo perduto. Credevo che l'avessi capito.»

«Come potevo capirlo? Non mi hai nemmeno baciata l'ultima volta che siamo rimasti soli.»

Lui l'attirò tra le braccia. «Non avevo mai desiderato niente così tanto in tutta la mia vita, ma bruciavo per la febbre e sapevo che stavo per beccarmi qualcosa di contagioso. Non volevo passartelo.»

«Sarebbe stato meglio piuttosto che...»

«Credevo che l'avessi capito. Te l'avevo detto.» Patrick la lasciò andare e aggrottò la fronte confuso. «O no?»

«Hai accennato a non volermi attaccare il raffreddore. Immagino che tu non sia stato abbastanza esplicito.»

«Non avevi ricevuto il mio regalo? Voleva essere come un segno precursore di cose future. Tu, io, la neve fino agli occhi. Siamo al sicuro nel nostro piccolo mondo privato.»

Elinor si morse il labbro inferiore. Provava un sollievo enorme all'idea che lui la amasse, ma c'erano ancora dei problemi da affrontare. «In realtà, sono due mondi separati, Patrick» gli fece notare con riluttanza. «Dobbiamo parlarne» Gli prese il cappotto e insieme si diressero verso il divano.

«Lo so. Ci ho riflettuto mentre ero a letto malato.»

«Io non sarò di grande aiuto per la tua carriera. Non ho la minima idea di come intrattenere personaggi politici o...»

Lui le prese le mani e sorrise con tenerezza. «Cosa credi che io sapessi della scena sociale quando ho iniziato? Ho comprato lo smoking e ho suonato a orecchio. Faremo lo stesso affrontando una situazione alla volta. Dopotutto, sono solo esseri umani come noi. E anche le mogli degli altri rappresentanti appena eletti saranno nella stessa barca.»

Faceva sembrare tutto così facile. E pur sapendo che non lo sarebbe stato, Elinor non lo riteneva impossibile. «Cosa intendi dire?»

«La mia principale preoccupazione è ciò a cui ti sto chiedendo di rinunciare. So quanto significhi il tuo lavoro per te. Ti illumini quando ne parli e non voglio portartelo via. Ma il tuo negozio deve essere proprio a Delta? A Washington si comprano una quantità spaventosa di piante. Non considerarla come una rinuncia ma piuttosto un'espansione, un negozio più grande con una clientela più numerosa.»

Elinor provò un brivido di eccitazione. «Avrò bisogno anche di una serra.»

«Ne troveremo una. E non dovrai neanche rinunciare a *La fioriera*, Ellie. Se ce la faccio, al Congresso rappresenterò questo distretto. Avrò bisogno di una residenza nello stato di New York. Potrebbe essere qui a Delta. Potresti così assumere un direttore e mantenere il negozio per il futuro. Chissà cosa ci riserva! Potrei anche non essere eletto.»

«Certo che lo sarai! Voglio quel negozio a Washington, perciò devi essere eletto.»

«Anche se succede, potrei finire per odiare la politica al punto di abbandonarla dopo un solo mandato.»

«Certo» lo canzonò lei, «e *io* potrei decidere di odiare i fiori.»

«Staremo a vedere. Nel frattempo, però, andremo a far visita ad Adamo ed Eva e ai loro discendenti tutte le volte che potremo.»

«Mio padre può tener d'occhio la mia serra alla fattoria. Comunque, è lui a fare la maggior parte del lavoro. Io ci vado solo per i week end. E Clare potrebbe gestire il negozio. È l'unico modo che abbiamo per stare insieme, e *niente* ci separerà questa volta.»

Patrick la guardò, pieno di speranza ma ancora un po' dubbioso. «Sei sicura di volerlo fare?»

«Non vedo l'ora di ingrandirmi! Già una volta mi ero offerta di seguirti e tu hai rifiutato. Ho desiderato spesso che non l'avessi fatto.»

«Ho desiderato spesso di aver accettato quel posto a New York. Ma non credo che allora le cose avrebbero funzionato.»

«Uno di noi due se ne sarebbe risentito.»

«E ora ti dispiacerà venire a Washington con me? Riflettici, amore. Non è l'unica alternativa. Parlavo sul serio quando dicevo che avrei abbandonato la politica. Se significa perderti...»

Elinor sembrava indignata. «E permettere a quella carogna di Gower di prendere il tuo posto?»

«Gower ha accettato l'offerta di una ditta privata. Una volta persa la fiducia di Firth, sapeva che la sua carriera politica era finita. Non sarebbe lui a sostituirmi.»

«Nessuno ti sostituirà. Non trasferiranno il Congresso qui, perciò *tu andrai* a Washington e io verrò con te. Dev'esserci un bisogno enorme di fiori a Washington, con tutti quei ricevimenti. È deciso. Cosa voleva Firth quando ti ha telefonato? Devi precipitarti a Washington?»

«No, Firth è ancora qui, a Delta. Voleva notizie del mio raffreddore. Come fai a sapere che mi ha chiamato?»

«Ho telefonato a casa tua e tua madre mi ha detto che avevi ricevuto un messaggio urgente ed eri partito all'improvviso.»

«Il messaggio urgente era *quello*» replicò Patrick, indicando il telegramma accartocciato sul pavimento. «Non ho detto ai miei che tu avevi annullato la visita, perché intendevo farti cambiare idea. Suppongo che mia madre abbia dedotto che fosse di Firth.»

«Allora puoi fermarti per un po'?»

«Fino a Capodanno. Abbiamo un sacco di cose da fare in questo breve tempo.»

«Vuoi dire... come sposarci?» Gli occhi di Elinor scintillavano di gioia.

Patrick le afferrò le mani. «Prima è meglio è. La situazione diventerà incandescente, verso la fine di gennaio. Dobbiamo organizzare un matrimonio e una luna di miele prima di allora. Credi che riusciremo a farci entrare tutto?»

«Se ci mettiamo subito all'opera.»

«Che cosa stiamo aspettando?» chiese lui attirandola tra le braccia.

Elinor sollevò il viso per offrirsi al suo bacio, assaporando l'istante in cui le loro labbra si unirono. Voleva immagazzinare quel ricordo. Il suo sguardo carico d'amore che la guardava con passione, indugiando sui suoi occhi, per spostarsi poi a studiare le sue labbra. Il lieve e maschio profumo di sapone, misto all'odore resinoso dell'albero di Natale. Il bagliore delle luci colorate al di sopra delle sue spalle. «Ellie, amore, ho aspettato così a

lungo.» Erano parole che gli sgorgavano dal cuore, ed erano una musica dolcissima per le sue orecchie.

Quando alla fine riuscì a parlare, la sua voce era roca. «Ti amo tanto.» Elinor chiuse gli occhi e le sue labbra si aprirono tremanti. Quando lui le sfiorò, fu pervasa da una fiamma che illuminò tutto il suo mondo. Erano avvinti in una sfera magica, al sicuro come la coppia racchiusa nella sfera di vetro che lui le aveva regalato. Il mondo reale si sarebbe intromesso più tardi ma in quel momento lui era tutto suo.

Le labbra di Patrick erano infuocate sulla sua bocca ed Elinor gli circondò il collo con le braccia, aderendo al suo corpo muscoloso con ogni curva morbida del proprio. Patrick la strinse sempre più forte, finché ebbe la sensazione di venire assorbita dentro di lui. Nel suo intimo sentiva pulsare un battito. Era come il ritmo dell'universo. Sentì la sua lingua accarezzarle le labbra e quando si impadronì dell'intimità della sua bocca, un gemito simile a un sospiro aleggiò nell'aria.

Era così che sarebbe dovuto essere, nell'immediato futuro. Momenti rubati, ma ancor più dolci per averli dovuti aspettare.

Dopo un bacio lungo e appassionato, lui la lasciò andare e si allontanò da lei. Si avvicinò al cappotto e ne tornò con una scatoletta. «Buon Natale» disse porgendogliela. «Temo che non sia incartato. L'ho comprato a Rochester prima di partire, sperando di conquistarti con i brillanti se non ci fossi riuscito con le suppliche.»

Le dita di Elinor tremavano mentre apriva la scatoletta. Sulla fodera di seta riposava un fiore piccolo e perfetto di brillanti. Al centro del fiore c'era un rubino. «È splendido, Patrick! Dove hai trovato un anello così bello?»

Lui glielo infilò al dito. «La fortuna mi ha assistito. Il gioielliere doveva avere te in mente quando l'ha creato.»

Elinor lo ammirò per un momento, quindi alzò gli occhi con aria colpevole. «Io non ho niente da darti. Questo è il secondo regalo che mi fai, e io non ti ho preso niente.»

Lui le baciò la mano guardandola negli occhi. «Mi hai fatto il regalo più bello di tutti. L'amore.»

FINE